

August 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 5, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 25.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/25>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

229

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO II - N. 19 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 AGOSTO XVII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

L.1

• DOCUMENTAZIONE
• QUESTIONARIO

52 PAGINE

LA DIFESA DELLA RAZZA

QUESTO FASCICOLO
RICORRENDO UN ANNO
DALLA FONDAZIONE
DELLA RIVISTA - CONTIE-
NE GLI INDICI PER AUTORI
E PER MATERIE DEGLI
ARTICOLI PUBBLICATI

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

T. I.: PREMESSA.

LA CONSEGNA DI MUSSOLINI:

raccolta completa delle frasi sulla razza contenute negli Scritti e Discorsi del Duce

SCIENZA

GUIDO LANDRA: VARIANTI RAZZIALI DEL POPOLO JUGOSLAVO; EDMONDO VERCELLESI: RAZZA E SPORT.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: IL GIUDAISMO IN CATTEDRA;
C. A. CREMONINI: GLI EBREI CONTRO LA SPAGNA.

DOCUMENTAZIONE

CARLO BARDUZZI: EBREI IN POLONIA; T. RAFTOPOULOS: L'ETERNA ELLADE; GINO LUPI: RAZZA E CIVILTÀ DEI PERSIANI; SILVIO LANDRA: RAZZA E OCCUPAZIONI PROFESSIONALI.

QUESTIONARIO

LATIFONDO; ARTE BORGHESE; FILOSOFIA E DECADENZA; CARDUCCI; IL GHETTO IN VISIBILE, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: SIATE ITALIANI.

**A QUESTO NUMERO È ALLEGATO UN FASCICOLO DI OTTO PAGINE COMPRENDE
GLI INDICI PER AUTORI E PER MATERIE DEL PRIMO ANNO DELLA RIVISTA**

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939 - XVII

LA DIFESA DELLA



ANNO II - NUMERO 19

5 AGOSTO 1939 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

D

i questa rivista, che compie oggi un anno di vita ed allinea ventiquattro fascicoli folti di più che mille pagine, hanno parlato e parlano tutti in Italia e moltissimi oltre i confini. L'apologo del « padre, il figlio e l'asino » sarebbe la pagina celebrativa più acconcia. All'estero gli studiosi la elogiano, gli ebrei la vilipendono, gli antifascisti la denigrano. Ma in Italia? Come si ricorderà, la rivista ebbe un successo iniziale strepitoso; la tiratura salì vertiginosamente, fu smentita l'asserzione circa l'indifferenza degli Italiani ai problemi razziali, fu necessario ristampare ogni quindicina le copie non preventivate; poi la tiratura si stabilizzò ad un livello che è tuttora sorprendente. Ma il giudizio dei lettori è vario. Contentarli tutti sarebbe come prendere a modello il padre dell'apologo. C'è il professore che trova la rivista poco scientifica e vorrebbe più cromosomi, e c'è la signorina che la vorrebbe più « di varietà »; c'è chi la vuole meno illustrata e chi vuole le pagine a colori; c'è chi vorrebbe, « oramai », seppellire la questione degli ebrei e chi ci affligge con incitamenti all'azione; c'è chi chiede meno scienza e più polemica e chi alla parte polemica pre-

ferirebbe tutta documentazione. L'apologo insegna qual conto bisogna fare di tanti discordi pareri; e dunque la rivista continuerà ad essere quello che è, vale a dire un fascicolo di divulgazione scientifica, di documentazione preziosa, di polemica vivace. I lettori continueranno a trovare nell'ultima sezione della rivista cordiale ed intelligente ospitalità, chiarimenti, precisazioni e orientamenti; e quella periodica e continua revisione di concetti e di cognizioni che è risultata più che utile, necessaria.

La politica razziale ha avuto le sue leggi; queste leggi non sono soltanto lettera, ma spirito. Esse diventano costume dell'Italiano nuovo. La nostra rivista è lo strumento di questa evoluzione. Noi dobbiamo chiarire le posizioni razziali che hanno provocato la legislazione razziale, e darne la giustificazione scientifica e storica. Non è opera d'un giorno. L'interesse dei lettori c'è, addirittura imbarazzante; spetta a noi non deluderlo, appagarlo. Correva l'anno 1885 (cinquantaquattro anni or sono!) e si discuteva in Italia di questioni di razza, con particolare attenzione agli ebrei. « Con giustizia severa e con piena ragione noi possiamo dire agli ebrei: se volete essere in tutto uguali a noi, incominciate a non mutilarvi, facendovi volontariamente diversi da tutti gli altri uomini. Questo non è soltanto un rito che si conserva per tradizione e per inerzia; è il simbolo sanguinoso dell'abisso che scavate fra voi e noi ». Era Paolo Mantegazza che così scriveva sul « Fanfulla della Domenica ». Gli rispondeva un ebreo, con gli stessi argomenti che fino a ieri circolarono nella stampa ebraica ed ebraizzata: che non ci sono razze, che gli ebrei sono uguali ai non-ebrei, che battezzarsi col ferro o con l'acqua è diversità senza importanza, che il progresso intellettuale ripudia ogni distinzione fra uomini. Poi la discussione tacque; evidentemente gli ebrei ebbero il sopravvento.

Ebbene, la Rivoluzione fascista doveva riportare alla luce la grande questione. Quidquid latet apparebit. Ritrovare il proprio genio, liberarsi dalle contaminazioni, essere finalmente se stessa: ecco il compito dell'Italia fascista. S'alzò la voce di Mussolini.

Non vi pare che con il viatico di Mussolini si possa esser contenti del proprio lavoro e decisi a intensificarlo?

T. I.



LA CONSEGNA DI MUSSOLINI

RACCOLTA COMPLETA
DELLE FRASI SULLA
RAZZA CONTENUTE
NEGLI SCRITTI E
DISCORSI DEL DUCE

*“Il problema della razza
è in relazione con la
conquista dell’Impero”*

(Discorso di Trieste - Settembre 1938 - XVI)

1917

« Il dolore ci percuote ma non ci abbatte. Ci forgia. Qui si rivela la nobiltà della nostra stirpe. Tutta l'Italia oggi è un cuore solo. Tutto si riduce alla nostra qualità fondamentale e gloriosa di italiani ».

(*"L'Offerta"*, 2 novembre 1917, S. e D., vol. I, pag. 276).

1921

« Dobbiamo avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia ».

(Secondo discorso di Trieste, 16 febbraio 1921, S. D., Vol. II, pag. 150).



1920

« In cinquant'anni di vita, l'Italia ha realizzato progressi meravigliosi. Prima di tutto c'è un dato di fatto: ed è la vitalità della nostra stirpe, della nostra razza. Ci sono delle nazioni che ogni anno devono compulsare con una certa preoccupazione i registri dello stato civile, perchè, o signori, è appunto in questo disquilibrio che si producono le grandi crisi dei popoli, e voi sapete a chi alludo. Ma l'Italia non ha di queste preoccupazioni. L'Italia faceva 27.000.000 di abitanti nel 1870; ne ha 50.000.000 adesso: 40.000.000 nella penisola, ed è il blocco più omogeneo che ci sia in Europa. Perchè, a paragone del blocco boemo, ad esempio, dove 5.000.000 di czechi governano 7.000.000 di altra razza, l'Italia non ha che 180.000 tedeschi nell'Alto Adige, immigrati in casa nostra; non ha che 360.000 slavi immigrati in casa nostra, mentre tutto il resto è un blocco unico e compatto. E accanto a questi 40.000.000 in Italia, ce ne sono 10.000.000 che hanno straripato in tutti i continenti, oltre tutti gli oceani: 700.000 italiani sono a Nuova York, 400.000 nello Stato di San Paolo, dove la lingua di stato dovrà divenire la lingua italiana, 900.000 nella Repubblica Argentina, 120.000 in Tunisia, quella Tunisia alla quale rinunciammo in un momento di minchioneria colossale; quella Tunisia che abbiamo riconquistato attraverso l'opera meravigliosa dei coloni siciliani che ivi hanno trasportato le loro tende, che oggi lavorano per la reggenza francese, ma che molto probabilmente lavoreranno domani sotto la reggenza italiana ».

« ... Primo pilastro fondamentale dell'azione fascista è l'italianità, cioè: noi siamo orgogliosi di essere italiani, noi intendiamo, anche andando in Siberia, di gridare ad alta voce: "Siamo italiani". Ora noi rivendichiamo l'onore di essere italiani, perchè nella nostra penisola, meravigliosa e adorabile, benchè ci siano degli abitatori non sempre adorabili, si è svolta la storia più prodigiosa e meravigliosa del genere umano ».

(Discorso di Trieste, 20 settembre 1920, S. D., vol. II, pagg. 95-96 e 100).

1921

«Come è nato questo Fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odii, di rancori e di incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. E' nato da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali, nella esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata».

«... Ci si contendevano i termini sacri della patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perchè intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia. Intendevamo che il confine orientale fosse al Nevoso, perchè là sono i naturali, giusti confini della Patria e perchè non eravamo sordi alla passione di Fiume e perchè portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia, perchè infine sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci legano soltanto agli italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci legano anche agli italiani del Canton Ticino, anche a quegli italiani che non vogliono più esserlo, a quelli di Corsica, a quelli che sono al di là dell'Oceano, a questa grande famiglia di 50 milioni di uomini che noi vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza».

(Discorso di Bologna, 3 aprile 1921, S. D. vol. II, pag. 156 e 157).



1921

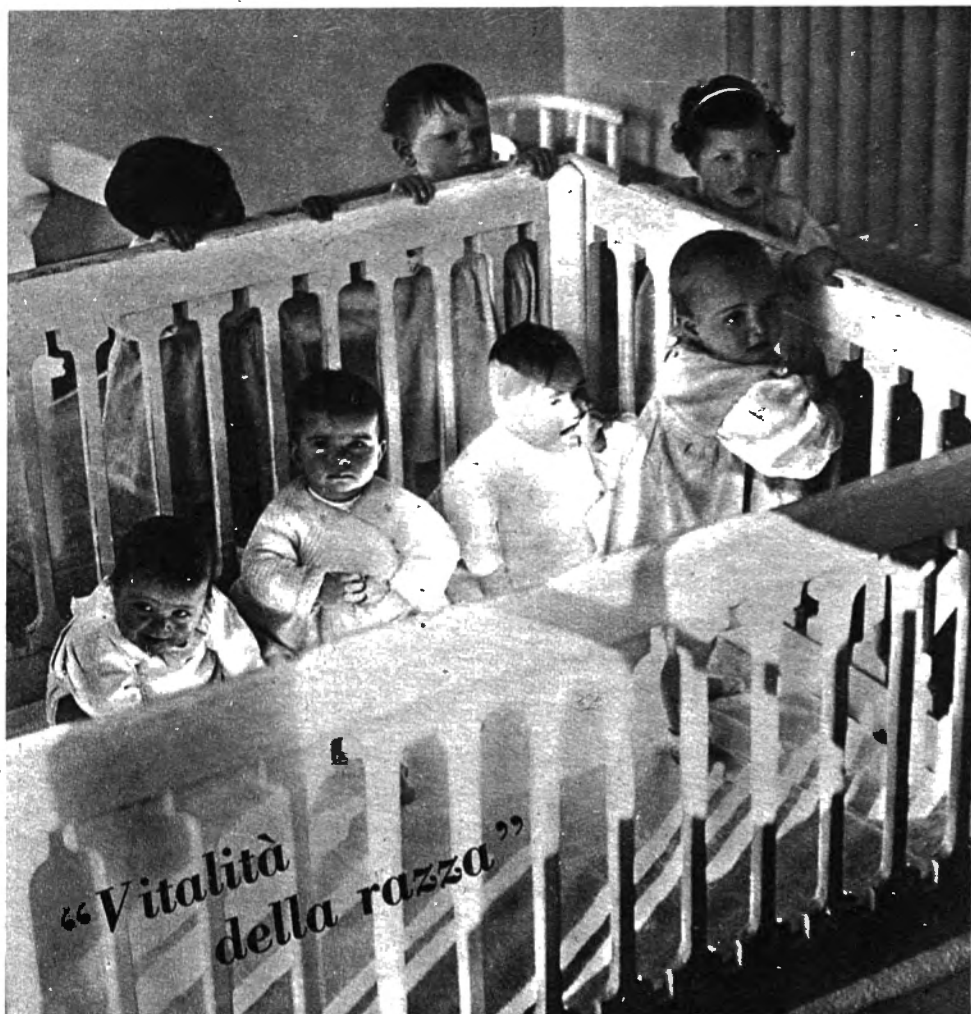
«Il Fascismo si preoccupi del problema della razza; i Fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia».

(Discorso all'Augusteo, 7 novembre 1921. S. e D. Vol. II, pag. 202).

1922

«Celebrare il Natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio lanciarsi verso l'avvenire».

(*"Passato e Avvenire"*, 21 aprile 1922 S. e D. Vol. II, pag. 227).



1923

«L'eclissi della nostra stirpe si squarcia nel 1915 e tutte le virtù sopite, ma non spente, della razza balzano al primo piano e ci danno la vittoria immortale».

(Alle Medaglie d'Oro, 8 gennaio 1923, S. e D., Vol. III, pag. 47).

1923

«Io dichiaro che prima di amare i francesi, gli inglesi, gli ottentotti amo gli italiani, amo cioè coloro che sono della mia stessa razza, che parlano la mia stessa lingua, che hanno i miei costumi, che hanno la mia medesima storia».

(Agli operai del Poligrafico, 28 gennaio 1923, S. e D., Vol. III, pag. 50).

1923

«Tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi».

(Per le convenzioni di Washington, 6 febbraio 1923, S. e D., Vol. III, pag. 54).

1923

«Roma testimonianza e documento imperituro della vitalità della nostra razza».

(Alla nuova sede dei mutilati, 11 marzo 1923, S. e D., Vol. III, pag. 86).

1923

«Il problema dell'espansione italiana nel mondo è un problema di vita o di morte per la razza italiana».

(Il problema dell'emigrazione, 2 aprile 1923, S. e D., vol. III, pag. 98).

1923

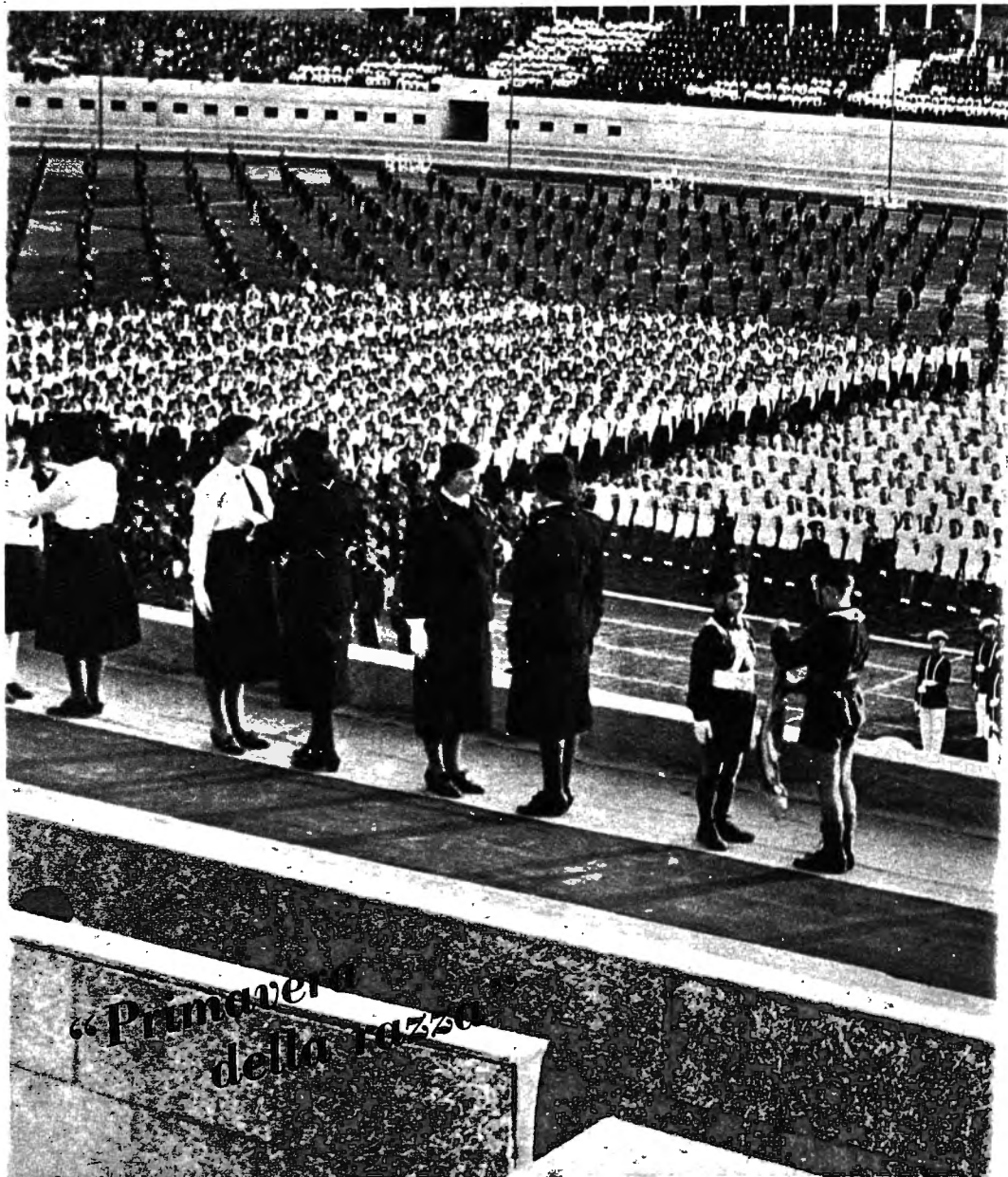
«Vorrei, o signori, richiamare la vostra attenzione sul prodigio di questo rinnovarsi della nostra razza, che balza in piedi, all'annuncio del cemento, si batte e vince!».

(L'Orifiamma del Nastro azzurro, 21 aprile 1923, S. e D., vol. III, pag. 103).

1922

«Non tutto ciò che fiorisce e quasi esplode in questa specie di primavera della razza, è destinato a rimanere: lo sappiamo; ma sappiamo anche che taluni capovolgimenti spirituali lasciano tracce profonde. Lasciano agli imbelli o ai purissimi il compito e la noia di sofisticare, sulla sincerità del patriottismo rurale. Siamo appena agli inizi di un nuovo periodo della storia italiana».

(Il Fascismo ai Rurali, 25 maggio 1922, S. e D., Vol. II, pag. 289).

**1923**

«...Io sento tutto il fermento potentissimo di vita che agita la nuova generazione della stirpe italiana. Voi certamente avrete meditato qualche volta su questo che si potrebbe chiamare un prodigio nella storia del genere umano: non si fa della retorica se si dice che il popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza».

(Il problema dell'emigrazione, 2 aprile 1923, S. e D., Vol. III, pag. 98).

1923

« Voi siete dei virgulti superbi di questa razza italiana che era grande quando gli altri non erano ancora nati, di questa razza italiana che ha dato tre volte la sua civiltà al mondo attonito o rimbarbarito, di questa razza italiana che noi vogliamo prendere, sagomare, forgiare per tutte le battaglie necessarie nella disciplina, nel lavoro, nella fede ».

(Al popolo di Sassari, 11 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 159).

1923

« Altri popoli invidierebbero ed invidiano questa Nazione proletaria, prolifica, e intelligente, sagacia, laboriosa, serrata in una piccola e divina penisola, troppo angusta ormai per la nostra razza ».

(Al popolo di Venezia, 4 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 116).

1923

« Essendo il Fascismo un movimento irresistibile di rinnovazione della razza, doveva fatalmente toccare e conquistare questa Isola dove la razza italiana ha le sue manifestazioni più superbe ».

(Al popolo di Cagliari, 12 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 163).

1923

« Il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche, ed è il prodotto di una razza. Nulla si può contro il Fascismo: nemmeno gli stessi fascisti potrebbero nulla contro questo movimento gigantesco che si impone ».

(Al popolo di Cremona, 19 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 170).

1923

« Roma è sempre, e domani e nei millenni, il cuore potente della nostra razza. E' il simbolo imperituro della nostra vitalità di popolo ».

(Per la Sagra dei Combattenti, 24 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 181).

1923

« Voi rappresentate veramente il prodigio di questa vecchia e meravigliosa razza italica, che conosce le ore tristi, ma non conobbe mai le tenebre dell'oscurità. Se qualche volta apparve oscurata, ad un tratto ricomparve in luce maggiore ».

(Il 1° Anniversario della Marcia su Roma, 28 ottobre 1923, S. e D., vol. III, pag. 227).

1923

« Al di sopra delle volontà singole ed individuali, c'è ormai in alto e in potenza una magnifica volontà collettiva: una volontà collettiva di tutto il popolo italiano che oggi è compatto, solidale, omogeneo, attorno, al Fascismo, in quanto il Fascismo rappresenta il prodigio della razza italiana che si ritrova, si riscatta, che vuole essere grande ».

(Al popolo di Piacenza, 18 giugno 1923, S. e D., vol. III, pag. 168).

1923

« Parlo a te, Italo Balbo, uomo della mia terra, vorrei quasi dire della mia razza se io non mi sentissi intimamente, quasi ferocemente, uomo di una sola razza, la razza italiana ».

(Celebrazione Perugina della Marcia su Roma, 30 ottobre 1923, S. e D., vol. III, pagg. 234, 235, 238 e 239).

1923

« La nostra lotta non era diretta contro l'Esercito, al quale non cessammo mai di tributare l'attestato della nostra più profonda e incommensurabile devozione. Non era diretta contro la Monarchia, la quale ha gloriosamente incarnato la tradizione della nostra razza e della nostra Nazione ».

« ... Roma è veramente il segno fatale della nostra stirpe; Roma non può essere senza l'Italia, ma l'Italia non può essere senza Roma ».

« Il nostro destino di popolo ci inchioda alla storia di Roma ».

« Noi prendemmo Roma per purificare, redimere ed innalzare l'Italia, e terremo Roma solidamente finché il nostro compito non sarà totalmente compiuto. E state tranquilli, o cittadini, state tranquilli, voi legionari delle Camicie Nere, che l'opera sarà continuata; sarà continuata con una tenacia fredda, oserei dire matematica e scientifica. Noi marceremo con passo sicuro e romano verso le mete infallibili ».

« Portiamo nello spirito il sogno che fermenta anche nelle nostre anime: noi vogliamo forgiare la grande, la superba, la maestosa Italia del nostro sogno, dei nostri poeti, dei nostri guerrieri, dei nostri martiri ».

« Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singolare, divina espressione geografica; la vedo costellata delle sue città meravigliose, la vedo recinta dal suo quadruplici mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo che cerca le strade della sua espansione nel mondo ».

« Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii. Salutatela voi, o uomini dalla piena virilità, salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete ben spesa la vostra vita, salutatela voi o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno; salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro. Salutiamo insieme e gridiamo insieme: Viva, Viva, Viva l'Italia! ».

(Celebrazione Perugina della Marcia su Roma, 30 ottobre 1923, S. e D. volume III, pag. 234, 235, 238 e 239).

1923

« Gli è che le razze bagnate dal Mediterraneo hanno germi inesauribili di vitalità ».

(Risposta Primo De Rivera, 22 novembre 1923, S. e D., vol. III, pag. 276).

1924

« ...Non ci vergogniamo più di essere italiani: abbiamo l'orgoglio! Abbiamo l'orgoglio, o concittadini, di essere italiani e di appartenere a questo popolo, che ha trenta secoli di civiltà, che era grande quando là non erano ancora nati: questo popolo, che ha dato per ben tre volte al mondo attonito il sigillo della sua potente civiltà; questo popolo che oggi vive composto, disciplinato, ordinato, ha un'esperienza storica di incalcolabile valore, perché si tratta di scegliere fra le teorie brumose, antivitali, antistoriche e il nostro quadrato romano spirito latino che si rende conto di tutta la realtà, che affronta la vita come un combattimento e che è disposto a morire quando l'idea chiama e la grande campana della storia batte ».

(Al popolo di Catania, 11 maggio 1924, S. e D., vol. IV, pagg. 122-123).



1924

«Se domani ci fosse un altro Governo più comodo, più tranquillo e più liberale, io credo che questa vecchia e giovane razza italiana esprimerebbe un nuovo Fascismo».

(La politica interna al Senato, 5 dicembre 1924. S. e D., vol. IV, pag. 418).

1925

«Il moto interventista che dilagava nelle piazze... rispondeva a un bisogno incoercibile della nostra razza».

(Il ventiquennario di Regno di Vittorio Emanuele III, 6 giugno 1925. S. e D., vol. V, pag. 104).

1926

«Capace di miracolo è stata, in ogni tempo, questa nostra razza italiana che mi appare ognora, quando io ne faccio oggetto delle mie meditazioni, un prodigio singolare della storia umana».

(Al V Congresso Agricolo Nazionale Coloniale, 15 aprile 1926. S. e D., vol. V, pag. 322).

1927

«Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo Stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano "lasciar fare, lasciar correre". Questa è una teoria suicida. E' evidente che, in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo, deve essere al primo posto».

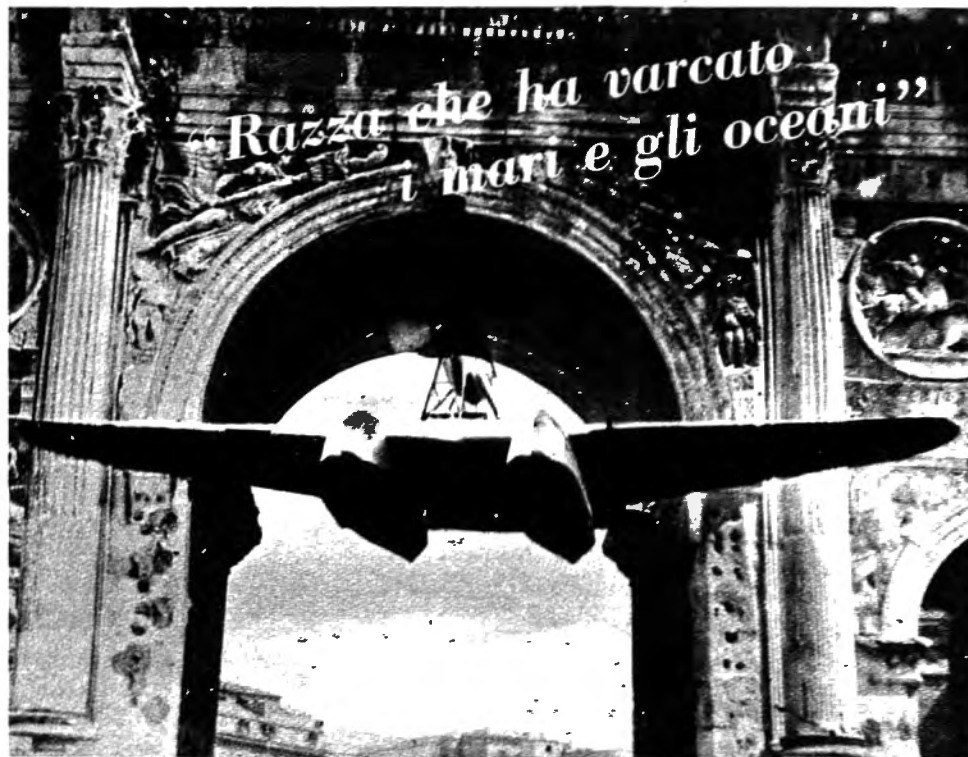
«... Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia».

(Il discorso dell'Ascensione, 26 maggio 1927. S. e D., vol. VI, pagg. 39, 41, 42).

1929

«Il piano della bonifica integrale è gigantesco... E' la terra riscattata e, con la terra gli uomini, con gli uomini la razza».

(Al Gran Rapporto del Fascismo, 14 settembre 1929. S. e D., vol. VII, pagg. 128 e 129).



1926

«Genovesi, voi appartenete ad una razza che io amo, una razza asprigna, di poche parole, ma di propositi tenaci, una razza che ha fatto la sua fortuna in condizioni difficilissime, che ha osato, che ha varcato i mari e gli oceani; una razza non di semplici mercanti e di semplici trafficanti, una razza che ha dato eroismi sublimi in tutte le età, che ha conquistato gli oceani con Colombo, ed ha dato una passione formidabile alla nuova Italia con Mazzini, che ha dato con Mameli il poeta della repubblica romana e con Balilla, la giovinezza che spezza l'oppressione dello straniero».

(24 maggio a Genova 1926. S. e D., vol. V, pag. 342).



1931

«La preparazione della nostra gioventù è fatta per ringagliardire la razza e darle le attitudini al "self control" al senso di responsabilità e di disciplina».

(Messaggio al popolo americano, 1 giugno 1931, S. e D., vol. VII, pag. 278).

1933

«La pace con onore e con giustizia è la pace romana, quella che dominò nei secoli dell'Impero, di cui vedete qui attorno le formidabili vestigia. Pace conforme al carattere e al temperamento della nostra razza latina e mediterranea, che voglio esaltare dinanzi a voi, perchè è la razza che ha dato al mondo, fra i mille altri, Cesare, Dante, Michelangelo, Napoleone. Razza antica e forte di creatori e di costruttori, determinata ed universale ad un tempo, che ha dato tre volte nei secoli e darà ancora le parole che il mondo inquieto e confuso attende».

(Alle Camicie Nere fiorentine, 23 ottobre 1933, S. e D., vol. VIII, pag. 250).

1934

«Chi vi ha visto sfilare ha avuta la profonda e quasi plastica impressione della nuova razza che il Fascismo sta virilmente foggiando e temprando per ogni competizione».

(Agli Atleti d'Italia, 28 ottobre 1934, S. e D., vol. IX, pag. 141).

1935

«Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni».

(Il discorso della mobilitazione, 2 ottobre 1935, S. e D., vol. IX, pag. 220).

**1929**

«Quando mai in Italia si vide una unità morale più profonda? Forse quando l'Italia era divisa fra dieci rissanti partiti e alcune più o meno internazionali massonerie? Quando mai, in Italia, si vide un Regime così ansioso, come il nostro, delle sorti del popolo? Io vorrei invitarvi a diffidare di coloro che parlano un linguaggio troppo involuto ed ermetico, di coloro che hanno delle sintomatiche "tolleranze" in un'epoca di ferro come l'attuale, che hanno l'aria di scoprire a ogni istante le più lapalissiane verità. Non vorrei che si trattasse di gente fascista per errore, stanca di questa nostra Italia ordinata e severa, e forse nostalgica dell'Italia gesticolatrice, chiacchierona, superficiale, carnevalesca che i nostri amici d'oltr'Alpe, restati all'Italia del 1914, sono "desolati" ohimè, di non trovar più».

(Al Gran Rapporto del Fascismo, 14 settembre 1929, S. e D., vol. VIII, pagine 128, 129, 143 144).

1932

«I medici debbono insistere perchè la vita si svolga in forma più razionale. Ci saranno allora meno malattie in giro, meno tubercolosi, meno cancro, un minor numero di indebolimenti che sono i risultati di una vita che, essendo diventata, nel ciclo dell'attuale civiltà contemporanea, estremamente più movimentata e dinamica, ha bisogno di compensi di altra natura, altrimenti non tiene. Tutto quello che voi farete nel vostro campo per abituare gli italiani al moto, all'aria libera, alla ginnastica ed anche allo sport, sarà ottimo non solo dal punto di vista fisico, ma dal punto di vista morale, perchè gli uomini che sono forti, sono anche saggi e sono indotti a non mai abusare delle loro forze come lo sono invece i deboli, i vinti, quelli che qualche volta hanno la crudeltà della loro debolezza».

(«Discorso ai medici», 28 gennaio 1932, S. e D., vol. VIII, pagg. 21, 22).

1935

« Siete voi che rappresentate la razza nel suo significato più profondo ed immutabile. Voi non fate i matrimoni misti; i vostri amori non escono dalla cerchia del villaggio o tutto al più della provincia. E quindi, quando arrivano le grandi crisi dei popoli, voi non avete dei problemi familiari da risolvere. E' anche per questo, non soltanto per questo, che io vi addito alla profonda gratitudine di tutta la Nazione ».

(Ai bonificatori, 26 ottobre 1935, S. e D., vol. IX, pag. 222).

1936

« Questo saluto va a tutti i rurali italiani, a tutti i contadini d'Italia, a tutti coloro che lavorano la terra e che, per questo fatto mi sono particolarmente vicini. Poichè la terra e la razza sono inscindibili e attraverso la terra si fa la storia della razza e la razza domina e sviluppa e feconda la terra ».

(Ai fedeli della terra, 3 maggio 1936, S. e D., vol. X, pag. 87).

1936

« Hanno diritto all'Impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più strettamente letterale della parola ».

(Al popolo di Lucania, 27 agosto 1936, S. e D., vol. X, pag. 163).

1938

« Sappiate ed ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo ».

(Ai graduati Avanguardisti, 30 luglio 1938).

1934

« La parola d'ordine è questa: entro alcuni decenni, tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura e immutabile della razza ».

« ... L'Italia ha il privilegio di essere la nazione più nettamente individuata dal punto di vista geografico. La più compattamente omogenea dal punto di vista etnico, linguistico, morale.

« La potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della nazione sono legati al problema demografico, assillante in tutti i paesi di razza bianca e anche nel nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta e nella maniera più perentoria e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore. La giornata della Madre e del Fanciullo, la tassa sul celibato e la sua condanna morale, salvo i casi nei quali è giustificato, lo sfollamento delle città, la bonifica rurale, l'Opera della Maternità e Infanzia, le colonie marine e montane, l'educazione fisica, le organizzazioni giovanili, le leggi sull'igiene, tutto concorre alla difesa della razza ».

(*"Sintesi del Regime"*, 18 marzo 1934, S. e D., vol. IX, pagg. 35, 39 e 40).





Tipo razziale Erico (Rasno-Erzegovina).

Sotto gli auspici dell'Istituto d'Igiene di Lubiana il noto antropologo jugoslavo B. Skerlj ha compiuto negli ultimi anni estese ricerche che sono atte a darci una idea abbastanza esatta della composizione razziale del popolo jugoslavo.

In queste indagini l'autore ha adottato una nomenclatura particolare e ha introdotto alle comuni classificazioni razziali alcune modificazioni, per cui è necessario riassumere brevemente il criterio che lo ha guidato.

Egli ha diviso innanzitutto le varianti razziali che possono trovarsi in Jugoslavia in tre gruppi e cioè: a) Gruppo Dinotaurico, b) Gruppo Eurasico, c) Gruppo Eurafricano.

Il gruppo Dinotaurico comprenderebbe la razza dinarica, la razza savide, e la razza norica. La razza dinarica descritta dallo Skerlj corrisponde al tipo dinarico già noto dai tempi di Laponge; su di essa è inutile soffermarsi.

La razza savide corrisponderebbe invece, grosso modo, al tipo nordjugoslavo o alpino — pannonic di altri autori. Si avvicina molto al tipo dinarico; tuttavia ne differisce per una statura alquanto minore, il cranio ancora più brachicefalo, le estremità in relazione al tronco ancora più lunghe che nei dinarici veri, il colore degli occhi non è però scuro

scie VARIANTI DEL POPOLO

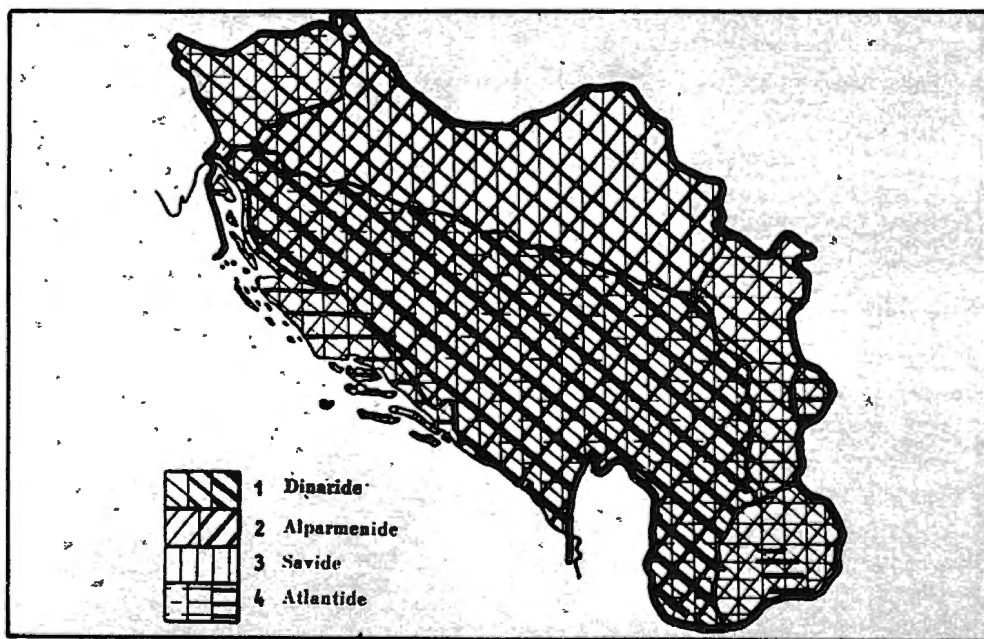
come nei dinarici ma tende piuttosto al grigio e talora all'azzurro. Il colore dei capelli è più chiaro che nei dinarici.

La razza norica corrisponde invece al tipo detto da Lebzelter dinarico biondo. L'aspetto della faccia è simile a quello dei dinarici ma più addolcito, la forma della testa tende all'ovale e l'indice cefalico è ai limiti della vera brachicefalia. L'occipitale, che nei dinarici è appiattito, è qui invece piuttosto arrotondato. Il corpo è nell'insieme più snello che nei dinarici; il colore degli occhi è chiaro, grigio nelle donne, azzurro negli uo-

razza alparmenide il gruppo eurasico presenterebbe la razza pannonicide. Come statura questa si avvicina al tipo precedente ma si presenta più appesantita, specie nelle donne.

La lunghezza delle gambe e delle braccia sarebbe alquanto maggiore, la forma del capo brachicefala, i capelli piuttosto chiari.

La razza baltica, che appartiene ancora a questo gruppo, corrisponde al tipo detto comunemente baltico orientale. Presenta affinità con la razza precedente-



Le razze principali della Jugoslavia.

mini, il colore dei capelli biondo stoppa o anche rossastro. Il viso appare spesso coperto di efelidi.

Passando al gruppo detto dallo Skerlj eurasico, questo presenterebbe innanzi tutto una razza detta alparmenide. Questa razza avrebbe così dei tratti comuni al tipo alpino e a quello armenide. La statura è piuttosto piccola, il capo rotondo, brachicefalo, il naso di forma varia, dalla concava alla convessa. Il tronco largo con bacino ampio.

Il colore della pelle, dei capelli, e degli occhi è piuttosto scuro. Accanto alla

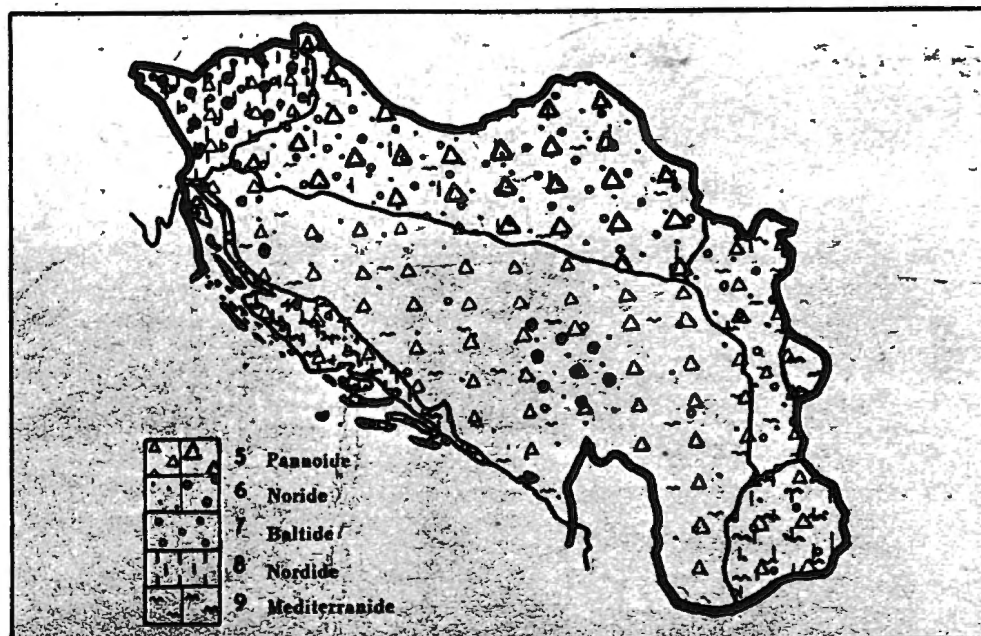
mente descritta; se ne differenzia tuttavia per una statura alquanto maggiore negli uomini e minore nelle donne. Il capo è iperbrachicefalo, la forma della faccia rotonda, il naso diritto o concavo, il colore degli occhi grigio o azzurro, il colore dei capelli molto biondo in tutte le gradazioni dal colore stoppa al rossastro. Passando al terzo gruppo razziale descritto dallo Skerlj e da lui detto eurafricano, questo comprenderebbe innanzi tutto la razza mediterranea o pelasgica, caratterizzata dalla statura piccola, dolicocefalia, colorito scuro.

IRAZZIALI JUGOSLAVO

Accanto alla razza mediterranea viene descritta un'altra razza detta atlantide caratterizzata da una statura alquanto maggiore che nella precedente e da qualche altro particolare. Nel gruppo eurafricano l'autore jugoslavo comprende ancora la razza nordica, che corrisponde a quella che è comunemente descritta dagli altri autori, la razza fèlica e dalica e infine due altre razze poco note: la vistulide e la skandide. La vistulide presenterebbe una statura piuttosto bassa, una forma del capo e della faccia piuttosto allungata, gli occhi grigi, i capelli biondi. In com-

E' tipica per la zona costiera la grande percentuale di individui di razza atlantide affine quindi alla mediterranea, per la zona alpina la razza savide per la pianura la razza alparmenide e infine per la zona centrale la razza dinarica.

In complesso la zona centrale si presenterebbe come la più omogenea dal punto di vista razziale mentre invece nelle altre zone si possono trovare molti elementi di razze accessorie. Così sono caratteristi per la zona alpina accanto ai suidi, i noridi, baltidi e nordidi; per la zona di pianura



Le razze accessorie della Jugoslavia.

plesso caratteri simili alla razza nordica ma ridotti di scala.

La razza skandide presenta capo dolicocefalo, faccia ovale allungata, naso diritto, occhi scuri e capelli biondi.

Secondo lo Skerlj le razze tipiche della Jugoslavia sarebbero la dinarica, la savide e l'alparmenide, che nell'insieme costituirebbero il 55% del tipo maschile e circa il 50% del tipo femminile.

Il terzo gruppo con la razza nordica, mediterranea, vistulide e skandide costituirebbe insieme circa l'8% del resto.

accanto agli alparmenidi i pannonic, nordici e baltici.

La zona centrale invece presenta come abbiamo detto quasi assoluta predominanza di dinarici.

La zona costiera presenta accanto agli atlantidi, mediterranei e vistulidi, i dinarici che sono comuni del resto a tutta la Jugoslavia.

Apparirebbe quindi dimostrato da questi studi dello Skerlj che l'unità razziale della Jugoslavia sarebbe essenzialmente data dal trinomio delle razze dinarica, alparmenide e savide.



Tipo razziale Erzegovinico.

In base al risultato di queste ricerche è stato possibile compilare due carte di notevole interesse per lo studioso di problemi razziali.

La prima carta presenta la distribuzione delle tre razze tipiche della Jugoslavia, e della razza atlantide che sarebbe propria della razza costiera.

La seconda carta presenta invece la distribuzione delle razze accessorie.

Come appare evidente dall'esame di queste due carte la zona centrale è la più pura con assoluta prevalenza di elementi dinarici e alparmenidi, d'altra parte, è anche la zona dove le razze accessorie sono quasi del tutto mancanti.

Le razze periferiche si presentano invece meno omogenee soprattutto la regione alpina dove predomina la popolazione di lingua slovena.

Molto eterogenea si presenta anche una ampia zona del sud della Serbia e alquanto meno la zona orientale e una parte della pianura pannonica. Molto eterogenea si presenta anche la zona costiera, il che è facilmente comprensibile.

Poco comprensibile è invece il fatto che lo Skerlj ritiene di aver messo in evidenza circa la forte percentuale di nordici nella zona costiera, percentuale assai simile a quella che si osserva nella regione alpina.



Tipo dinarico biondo (Serbia Orientale).

I veri tipi dinaridi s'incomincerebbero a trovare venendo dal mare solo nelle zone montuose più elevate.

L'osservazione delle due carte mostra quindi chiaro come in Jugoslavia le differenze ambientali e quelle razziali vadano di pari passo.

Appare poi anche evidente come esista nel centro della Jugoslavia una zona di dinaridi autoctoni, che occupavano la regione prima ancora dell'apparire degli Slavi.

Le serie craniche di Glasinac e altre antiche serie craniche bosniache, studiate dal Weisbach, fanno pensare agli antichi illiri, ed è anche interessante ricordare come altri studi abbiano dimostrato come gli elementi mediterranei venuti in passato in contatto con quelli siano stati rapidamente brachicefalizzati.

Del resto anche gli studi del Lebzelter concordano nel ritenere preslava l'esistenza del tipo dinarico in Jugoslavia.

A risultati analoghi a quelli dello Skerlj è giunto il Males, dell'Istituto Centrale d'Igiene di Belgrado.

Questo autore ha distinto nella popolazione della Jugoslavia i seguenti gruppi razziali: 1) Nordico; 2) Dinarico; 3) Mediterraneo; 4) Osteuropide.

Il gruppo razziale nordico sarebbe per il Males, scarsamente rappresentato in

Jugoslavia e quasi esclusivamente nelle regioni settentrionali.

Di grandissima importanza invece per la composizione attuale della popolazione jugoslava è stato il gruppo razziale dinarico.

Il gruppo razziale dinarico sarebbe a sua volta suddiviso, secondo il Males in due tipi dinaridi e in un tipo dinaride.

Dinaridi sarebbero il tipo razziale dinarico e il tipo razziale erzegovinico.

Il tipo razziale dinarico fu già descritto nel 1595 da fra' Serafino Razzi come tipo dalmata ed analoga



Tipo dell'Erzegovina.

descrizione fu fatta nel 1774 da padre Alberto Fortis.

Il tipo razziale erzegovinico corrisponderebbe a quel tipo che lo Skerlj ha descritto con il nome di razza savide.

Dinaride è invece per il Males un tipo dinarico di complessione chiara e di statura alquanto minore.

Alla descrizione di questo tipo dinarico biondo il Males ha dedicato diversi lavori.

Un altro tipo pure dinaride illustrato dal Males è stato da lui detto tipo razziale erico perchè particolarmente diffuso nella zona di Era presso Uzice.

Anche nel gruppo razziale mediterraneo il Males distingue dei tipi mediterranei e dei tipi mediterraneoidi.

Mediterranei sono il tipo razziale mediterraneo e il tipo razziale atlantomediterraneo.

Mediterraneoidi sarebbero invece altre forme particolarmente diffuse nella Serbia meridionale e orientale e dall'aspetto intermedio tra i tipi del gruppo dinarico e quelli del gruppo mediterraneo.

Il terzo gruppo razziale preso in considerazione dal Males è quello osteuropide.

Anche questo gruppo si presenta suddiviso in razze osteuropide e razze osteuropoidi.

Osteuropide sarebbe innanzitutto il tipo comunemente detto lapponide e poi ancora il tipo razziale pannonic, che corrisponde alla razza omonima descritta dallo Skerlj, e ancora il tipo razziale alpino che corrisponde alla razza alpina della generalità degli autori.

Anche il Males conviene nell'idea dello Skerlj che la maggior parte dei Serbi e dei Croati sia costituita dal gruppo razziale dinarico. Il Males aggiunge anzi che anche in quei Serbi e quei Croati nei quali il tipo fisico dinarico non sia presente è sempre possibile trovare l'influsso delle qualità psicologiche proprie dei dinarici, le quali hanno informato tutte le note etniche dei Croati e dei Serbi.

GUIDO LANDRA



Tipo dinarico.

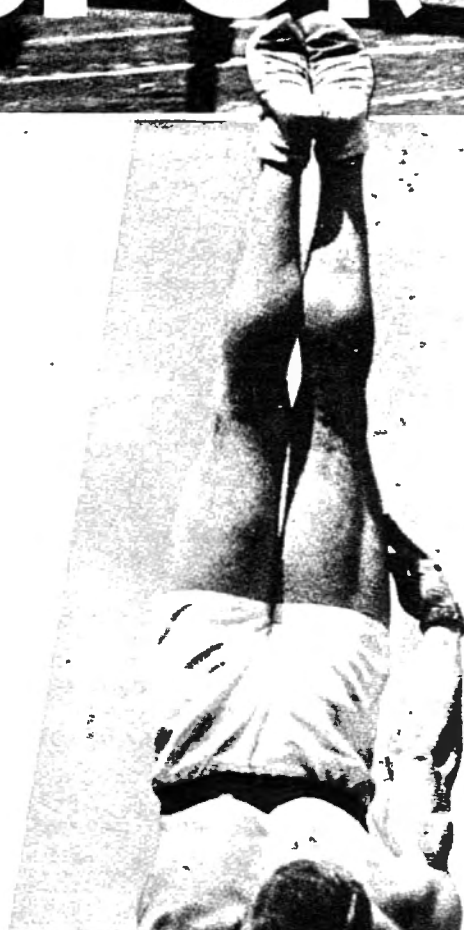
UNA RETTIFICA DEL SEN. FALCK

Nel n. 17 (anno II) della "Difesa della Razza", a pag. 17, è stato pubblicato che il sen. Falck appartiene alla razza ebraica. Dobbiamo adesso precisare che, sebbene il cognome Falck sia effettivamente portato da molte famiglie giudaiche, tuttavia il sen. Falck non è ebreo, come risulta da una smentita pubblicata dal "Popolo d'Italia" del 29-9-1938-XVI.



RAZZA E SPORT

IPer coloro che non lo sapessero esiste anche una medicina sportiva che ha lo scopo fondamentale di concorrere ad allevare sana e robusta la nuova generazione. La sua importanza è veramente grande se si pensa che molte deformazioni fisiche vengono in buona parte eliminate con una appropriata forma di ginnastica e che corpi gracili e poco sviluppati e quindi soggetti ad ogni genere di malattie, aumentando le loro possibilità muscolari aumentano anche la capacità reattiva dell'organismo al male; le funzioni divengono più regolari e l'individuo si avvia rapidamente alla normalità. Anche questa è una forma di razzismo che il Fascismo pratica su larga scala da 17 anni, basti in proposito ricordare le numerose istituzioni che fanno capo alla G.I.L. ed ai Dopolavoro, nonché la mattutina lezione radiofonica di ginnastica; alla quale non sempre viene data dagli ascoltatori, la giusta importanza eppure, dal genere degli esercizi suggeriti, si può affermare che si tratta di una vera e propria lezione di medicina sportiva. In linea generale possiamo dire che data la grande capacità funzionale di adattamento dei nostri tessuti, sempre che non vi siano gravi deficienze fisiche o particolari condizioni patologiche, lo sport è possibile per tutti i giovani con indiscusso profitto del loro sviluppo; tenendo presente però che una elevata prestazione sportiva non si può raggiungere a volontà, ma è richiesta una specifica predisposizione che interessa tanto il temperamento caratterologico quanto il lato fisico-meccanico. Per il lato fisico-meccanico hanno grande importanza la statura e la corporatura mentre per il primo è necessaria la velocità d'intuizione e lo spirito agonistico; i lanciatori, i saltatori, i corridori di medio percorso sono alti in media m. 1,76 e mentre i lanciatori sono pesanti i saltatori e corridori sono leggeri e svelti; i ginnasti, i lottatori e corridori di lungo percorso, sono in generale piccoli ma i lottatori sono pesanti mentre i corridori sono leggeri. Per quanto con-





cerne l'ampiezza delle spalle noi troviamo spalle larghe nei ginnasti, lottatori e lanciatori, in essi, tranne che nei ginnasti, è ampia anche la cintura dell'anca: nei calciatori la cintura dell'anca è ampia mentre le spalle generalmente sono normali. Ora appare evidente che mentre alcuni dei caratteri riscontrati possono spiegarsi fisicamente, altri non possono ritenersi caratteri accidentali, ma specifici ed intimamente connessi alla costituzione; e ciò è provato dal fatto che quei generi di sport, ad esempio, che vengono vinti da individui alti e pesanti sono un incontrastato dominio dei Paesi con individui di alta statura; e quando nei paesi con individui di bassa statura, si riscontrano vittorie per tali generi di sport, questi vincitori sono per il loro paese eccezionalmente alti e non inferiori agli altri nelle restanti misure.

Nella pratica sportiva è stato dimostrato che per raggiungere una buona prestazione corporea, anche specifica, è necessaria prima una buona educazione generale del fisico. Agli individui a corporatura snella vengono generalmente raccomandati esercizi che in generale vengono eseguiti da individui robusti: per lo sviluppo muscolare è indicata la ginnastica agli attrezzi, la lotta, il canottaggio, il nuoto che deve particolarmente raccomandarsi agli individui magri perchè, secondo Stühmer, i nuotatori sotto lo stimolo dell'acqua fredda acquistano un pannicolo adiposo. Per lo sviluppo in lunghezza sono particolarmente indicati gli stimoli ad urti intermittenti delle ossa lunghe, quindi gli esercizi di salto e di corsa sono più indicati di quelli di atletica di forza. Nei giovani leptosomi (*λεπτός* = gracile *σώμα* = corpo) è anche indicata la lotta perchè essa dai giovani non viene eseguita come prestazione di forza ma come esercizio di velocità, abilità, prontezza e coraggio.

Grande influenza ha pure lo sport ai fini del portamento; infatti un cattivo portamento del corpo per rilasciatezza della muscolatura generalmente scompare con il rafforzamento di questa; e parlando del portamento di una persona sottintendiamo quello di un essere normale cioè sviluppato nelle giuste

proporzioni giacchè è intuitivo che il portamento di una persona grassa sarà ben differente da quello di una magra; lo stesso si può dire, per un obeso, per un nano, per un gigante ecc.

Varie sono le cause che determinano un cattivo portamento del corpo: una stretta attinenza esiste tra questo e le attività giornalmente esplicate dall'individuo: lo studente, come l'impiiegato ed in generale tutti coloro che trascorrono una gran parte della giornata curvi su di un tavolo, mostrano una tendenza più o meno spiccata ad esser curvi anche quando camminano. Viceversa come è differente da essi il portamento di un militare! L'uso continuo di tenere eretta al massimo la persona ha abituato l'individuo ad avere un portamento ineccepibile. E' noto poi che una rigida posizione eretta del busto, facilita grandemente la respirazione che nelle persone curve è resa più difficile per un anormale o incompleto funzionamento degli organi ad essa attinenti. Tipica è l'andatura del marinaio in terra ferma, che dà la sensazione che il terreno gli debba cedere sotto il peso del corpo e che debba fare un considerevole sforzo per mantenersi in equilibrio. Si noti infine che parlando del portamento di una persona ci riferiamo per lo più alla sua maniera di muoversi, di camminare, tralasciando naturalmente quelle sottili osservazioni che potrebbero interessare il modo di rimanere seduto, di coricarsi, di dormire ecc.

Un brutto portamento dell'addome è generalmente una conseguenza del portamento del torace e del bacino; se è dovuto al portamento del torace gli esercizi di compensazione di questo correggeranno anche i difetti addominali; ma se il profilo della linea addominale (addome inarcato in avanti) non viene migliorato modificando il portamento della cassa toracica, allora si può determinare un buono sviluppo dei muscoli dell'addome e come conseguenza un buon portamento di esso. Tra gli esercizi sportivi che determinano un ottimo sviluppo dei muscoli dell'addome, sono particolarmente indicati la corsa di breve percorso, la lotta e la ginnastica. Lo sviluppo dei muscoli poi è diverso secondo il genere di sport praticato, infatti se noi osserviamo i muscoli dei corridori di lungo percorso li troveremo sottili, cioè conformati in modo da rendere una buona resistenza e durata: in questo caso la forza non entra come fattore essenziale per la riuscita della prova. I cultori di atletica pesante, eseguendo esercizi di pura forza, hanno muscolatura grossa; i corridori di breve percorso, i lanciatori, i saltatori, invece, che devono accoppiare all'agilità anche un certo quantitativo di forza hanno muscoli più sottili degli atleti pesanti ma comunque più grossi dei corridori di lungo percorso. In ogni modo si tenga presente che lo sviluppo muscolare potrà ottenersi, con adeguati esercizi fino ad un certo grado che è limitato nell'ambito della disposizione costituzionale.

Una particolare cura richiedono i piedi nella pratica sportiva; il portarli in fuori durante l'esercizio, conduce facilmente ai piedi piatti, questo si nota di frequente nei corridori i quali per non tenere i piedi paralleli soffrono spesso anche alle articolazioni metatarso-falangee specie nel secondo e terzo dito; quest'ultimo inconveniente può essere eliminato con una buona fasciatura mentre non altrettanto facile sembra la correzione del piede piatto; in tutti i modi sono in uso esercizi che interessano la palma del piede, come quello della palla sospesa che viene praticato stando stesi sul dorso e con gli arti inferiori sollevati verso la palla da sospendere.

Per concludere si può dire che la pratica sportiva non solamente rinforza i muscoli e l'organismo tutto, ma permette anche ad individui deformi o addirittura mutilati di ottenere lusinghieri risultati dai loro corpi menomati, e Mallwitz ha dimostrato che mutilati di una gamba possono, dopo adeguata preparazione, saltare in altezza fino a m. 1,55, ed ugualmente bene riescono anche nel lancio del giavellotto; i monchi di un braccio riescono ottimi rematori: senza braccia Unthan fu valente nuotatore e tuffatore.

EDMONDO VERCELLESI

Spinoza...
Bergson...
Einstein...

Veleni
filosofici

IL GIUDAISMO IN CATTEDRA

Sfogliando un giorno in una vecchia antologia, edita a Venezia nel 1586, e curata, per chi volesse saperlo, da un tale Ottaviano Mirandola, e scorrendo per le abbondanti pagine nelle quali, come è detto nella prefazione, si contengono fiori colti in tutta la poesia latina: mi sono imbattuto in alcuni versi di Boezio, tratti dal «De consolatione philosophiae», così belli, che sono stati per me una rivelazione, e mi hanno indotto ad alcuni pensieri sul modo di considerare la storia di tutta quella poesia. Ecco, intanto alcuni dei versi:

*O fondatore della sfera stellata,
Che fermo sul tuo eterno soglio
Volgi il cielo con rapido giro,
Tu nell'inverno che disperde le foglie
Stringi il giorno con indugio più breve,
Poi quando fervida è venuta l'estate
Agili segni le ore della notte.
La tua forza regola variamente l'anno:
Cosicchè, dopo che il soffio di Borea le ha tolte,
Riconduce Zefiro ogni volta le fronde,
E di quei semi che Arturo ha già visti,
Sirio brucia le messi già alte.
Niente, sciolto dall'antica legge,
Lascia l'opera della sua stagione.*

I pensieri che mi venivano, sulla storia della poesia latina, leggendo questo ed altri brani di Boezio, erano precisamente questi: noi ignoriamo la storia della poesia latina; o piuttosto: essa ci è stata interamente falsata; sia, in principio, dalla filologia, che, per ragioni puramente grammaticali, ce l'ha arbitrariamente ristretta; sia, ancora di più, dallo storicismo che, sistemando a forza i poeti e le opere, nelle sue successioni, o, come esso dice, «nella dialettica del divenire», impedisce di conoscerli effettivamente. In altri termini, nel nostro Cinquecento, quando non c'erano né i filologi né gli idealisti, e le nostre cose letterarie si giudicavano naturalmente, si pensava che la poesia, essendo legata ad un popolo, vive finché questo popolo vive, e perciò si sapeva che il romano Boezio, poeta del sesto secolo,

potèva, come fece, non cadere in nulla a quei tempi, pure romani, del primo avanti Cristo. Egli, che veniva dalla antichissima gente Manlia, era della più pura razza italiana: che proprio nel cristianesimo, anziché una fine, trovava la sua più alta e appropriata manifestazione.

Questi pensieri mi venivano così di sfuggita, e vi si aggiungeva pure un altro: quanto vano e stupidamente distruttore, del giudizio che in tutto il Rinascimento si aveva delle lettere latine, è stato il preconconcetto, venuto su col De Sanctis, e sviluppatosi poi coll'Estetica, che la poesia didascalica, non possa essere, in nessun caso, poesia! Fu la condanna a morte della intera, o quasi, poesia dell'Italia, dai tempi d'Augusto sino ai primi dell'Ottocento; condanna che eseguimmo colle nostre mani, servendoci di ordigni stranieri, ed alla quale, a un certo punto, non potè sfuggire neppure Dante: ridotto dal Croce nella maniera che tutti sanno. Non v'è dubbio che, in gran parte, vi abbia contribuito appunto il divieto che impone l'Estetica di considerare come poetico, ogni componimento che narri, o esponga, o spieghi, o descriva; anche se nel farlo, sappia far rivivere nel lettore la vita della natura, o sappia, com'è il caso della poesia di Boezio, guidarlo fino alle sfere più alte.

«Avarizia della generosità», come esclamava un grande satirico; «stupidità dell'intelligenza», come dovremmo dire noi. Ma, accanto a tali pensieri, che mi sorgevano dinanzi ai versi di Boezio, veniva a poco a poco un altro, che mi colpiva non meno, anzi mi induceva a fermarmi di più. Pensavo: questo, fino a tutto il Rinascimento, fu il libro che nessuno studente italiano era in diritto d'ignorare; questo il libro dal quale certamente Dante apprese, per la prima volta, il senso della parola filosofia. Quale alto e poetico senso; quale guida dritta e certissima! La filosofia, allora, nelle scuole, non era una «materia»: nè, come oggi dicono gli idealisti (che non si limitano solo, come vedremo, a dirlo), la successione, sempre in moto, dei diversi sistemi. Per gli idealisti la filosofia è lo stesso che la storia della filosofia: nessun principio sicuro, nessuno stabile riferimento che permetta d'innalzarsi: è un'alternativa continua di affermazioni, di cui nessuna è vera, se non in rapporto a quella che l'abbia immedia-



Enrico Bergson

tamente preceduta. E' vero solo tuttocì che è nuovo: questo è l'unico criterio della verità; dimodochè nessun principio potendo rimanere con saldezza, tanto vale allora presentare, tutto in una volta, quelli che fino ad oggi si sono pensati, mettendoli sullo stesso piano, e disponendoli secondo la loro successione. E da un punto di vista simile, gli idealisti oggi guardano la filosofia; nè, come sopra ho detto, si limitano solo a guardarla, ma, quel che è peggio, la insegnano; e, quel che è di gran lunga assai peggio, non la insegnano solo agli adulti, nelle comunicazioni accademiche, ma sono riusciti a introdurla obbligatoriamente nelle scuole; dove tutti i ragazzi italiani, fino dalla più tenera età, vengono addestrati a questo modo.

Orà, si rifletta un momento. Sul libro di Boezio si avviavano al tempo di Dante, i giovani alla filosofia: sopra un libro, cioè, che, ad un'alta bellezza, ad una chiara ispirazione, univa un orientamento sicuro, e una certezza assoluta. Donde veniva questa certezza? Dalla fedeltà, non a molti, ma ad un solo punto di vista: quello della civiltà romana e cristiana. Dalla scelta di una via, che era la sola naturale: nella quale i giovani si avviavano utilmente, perchè sentivano che era quella della loro razza e della loro civiltà. Non tutte le filosofie, ma la filosofia, non i pensieri di tutti i tempi, buoni e cattivi, utili ed inutili, confacenti e non confacenti, resi sacri solo dalla loro appartenenza al « divenire storico »: ma un pensiero unico, ben fermo, ben definito, ben alto: sorto dalla profonda natura del proprio popolo.

Cosa si può pretendere da uno studente delle scuole medie, messo contemporaneamente dinanzi ad Aristotile e a Spinoza, a S. Tommaso d'Aquino e ad Hume, a Vico e ad Hegel, a Galileo e ad Einstein, senza che la parola di un libro o di un maestro, scelga per lui in modo opportuno, cioè in modo che la scelta possa essergli proficua? Ma non si tratta di scelta, mi pare di sentir dire, a questo punto, gli idealisti; non si tratta di preminenza: S. Tommaso e Spinoza, Galileo ed Einstein, sono, per noi, necessari l'uno all'altro; poichè fanno parte ugualmente del « divenire storico ». Il giovane, nè del resto alcun altro, ha il diritto di scegliere. Egli deve solo contemplare la storia: che è l'unica verità: ma presa in tutto il suo svolgersi, non in ogni singola affermazione. Non c'è nè il bene nè il male, nè il giusto nè l'ingiusto, nè il vero nè il falso, ma solo la storia, che è perciò la sola verità, e, insieme, la filosofia. Ma allora, si può subito rispondere, non vale assolutamente la pena di insegnare ai giovani questa filosofia; anzi bisogna evitare di farlo, per non abituarli ad una scuola di sofistica e di scetticismo. In che cosa differivano, infatti, da questo, gli antichi sofisti? Con quale di-

ritto si può chiedere di essere tenuti più da conto di loro, e si può diffondere il proprio insegnamento, non solo tra i più adulti, come essi facevano, ma anche tra i più giovani, come sono ai nostri giorni quelli che frequentano le scuole, chiamate medie?

Può essere stimato ancora possibile che in una così piena rinascita nazionale, in una così forte rifioritura del carattere, qual'è quella che, in tanti modi, si va promovendo in Italia, si debbano vedere, nei libri scritti per i ragazzi, idee affatto distruttive, quali quelle dell'ebreo Spinoza, esposte per filo e per segno, senza un'ombra di commento, che possa indicare un giudizio, un distacco, da parte dell'autore? Vico, platonico e cristiano, messo accanto a Spinoza, giudeo ed ateo, Galileo, classico e cristiano, insieme ad Einstein, relativista e giudeo, tutti, italiani ed ebrei, italiani ed inglesi, italiani e francesi, ugualmente sullo stesso piano, senza distinzione, senza punto di vista, solo con l'unico criterio dell'appartenenza al divenire?

Ed ecco intanto, un esempio tangibile: un libro di filosofia in uso, negli ultimi anni, per i Licei scientifici: dal titolo: « Il Problema della Scienza nella storia del Pensiero » (Firenze, edizione Le Monnier, 1930). In mezzo al fluttuare storicistico di cui ho accennato, in cui i concetti più essenziali per l'umanità, come Dio, la morale, la natura, e quindi, giù giù, la razza, la famiglia, la nazione, la legge, sono abbandonati, senza alcun punto fermo, al va e vieni delle dottrine più disparate; in mezzo a questo selvaggio, pazzesco fluttuare, ecco come sono presentati, a dei giovani la cui età va dai quindici ai diciotto anni, i tre punti forse più nevralgici di tutta la storia della filosofia, i tre punti in cui la civiltà dell'Italia e dell'Europa, per esservi fatalmente impigliata, ha corso e corre i suoi più gravi pericoli. Essi sono il panteismo, o per meglio dire ateismo, dell'ebreo Spinoza, l'intuizionismo dell'ebreo Bergson, e il relativismo pseudo scientifico dell'ebreo Einstein: i tre che stanno, uno al principio e gli altri alla fine, del periodo, speriamo il più acuto, della degenerazione moderna. Ecco, intanto, come è presentato Spinoza (vol. II, cap. VIII, pag. 53 e segg.): « *L'olandese Spinoza ha un vero culto per la ragione, cartesianamente intesa, come conoscenza chiara e distinta, come sapere che nella matematica ha la sua forma tipica di esplicazione. E' il metodo geometrico che egli applicò rigidamente al suo capolavoro fisico e morale, l'Etica. Quella forma di ragionamento, fredda e rigida nella sua impersonalità, è per lui la meglio adatta alla natura del suo soggetto e del suo fine, che è la determinazione d'un ordine universale: manifestazione d'una Necessità impersonale, d'un principio da cui ogni residuo d'antropomorfismo è bandito. Il mondo umano, col giuoco delle sue passioni, rientra in questa catena, ed è studiato con la stessa fredda impassibilità, con cui si studiano le linee, gli angoli, i corpi; ed inoltre non è lasciata alcuna possibilità per una fede che ammetta altro Dio all'infuori di questa Necessità naturale.*

Ma appunto siffatta impassibilità fredda nella contemplazione dell'ordine necessario della Natura si converte in amore per Dio... Quella contemplazione della Natura non dà tanto il senso oscuro, bensì l'apprensione luminosa dell'assoluto, la coscienza di formare una cosa sola con l'essere eterno e infinito... Tale potente afflato mistico, da cui è pervasa l'opera sua, distingue il naturalismo spinoziano da quello di Hobbes, sollevandolo... in una sfera dove ai più alti valori dello spirito è data possibilità di pieno riconoscimento.

Rivive nella sua dottrina lo spirito religioso che informa tutta la storia del popolo ebreo, di cui egli fu figlio. E a dare a questo spirito religioso la espressione e la forma rigorosamente immanentistica e panteistica, che è propria di lui, contribuiscono sia l'antico stoicismo, per cui Spinoza ebbe grande ammirazione, sia il neoplatonismo ebraico medioevale, di cui ebbe conoscenza profonda, sia infine il naturalismo religioso del nostro Risorgimento, culminar nel sistema di Bruno.

Proprio così: senza una parola di riserva. Proposizioni gravissime, da cui è scalzata la nostra civiltà: sofismi che conducono, come immediata conseguenza, alla confusione del bene e del male, dell'ordine e del disordine, all'annientamento d'ogni morale, vengono presentati, a dei ragazzi, senza neppure l'ombra d'un avvertimento: anzi con un tono addirittura elogiativo, precisamente per l'Etica, che viene definita, come s'è visto, « un capolavoro metafisico e morale ». Si trascura persino quell'« imparzialità, di fronte al divenire storico » che gli idealisti, hanno

assunto come loro metodo didattico. E si capisce: Spinoza, per essi, è tutto. E' lui che ha stabilito contatti, tra l'immanentismo delle sette ebraiche, e il razionalismo di Cartesio: per cui, dopo due secoli, poté fiorire Hegel. Gli idealisti hanno ben ragione d'essere grati a Spinoza.

Vediamo, ora, come il nostro libro si accosta ad un altro punto non meno scabroso, non meno nevralgico; e, ciò che ha pure importanza, assai più vicino a noi nel tempo: voglio dire l'intuizionismo dell'ebreo Bergson. Ecco in qual modo lo presenta ai suoi giovani lettori:

«Gli scritti di Enrico Bergson hanno avuto una risonanza mondiale delle più vaste e profonde, espressione, anche artisticamente luminosa, di quella tendenza, tra mistico-romantica e prammatistica che è uno dei tratti caratteristici dello spirito contemporaneo.»

Egli comincia con un esame analitico della vita psichica. Ordinariamente si considerano, con Kant, come essenziali alla nostra esperienza, le forme dell'intuizione spaziale e di quella temporale... Per il Bergson questa è una figurazione della vita psichica, del tutto deformatrice della reale natura di essa... Gli stati di coscienza hanno proprio questo di caratteristico, che si compenetrano di continuo reciprocamente: non si giustappongono o si sovrappongono l'un l'altro, ma per così dire si fondono in una unità, nella quale ognuno trae dagli altri un suo tono originale, sì che ognuno, scisso dagli altri, non sarebbe più quello che è, perderebbe la sua fisionomia. Lo spirito è scorrere perenne e perenne creazione del nuovo, è «écoulement» che continuamente arricchisce il suo contenuto qualitativo...

Ma come deriva da quest'io profondo, che vive nel tempo, l'io superficiale che spazializza i suoi stati? E d'onde s'origina lo spazio stesso, su cui il tempo è ricalcato, e in cui le cose sono collocate e allineate? Qui riappare il consueto motivo prammatistico. Sono i bisogni pratici che portano a un frazionamento della corrente dell'esperienza immediata, e quindi a una solidificazione di questi frammenti. In quella continuità mobile d'immagini, che costituisce l'esperienza e che è la vera realtà, noi ritagliamo gruppi d'immagini più o meno fissi, dai contorni ben determinati, che si prestino ad essere oggetto di una comune intesa tra i vari individui e punti d'appoggio per le nostre previsioni: questi gruppi d'immagini sono le «cose» che noi «percepiamo» nello spazio.

Compito della filosofia è liberare lo spirito da tutti questi schemi pratici ed intellettuali. Dobbiamo tuffarci in quella corrente profonda e oscura, in cui si risolve l'essere come «slancio vitale», come evoluzione perennemente creatrice di forme e di esseri sempre nuovi. Dobbiamo sostituire all'intelligenza discorsiva, organo della scienza e della pratica, l'intuizione, per la quale si percepisce l'unità complessa e indistinta dell'essere, sotto il velo delle costruzioni frammentarie che la ricoprono; si vive il dinamismo fuggente e ritmico del reale, si giunge a condensare, in ogni termine del nostro pensiero discorsivo, una veduta sintetica dell'universo».

Anche qui, come si vede, non una parola di riserva, non una parola di commento, che metta sull'avviso, i ragazzi, dinanzi a questa polverizzazione di ogni realtà: dello spazio e del tempo, degli oggetti e della coscienza. Spinoza negava Dio identificandolo col mondo meccanizzato; Bergson, nostro contemporaneo, è andato ancora più oltre: ha distrutto il mondo, e l'ha ridotto ad una nuvola di sensazioni. Egli ha portato nella filosofia ciò che il predominio ebraico portava contemporaneamente nella pittura coll'impressionismo, nella letteratura col simbolismo, nella musica coll'atonalismo, e così via discorrendo. Di tutto ciò, nel nostro libro, neppure una parola: al contrario, i grandi elogi che abbiamo visti in principio: «una risonanza mondiale vasta e profonda, una espressione artisticamente luminosa», proprio della tendenza, tra mistico-romantica e prammatistica, che è uno dei tratti caratteristici dello spirito contemporaneo.

E il Fascismo? e l'Italia? e il modo di sentire della nostra razza? Come meravigliarsi, allora, dinanzi a fatti, come l'arcinismo dei ragazzi di «Corrente», se si pensa che essi, qualche anno fa, quando frequentavano ancora il liceo, erano obbligati a studiare su libri di tal fatta; e, se li studiavano, non potevano che averne il frutto che in realtà ne hanno avuto: il quale discende, dritto dritto, dall'ambiente di Bergson? Si può dare loro francamente torto? Essi ci risponderebbero subito: siete voi ad



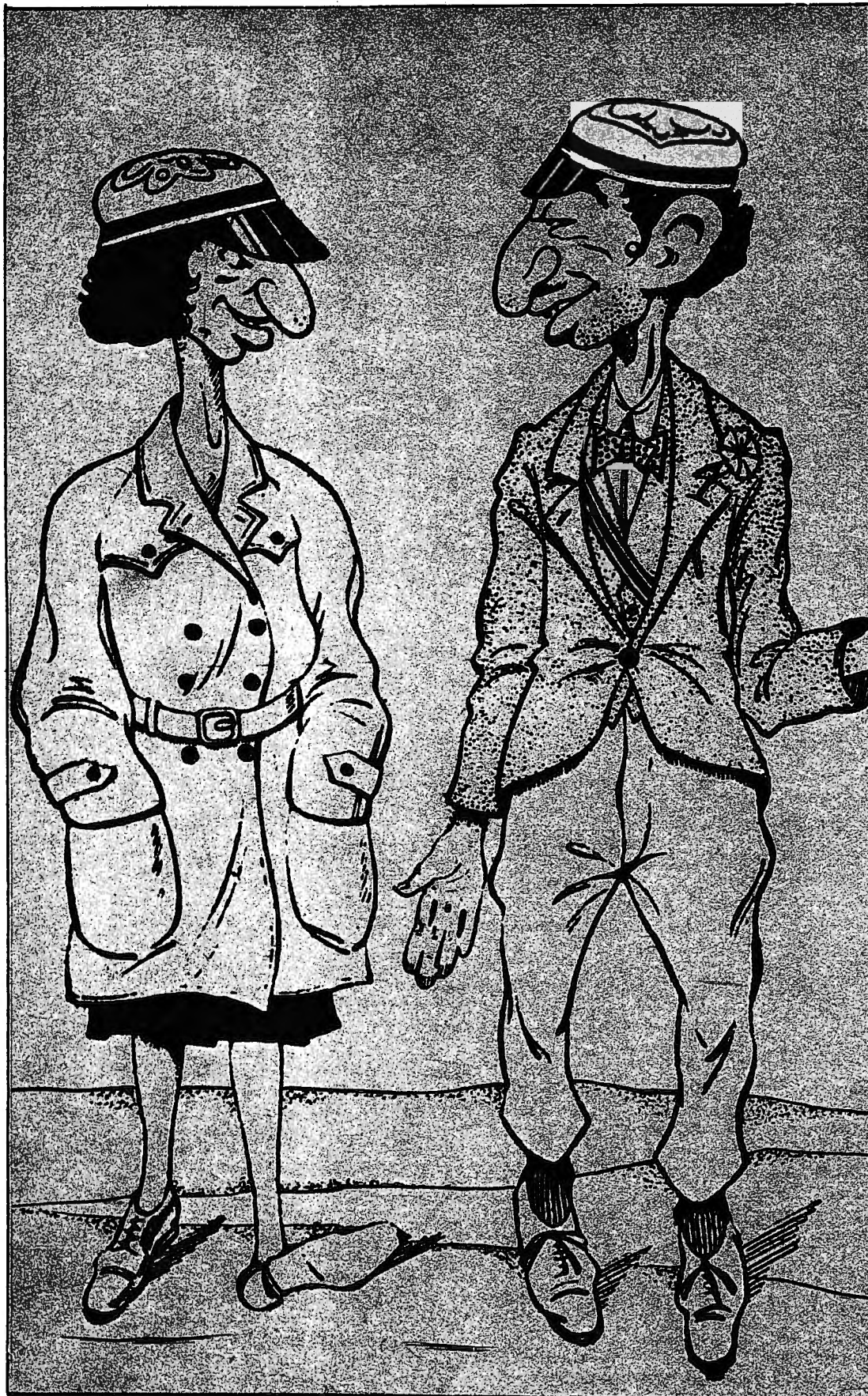
Benedetto Spinoza

aver torto, siete voi a non capire: comunque, dovete essere per lo meno degli arretrati: poichè noi siamo «l'espressione di una tendenza, tra mistico-romantica e prammatistica, che è uno dei tratti caratteristici dello spirito contemporaneo». Ci è stato insegnato così nella scuola; e vi possiamo indicare il libro e la pagina. Ora io sfido a rispondere ad un tanto forte argomento.

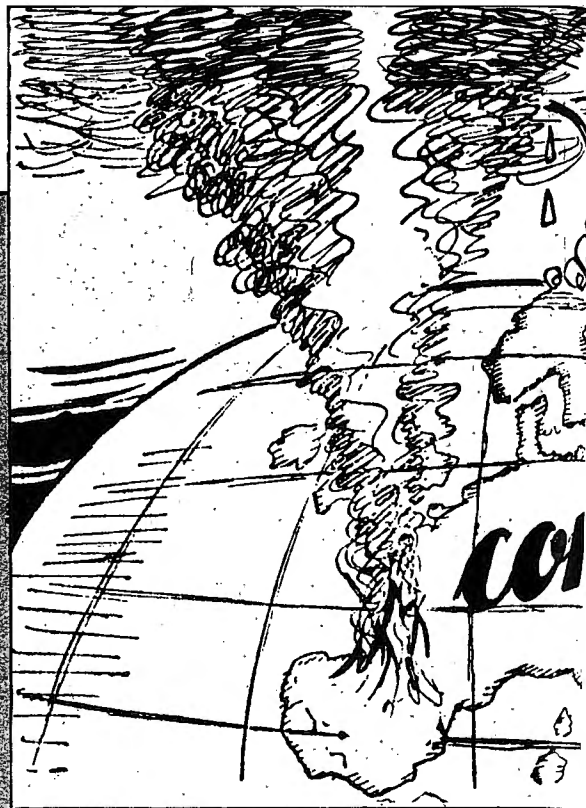
Dopo la polverizzazione di Bergson, dovrei parlare, ora, della relatività di Einstein. Essa, nel nostro libro, chiude la terna dei grandi ritrovati ebrei. Ma preferisco di farne grazia al lettore. Tanto, le constatazioni sarebbero le stesse: attitudine molto benevola, da parte dell'autore; e nessun commento, nessun giudizio, che serva ad orientare l'allievo. D'altronde, siamo franchi: se anche i tre ebrei non ci fossero, ma fossero rimasti al loro posto Bruno, Hobbes, Cartesio, Berkeley, Kant, Hegel e Croce, forse il guadagno sarebbe molto sensibile? Non si tratterebbe, press'a poco, della medesima cosa? Al di sopra di essi si proietterebbe sempre la nera ombra di Spinoza; e la disgregazione di Bergson si ritroverebbe, non certo risanata, in Croce. La contaminazione ebraica, c'è, oramai da secoli, in tutta la filosofia dell'Europa: essa si chiama idealismo; e comincia dalla Riforma. Non rimane dunque che liberarsi da tutto l'idealismo; e fermarsi all'unica filosofia immune; che è perciò la più sana; e, fino a Vico, fu la sola dell'Italia. Cioè quella che ebbe per maestri gli stessi maestri di Dante.

Bisogna ritrovare il coraggio di dire questo ai giovani. Bisogna rifarsi la convinzione, che non più il metodo idealista, del divenire storico, in cui tutti i sistemi hanno uguale valore, ma quello classico, d'un solo sistema, il sistema dell'Italia può rispondere alle condizioni di oggi. Bisogna che dalle nostre scuole escano degli italiani: con una coscienza diritta, decisa, chiaramente fascista. Bisogna dunque pregare gli idealisti, di restringere i loro insegnamenti solo a quelli che vorranno riceverli; ma per le scuole, e i libri di testo che vi si adoperano, permettere che, messi da parte Spinoza, Bergson ed Einstein, e, accanto a loro, Hobbes, Berkeley, Kant, Hegel e Croce (parlandone al più come di curiosità del passato, legate solo a certe circostanze di luogo e di tempo), solo a pochi indirizzare tutta l'attenzione e l'amore dei giovani, quelli che sono stati sempre i maestri di filosofia dell'Italia: dico Aristotile e S. Tommaso. E sostituire la loro lettura, nelle classi del liceo, alla lettura, che ancora vi si fa, di Kant e di Hegel. Sembrerà strana questa proposta? Ma assurdo, se mai, è stato, finora, il contrario. Tutto, meno che il punto di vista dell'Italia, si è insegnato, fino ad oggi, dai nostri filosofi.

GLI EBREI



Propagandisti giudei



Conclusasi vittoriosamente, per le armi nazionali, la più grande guerra civile che la Spagna ricordi, il Generale Franco, in un'intervista concessa il 15 maggio 1939 all'envoyé speciale de *Il Popolo d'Italia*, Mario Appelius, affermava: « Noi in Spagna abbiamo risolto prima di tutti gli altri popoli il problema ebraico. Da noi la questione ebraica non c'è. L'hanno liquidata i nostri padri. Gli ebrei convertiti divennero, allora, i cattolici più fanatici... *Però il sangue resta...* Fra i primi apostoli e i martiri e i generosi combattenti del movimento nazionale non vi sono discendenti di ebrei... Viceversa nel campo rosso vi erano, fra i dirigenti, parecchi discendenti di ebrei. Molti dirigenti ebrei vi sono anche negli Stati che più accanitamente hanno combattuto la Spagna nazionale ».

* * *

Il movimento liberatore dei nazionali ebbe inizio, come è noto, il 18 luglio 1936 e già dopo soli tre giorni, il 21 luglio, il quotidiano *Le Populaire*, organo personale del giudeo Leon Blum, allora Capo del Governo francese, non esitava a prendere apertamente posizione in favore dei rossi.

Nell'agosto, accogliendo una proposta dello stesso Leon Blum — che agiva in piena malafede, avendo già autorizzato in Francia l'arruolamento di volontari e l'invio di aeroplani al governo antifascista del « Frente Popular » — le Potenze europee dichiaravano la loro neutralità nei riguardi del conflitto che insanguinava la Spagna.

LA SPAGNA



Frattanto il segretario particolare di Leon Blum, Blumel — in collaborazione con il Segretario della Federazione Socialista dell'Aude, Montel, con il Sindaco di Cerbère, Cruzel, e con Massardy, rappresentante della fabbrica di automobili « Matford » e proprietario della « Purfina », società per la vendita dei petroli — provvedeva ad organizzare i rifornimenti per la Repubblica Spagnola.

La « Société des Petroles du Languedoc », nella quale Blum era fortemente interessato, costituiva a tale scopo ingenti depositi di benzina nei pressi di Aragonet e del Perthus. Le vendite assumevano ben presto uno sviluppo tale, che in una sola settimana, nella primavera del 1937, oltre un milione di litri di benzina della « Languedoc » passavano il confine presso Le Boulon.

Ma il Governo di Madrid, appena iniziate le ostilità, aveva anche stipulato un trattato segreto di alleanza con la Russia, per il tramite dell'Ambasciatore Rosenberg (l'ebreo Israëlshn), ritenuto l'organizzatore della famosa rivolta comunista di Amburgo nell'autunno del 1923 e già noto come agente del Komintern a Danzica, in Cina ed a Parigi.

Mediante questo trattato l'U.R.S.S. si era impegnata a fornire uomini, armi e munizioni alla Spagna rossa, contro versamento di 500 milioni di pesetas oro, prelevate dalle riserve della Banca di Spagna e spedite a Odessa con navi sovietiche.

Promotori del gigantesco affare furono gli israeliti Adler, Fuchs, Lorriè, Zibrow-



Il guerriero giudeo

sky, Kotys e Wall, aiutati dai numerosi correligionari che la Russia aveva inviati in Spagna per provarvi lo scoppio della rivoluzione bolscevica o che erano fuggiti dalla Germania, dopo l'avvento di Hitler al potere, e nella penisola iberica avevano trovato asilo ed aiuto.

Fra gli agitatori ebrei, operanti in terra spagnola agli ordini del Komintern, si distinsero Bela Kun ed il cognato di Stalin, Heinz Neumann, lo scrittore Ilia Ehrenbourg, Margherita Nelken, Wronsky, Artadel, Stillermann, Primakoff, Schapiro, Samuel Fratin, Friedlander ed il famoso Generale Kleber (Larz Fakete), un giudeo di origine ungherese, che partecipò all'assassinio della famiglia imperiale russa e nel novembre del 1936 ottenne, sul fronte di Madrid, il comando della prima Brigata Internazionale.

Tre giudei (Litvinoff, Kagan e Maiski, ora Ambasciatore a Londra) rappresentavano nel frattempo la Russia in seno al Comitato di non intervento, mentre a Parigi altri figli del ghetto, in maggioranza fuorusciti tedeschi, fungevano da propagandisti e intermediari del Governo madrilenno, offrendo apertamente ingenti somme ai giornali francesi, affinché inviassero redattori nel territorio rosso, per compirvi favorevoli inchieste.

A Londra il *Daily Express*, il *Daily Telegraph* ed altri giornali asserviti alla finanza ebraica, iniziavano una spudorata campagna di menzogne contro Franco ed i suoi amici, riuscendo ad impedire la pubblicazione in lingua inglese del volume «Arena Spagnola» di William Foss e Cecil Gerahty, contenente preziose rivelazioni circa l'attività giudaica in favore dei rossi.

In tutto il mondo la parola d'ordine per gli ebrei era di collaborare segreta-



Il laburista inglese Attlee, assieme ai caporioni della Spagna rossa, saluta col pugno chiuso le truppe che si avviano alla disfatta

mente o palesemente alla difesa del Governo di Madrid.

Nelle prime settimane del gennaio 1937, a Londra, la Ditta ebraica Weddel vendeva alla Spagna rossa merci varie per un importo di *oltre venti milioni, pagati anticipatamente*.

Il 15 aprile 1937, a Parigi, si costituiva la Società Anonima «France Navigation», con un capitale iniziale di un milione di franchi ed una flotta di circa 20 piroscafi. Favorendo le pretese dei caricatori del porto di Marsiglia, il giudeo Dreyfus riuscì ad ottenere, dai partiti estremisti francesi, che buona parte dei trasporti marittimi per la Spagna repubblicana fosse affidata a questa Compagnia. A Gdynia, in Polonia, affluivano, per esservi imbarcate, tutte le forniture cecoslovacche. La Società «Bandera», costituita da ebrei polacchi e olandesi, dirigeva questo traffico.

«La causa della libertà spagnola è la causa della libertà ebraica» dichiarava intanto pubblicamente a New York il figlio del rabbino Wise (cfr. *Washington Post* del 31 maggio 1938); ma in che cosa dovesse consistere tale libertà ebraica lo abbiamo appreso dalla seguente let-

tera, trovata a Barcellona, fra le carte di Negrin, nel suo lussuoso appartamento al n. 82 del Paseo de Gracia:

Ambasciata di Spagna
a Parigi
Il Segretario Generale
I. V./AR

Oggetto:
Offerta fatta dalla Ditta Lipchity e Gutwirth, di Ambres, per l'acquisto di gioielli e pietre preziose.

Eccellentissimo signore,
i signori Louviche e Weil Goudchaux si sono presentati a questa Ambasciata con una lettera del sig. Longuet, per ottenere precise informazioni in merito ad un'offerta avanzata dalla Ditta Lipchity e Gutwirth per l'acquisto dal Governo della Repubblica di una parte del **tesoro artistico**, particolarmente dei gioielli e delle pietre preziose che, secondo le affermazioni di quelli che ne hanno parlato alla suddetta Ditta, il Governo è disposto a vendere.

I signori Louviche e Weil Goudchaux rappresentano un importante gruppo belga, finanziato dalla Banca di Amsterdam per un capitale di 2 miliardi di franchi (2.000.000.000 fr.) e, qualora l'offerta fosse accolta, sono disposti a recarsi a Barcellona.

L'Ambasciatore di Spagna
Marcellino Pascua

All'Eccel.mo Ministro delle Finanze
BARCELONA

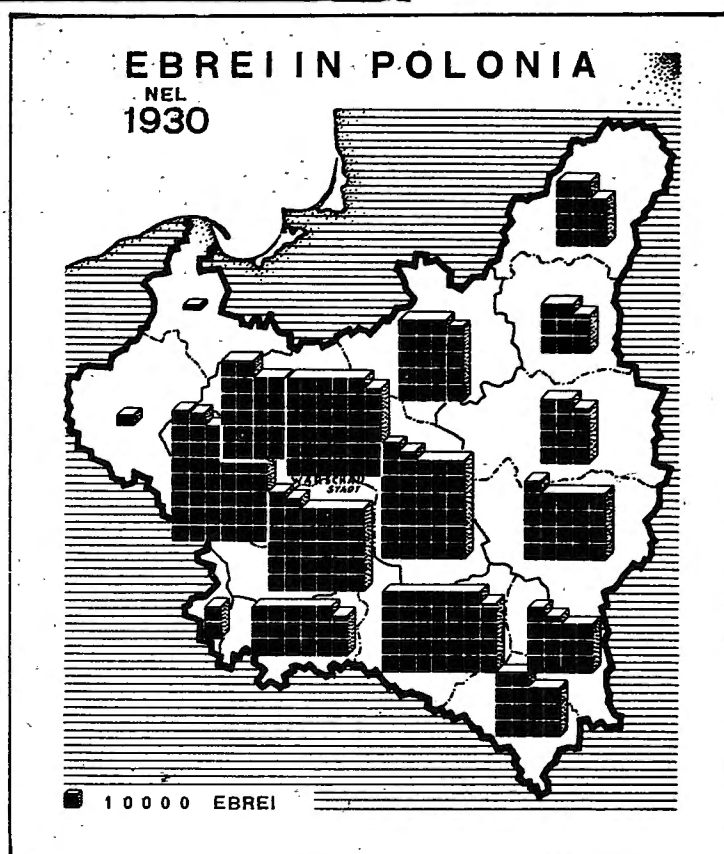
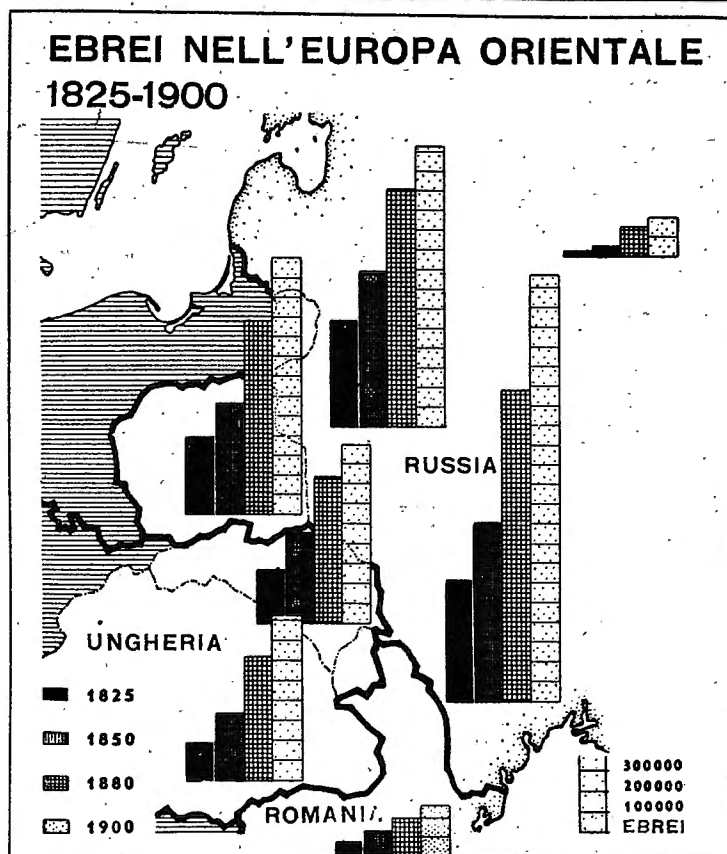
Inutile aggiungere che trattasi di ditte ebraiche.

La libertà che stava tanto a cuore al figlio del rabbino Wise ed ai suoi correligionari di ogni paese era perciò quella di trafficare in gioielli e oggetti preziosi rubati nelle Chiese e nei Musei di Spagna o strappati con la violenza a povere vittime innocenti... era la libertà di torturare migliaia di spagnoli nelle orribili celle costruite a Barcellona dalla Ceka, su progetto dell'ebreo Alfonso Lorenz, detto l'«architetto della morte lenta»... era la libertà di precipitare l'Europa ed il mondo intero nella rovina e realizzare, ad un tempo, le proprie vendette ed i più turpi guadagni.

CARLO ALBERTO CREMONINI



Un piccolo concerto militare in onore di Attlee, in visita a Madrid, durante l'oppressione dei rossi



EBREI IN POLONIA

Quali sono le cause per le quali la Polonia si è tanto insensatamente allontanata dalla linea di condotta che le era stata lasciata quale testamento politico da Pilsudsky e le aveva concesso quasi un ventennio di tranquilla ascesa? L'eroe dell'indipendenza polacca aveva vagheggiato un'intesa polacco-ucraina favorita da tanti secoli di storia in comune, dalla stessa origine razziale, dalla affinità linguistica, dalla necessità di riparare assieme alla debolezza difensiva delle frontiere con un accrescimento di numero che mettesse in rispetto le vicine potenze tedesca e russa. Pilsudsky e Petliura sino dal tempo che questi era a capo dell'Ucraina indipendente e di poi quando era esule a Parigi, avevano prospettato di addivenire ad un accordo collaborativo tra i due Paesi. Il progetto sollevò le più vive apprensioni da parte dei Sovieti che decisero la soppressione di Petliura, naturalmente in quella terra di Francia che si presta egregiamente a tal genere di delitti politici perpetrati dai bolscevichi come lo hanno dimostrato il ratto dei generali Kutiepoff e Miller. Petliura venne assassinato a tradimento a Parigi il

25 maggio 1926 dall'orologiaio giudeo Samuele Schwarzard, che poi per l'intervento del famigerato avvocato Enrico Torrès, ad un tempo legale dell'Ambasciata Sovietica, fu scandalosamente assolto.

Se infatti la Polonia avesse sostenuto l'opportunità e la necessità della liberazione dell'Ucraina, non solo avrebbe meglio stabilizzata la situazione interna essendochè nei suoi confini vivono più di sei milioni di ucraini, ma le aspirazioni polacco-ucraine avrebbero sicuramente trovato comprensione presso le Potenze legate dal Patto Anticomintern. In caso di collasso dell'U.R.S.S. uno Stato polacco-ucraino avrebbe conseguito ottimi sbocchi sul Mar Nero cogli attrezzati ed ospitali porti di Odessa, Nikolajev, Kerson, Taganrok.

Ma il governo polacco si è lasciato invischiare nella trama del giudaismo internazionale, ad illustrare la quale diamo una rapida occhiata alla situazione del giudaismo in Polonia attingendo i dati anzitutto dal magnifico studio edito l'anno scorso in Germania dal dott. Peter-

Heinz Seraphim sul giudaismo nell'Europa Orientale, nonché dai risultati del censimento ufficiale resi noti dall'Istituto di Statistica Polacco e dai quali ricaviamo interessanti notizie a riguardo delle occupazioni professionali, ed infine da una pubblicazione uscita a seguito del Congresso giudaico mondiale tenutosi a Ginevra nel 1928 e che riguarda la situazione economica delle minoranze giudaiche nei vari Stati.

Secondo il censimento ufficiale del 1931 i giudei in Polonia erano 3.113.933 cioè il 9,75 per cento della popolazione calcolata in 31.915.779. Neppur l'un per cento di essi era dedito all'agricoltura, ma poichè la Polonia è uno Stato eminentemente agricolo ne deriva evidente la tragedia del suo popolo e della sua economia che concentrata in gran parte in mani giudee è stata subordinata ad agenti politici esterni.

Il Seraphim ha compiuto un accurato studio sull'origine delle correnti giudaiche che hanno fatto della Polonia, dell'Ucraina, dell'Ungheria, della Romania e degli Stati Baltici la loro sede prediletta in Europa.



Ebreo del ghetto di Vilna

I giudei arrivarono al cuore della Polonia da due direzioni diverse e cioè dalla Germania e dal Mediterraneo attraverso i Dardanelli. Numericamente fu più importante la prima migrazione; dalla Polonia, in epoca susseguente, si diffusero in Ungheria, in Romania, in Russia mentre una parte varcava l'oceano e costituiva il nucleo più grosso dell'immigrazione giudaica negli Stati Uniti. L'aumento della popolazione giudaica nell'Europa Orientale è stato dal 1825 al 1900 assai notevole ma non superiore alla media di accrescimento della popolazione slava che essendo in gran parte dedita all'agricoltura era assai prolifica. Se le condizioni economiche di tale popolazione sono andate lentamente progredendo si sono invece vertiginosamente accresciute quelle della popolazione giudaica. Dai dati del censimento del 1931, sopra citato, rileviamo che 1.313.342 giudei erano dediti all'industria e cioè il 42,17 per

cento del loro numero totale; 1,140.532 al commercio, al credito, all'assicurazione, vale a dire il 36,62 per cento; 139.372 alle comunicazioni ed ai trasporti, e perciò il 4,64 per cento; 72.620 all'insegnamento scolastico e universitario; 60.856 alle varie branche della medicina e dell'assistenza sociale ed in più 8918 erano medici condotti; infine 2748 erano addetti al giornalismo. Dunque in Polonia più che altrove approfittando del basso livello sociale della maggioranza del popolo polacco, si sono lanciati all'arrembaggio di tutte le posizioni migliori e per così dire decisive nell'andamento di uno Stato. Un rilievo statistico della distribuzione dei giudei nel 1930 su tutto il territorio della Repubblica dimostra la loro agglomerazione nei grandi centri ed altre due carte molto eloquentemente attestano che dal 1900 al 1930 la migrazione giudaica dai piccoli centri verso i grandi si è accentuata, cosicchè a Var-

savia i giudei sono ora il 31 per cento della popolazione, e a Lodz il 33,5.

Per esaminare l'evoluzione dell'incremento di potere del giudaismo occorre rifarci ai primi anni della costituzione dello Stato Polacco. All'interno delle frontiere attuali, la Polonia nel 1921 annoverava 27.177.000 abitanti; nel 1931 essi erano cresciuti a 32.107.000; nel 1937 erano 34.200.000 e si calcola superino ora i 35 milioni. Secondo i risultati del censimento del 9 dicembre del 1931 la ripartizione secondo la lingua materna era la seguente: 21.993.400 polacchi cioè il 68,9 per cento; 4.444.000 ucraini vale a dire il 13,9 per cento 2.732.600 giudei cioè l'8,6 per cento; 989.000 russi bianchi pari al 3,1 per cento ed infine 741.000 tedeschi pari al 2,3 per cento.

La percentuale della popolazione urbana tra le maggiori nazionalità era la seguente:

TABELLA A

	1921	1931
Giudei	75,1	76,5
Polacchi	22,7	27,0
Ucraini e russi bianchi	7,1	7,2
Tedeschi	24,0	25,8

Nelle città abitano dunque i tre quarti della popolazione giudaica, la quale nel 1921 era calcolata in 2.845.363 individui, nel 1931 in 3.135.000 nel 1936 in 3.250.000. Dalla fondazione della Repubblica Polacca non ostante la forte emigrazione verso le due Americhe, la Francia, l'Inghilterra e Colonie l'aumento di popolazione giudaica si aggira sul mezzo milione.



Ebreo galiziano

La sua distribuzione è quella che risulta dalla tabella C, secondo i dati del censimento 1931, nelle varie provincie.

Da questa tabella si constata che nelle provincie già ex-germaniche la percentuale è assai bassa in causa del maggior livello culturale del popolo tedesco in confronto di quello polacco il che impediva ai giudei di accaparrarsi posizioni di privilegio; tuttavia anche in Germania, come lo ha dimostrato la Rivoluzione Nazionalsocialista, essi erano riusciti ad infiltrarsi ovunque senza ottenere però la preminenza acquisita in Polonia.

Diamo ora la percentuale dei giudei nelle città di più che centomila abitanti:

TABELLA B

Varsavia	30,1
Lodz	33,5
Lwow	31,9
Poznan	0,6
Cracovia	25,8
Vilno	28,2
Katovice	4,5
Czenstochowa	21,9
Lublino	34,7

Tra queste nove città Lublino tiene il primato; la media è del 27,0 per cento. Vi sono poi sette città Bialystok, Radom, Kielce, Wloclawek, Piotrkow, Przemysl che noverano da 50 a 10.000 abitanti, nelle quali la media della popolazione giudea è del 32,8 per cento. Vi è infine una città, Rowno, che ha meno di 50.000 abitanti, ed in cui la media sale niente meno che al 56 per cento.

Queste cifre danno in riassunto il quadro della situazione economico-industriale della Polonia costretta a collaborare col giudaismo e quindi mancipia



Ebreo del ghetto di Vilna

TABELLA C

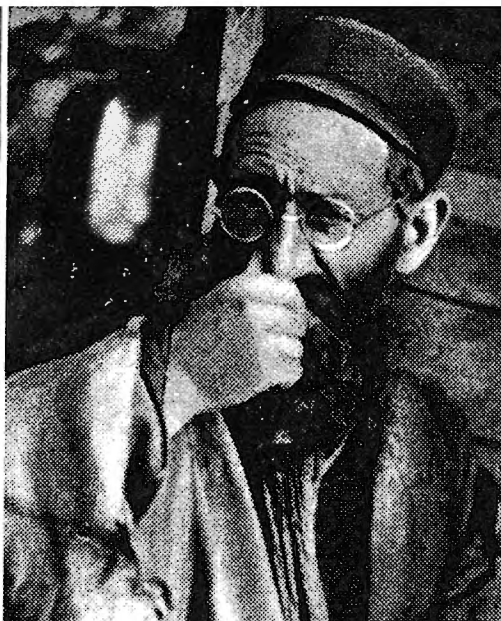
	Popolazione totale	Giudei	Percentuale
Varsavia città	1.171.898	352.659	30,1
Lodz	2.632.010	378.495	14,4
Lublino	2.464.396	314.340	12,6
Bialystok	1.643.844	197.365	12,0
Lwow	3.127.409	342.405	10,9
Kielce	2.935.697	317.020	10,8
Polesia	1.131.039	113.988	10,1
Volinia	2.085.574	207.792	10,0
Stanislawow	1.480.285	139.746	9,4
Varsavia Prov.	2.529.228	219.114	8,7
Vilno	1.275.939	110.796	8,7
Tarnopol	1.600.406	134.117	8,3
Novogrodek	1.057.147	82.872	7,8
Cracovia	2.297.802	173.618	7,6
Slesia	1.295.027	18.938	1,5
Pomerania	1.080.138	1.663	0,2
Poznan	2.106.500	4.249	0,2



Ebreo di Wisznia



Ebreo del ghetto di Vilna



Ebreo di Lodz



Ebreo della Polonia settentrionale

delle sette internazionali. Nella Città di Varsavia nel 1931 erano occupati nell'industria 70.574 giudei e 158.616 non giudei; tra i primi 29.348 lavoravano per proprio conto, 3.506 erano impiegati, 31.260 operai. Per i non giudei invece 33.088 lavoravano per proprio conto, 14.905 erano impiegati e 106.530 operai. La percentuale dunque di proprietari di industria era assai più alta presso i giudei che presso i non giudei.

Ma nel censimento polacco si nota una particolarità che si è riscontrata anche nel nostro censimento del 1931. Vi è cioè una percentuale di giudei maschi che non accusa alcuna occupazione; sono dunque elementi che da se stessi si di-

chiarano parassiti, poichè vivono del frutto del lavoro altrui senza dedicarsi ad alcuna specifica occupazione.

Riferiamo ora testualmente quanto è scritto nell'opera su citata « La situazione economica dei giudei nel mondo » a pag. 273: « Il numero degli operai giudei nell'industria aumenta senza posa qualunque lentamente e non senza conflitti cogli operai non giudei. Nel 1929 a Czenstochowa in 14 imprese metallurgiche giudaiche con un totale di 874 operai non si contavano che 167 giudei (19,2 per cento). Nel 1936, si avevano, nelle 14 imprese summenzionate, più altre sei, un totale di 1.987 operai di cui 484 giudei (24,4 per cento) « a Bialystok i fabbri-

canti di tessili sono tutti senza eccezione giudei; tra i tessitori gli operai giudei costituiscono il 50 per cento, percentuale che non ha variato da 31 anni; infatti nel 1905 una lotta accanita si era scatenata tra operai giudei e non giudei, pretendendo questi ultimi di interdire primi l'accesso ai mestieri meccanici. In conseguenza di questa controversia sortì l'accordo del 50 per cento che è tuttora in vigore.

Sino a tanto che è vissuto Pilsudsky, la Polonia ha svolto una politica di equilibrio ed il grande prestigio del capo ha valso a frenare i movimenti di sinistra, sempre manovrati da giudei.

CARLO BARDUZZI



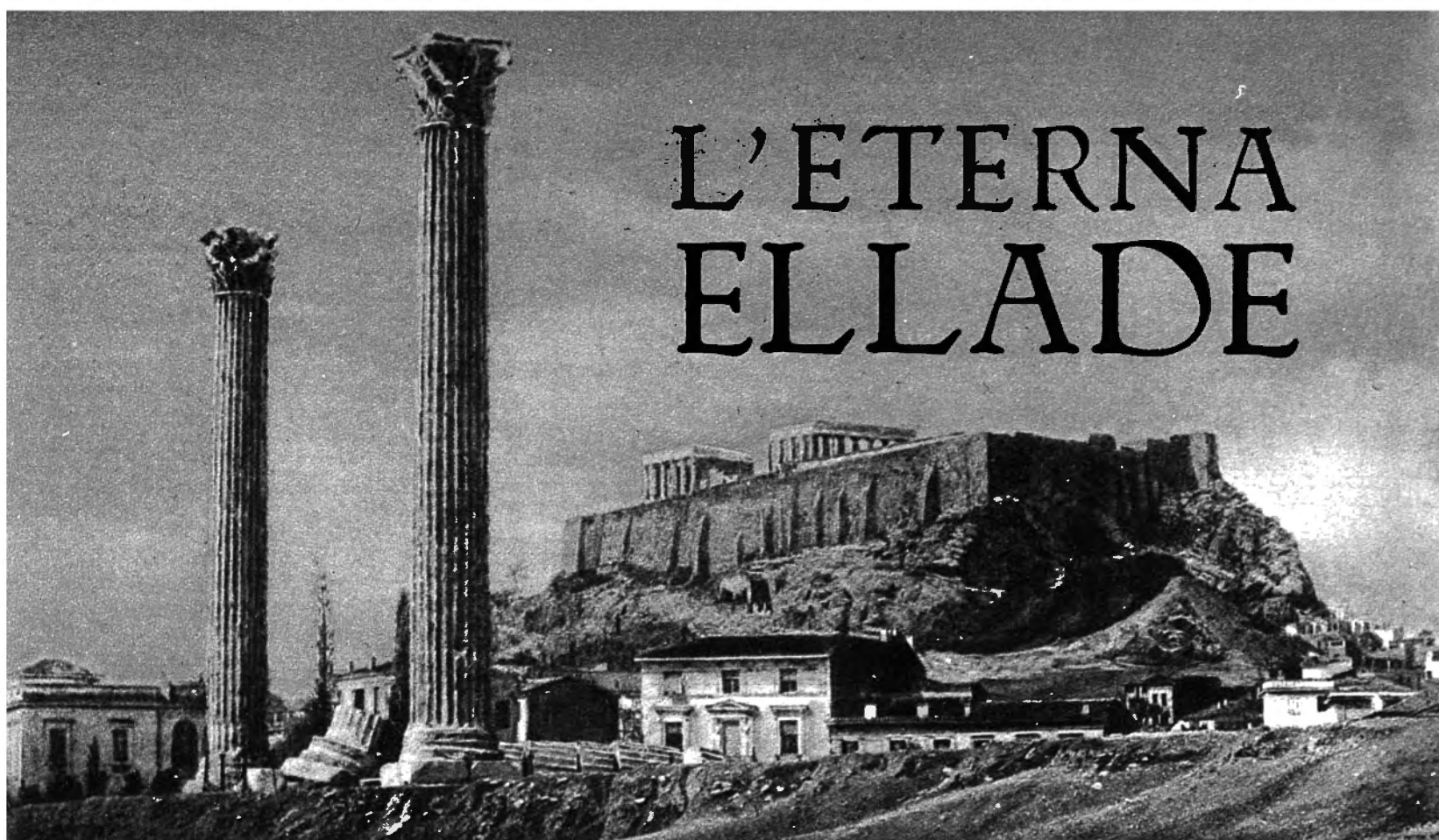
Ebreo di Cracovia



Bimbo ebreo di Vilna



Ebreo del ghetto di Vilna



L'ETERNA ELLADE

L'Acropoli di Atene, vista dall'Olympeion

In risposta all'articolo "La tragedia della razza greca", di Gino Lupi, da noi pubblicato nel fascicolo del 20 gennaio, un cittadino greco, il signor Tassos Raptopoulos, ci ha inviato il seguente scritto, che volentieri ospitiamo.

Nel fascicolo del 20 gennaio XVII, con uno studio intitolato la Tragedia della Razza Greca, Gino Lupi ha trattato il vasto argomento dell'evoluzione etnica del popolo ellenico, arrivando, dopo una rapida esposizione storica a questa conclusione: «che la razza greca è quasi scomparsa. E' rimasta la lingua tuttavia benchè notevolmente trasformata da elementi turchi, italiani ecc., soprattutto grazie all'influenza superiore della chiesa ortodossa». E per giungere a tale conclusione G. Lupi si è basato sulle incursioni slave, bulgare ecc., che secondo lui avrebbero avuto per effetto la «slavizzazione e l'assorbimento» di tutta l'Ellade.

Credo che Gino Lupi, anche per le fonti da lui stesso citate, si sia lasciato influenzare unicamente da autori slavi o slavofili che con le loro conclusioni miravano a interessi politici del passato. C'è in fatti un voluminoso lavoro d'altri autori greci e stranieri e inoltre la reale vita dei greci attraverso i secoli e fino a noi: a queste sorgenti inesauribili è dato attingere gli indiscutibili elementi che consentono di considerare la tesi della slavizzazione e dell'assorbimento un mito degno di metodi politici sorpassati.

L'evoluzione dell'Ellade e della razza ellenica attraverso i periodi felici e avversi della sua storia, ha avuto fino ai nostri giorni il carattere di una grande

unità d'animo e di spirito, e questa unità è tanto reale che sarebbe troppo difficile o piuttosto impossibile cercare d'infrangerla con argomenti fondati in avvenimenti storici di portata limitata o in metodi scientifici che lasciano insoluti molti problemi. Non voglio con ciò condannare l'esame dell'evoluzione etnologica dell'Ellade, se questo esame è fatto col prisma della storia o dell'antropologia o della biologia; ma credo che se si vogliono tirar conclusioni, queste debbano tener conto dell'insieme degli elementi e soprattutto essere subordinate allo studio dello spirito e l'anima della razza, criteri essenziali della sua origine.

Mi permetto dunque di trattare a uno a uno i più importanti argomenti di Gino Lupi e osservare quanto segue:

I. - Il sesto secolo cristiano non dette luogo — almeno secondo le fonti conosciute — al costituirsi d'alcun impero slavo esteso dai Carpazi al Capo Matapan. Si ebbero incursioni di Bulgari e Avari fino a Salonicco, ma furono ricacciate tutte, e non lasciarono altra traccia che il massacro e la devastazione.

Il decimo secolo ricorda un'assai forte invasione fino all'Istmo dei Bulgari di Samuele (990), ma altresì la loro disfatta a Spercheio, per opera di Niceforo Urano; e dopo qualche anno, il loro sterminio fatto dall'imperatore Basilio Bulgaroctono, alla battaglia di Clidio (Macedonia). Più tardi, l'attività dello zar bulgaro Caloianni, si limitò al settentrione dell'Ellade e verso la Tracia orientale.

E' evidente che tutte quelle incursioni slave o bulgare, con tutto lo strazio delle popolazioni elleniche, furono ributtate dalle forze imperiali elleniche; mentre lo

stabilirsi degli invasori nella nostra eterna Ellade, non sarebbe stato tollerato dalle armate vittoriose e dalle popolazioni greche, le quali avrebbero avuto da liquidare il conto delle crudeltà, che erano state il carattere di quelle invasioni.

Bulgari e Slavi poterono «slavizzare» e «bulgarizzare» soltanto la parte settentrionale dell'Ellade di allora, compresa in un gran triangolo, da Belgrado a Sofia e a Costanza; ma del resto, compreso le provincie nazionali di Romelia e Tracia orientale, le popolazioni greche erano compatte, e son vissute prospere e fiorenti fino ai nostri giorni, che l'incursione del famoso principio di nazionalità ha creato nuove sventure.

II. - Le denominazioni d'origine slava citate da Gino Lupi, non sono il risultato delle conquiste o dello stabilirsi di slavi o bulgari in Ellade. Quei toponimi s'incontrano nelle regioni montagnose più settentrionali dell'occidente greco, dovuti al linguaggio di pochi nomadi d'origine slava, dediti alla pastorizia; i quali penetrarono pacificamente in quel territorio, verso il sesto secolo, col permesso del governo imperiale ellenico. Essendo stati sempre una debole minoranza, e muovendosi tra il settentrione e l'Epiro, non erano in grado e non si sognavano di alterare il carattere etnico d'un popolo compatto e superiore.

III. - Similmente non è dato riconoscere un cambiamento di carattere etnico dell'Ellade, per influenza di razze occidentali. Prima di tutto gli occidentali non occuparono tutta l'Ellade e inoltre i signori feudali o i soldati veneziani costituirono gli uni dopo gli altri delle debolissime minoranze, le cui discendenze fu-



Il leone di Cheron

rono presto assimilate e assorbite da un popolo di dolci costumi, di cultura e fede solida. Se vogliamo riferirci all'entrata degli albanesi nell'Ellade, è fuori discussione ch'essi siansi mescolati col popolo greco; ma da tale mescolanza non derivò alcun cambiamento di razza, perchè essi appartengono al tipo illiro-dinarico che fin dall'antichità più d'una volta s'è imparentato con le altre razze elleniche. Non esiste forse una opinione ben radicata secondo la quale la razza dorica è il risultato di un'unione d'elleni e illirici?

IV. - Dobbiamo dunque considerare incontestabile il fatto che la dominazione ottomana trovò masse compatte e numerose di popolazioni di razza greca in tutta l'Ellade, dalle isole ionie alle coste dell'Asia Minore e dall'isola di Creta alla Macedonia e alla Romelia orientale, provincie e frontiere naturali dell'ellenismo.

V. - Quanto alla lingua, credo molto ardita l'opinione di Gino Lupi, ch'essa sia stata trasformata da elementi italiani, turchi, ecc.

Non si può dire trasformata una lingua sol perchè accetta alcune parole e modi

stranieri. Nessuna lingua vivente s'è potuta sottrarre a questi prestiti che sono piuttosto un cambio di parole o espressioni dovuto alle relazioni pacifiche od anche nemiche dei popoli. Gli esempi sono numerosissimi e non occorre citarli.

La lingua greca moderna è nata dalla antica con una lunga evoluzione ed è la naturale tappa della lingua parlata da una razza che attraverso tutte le epoche ha conservato fino ai giorni nostri la stessa unità d'anima e di spirito.

E' appunto l'evoluzione della lingua greca una prova incontestabile dell'immortalità della razza ellenica. Gino Lupi a torto conclude che sia morta la razza e rimasta la lingua. Quando una razza muore, la sua lingua non può continuare a vivere, a svolgersi. La lingua è legata strettamente con la vita d'un popolo; e la lingua greca non s'è sviluppata fra gli alessandrini o gli slavizzati del Danubio, o gl'islamizzati dell'Anatolia o i latinizzati della Magna Grecia d'un tempo. Essi sono morti per sempre e la lingua con essi. La lingua greca ha vissuto per secoli

in bocca d'un popolo vivo della stessa origine e gli stessi bisogni di cultura.

VI. - Abbiamo dunque dovuto respingere qualsiasi idea d'un cambiamento del carattere etnologico dell'Ellade; gli elementi storici, i toponimi, la linguistica provano d'accordo la sopravvivenza della razza nonostante gli uragani che ha dovuto attraversare. Se ora esaminiamo la parte antropologica e biologica della questione, le conclusioni non sono contrarie all'accordo delle altre prove, per quanto il contributo di queste due scienze alla questione delle razze non sia del tutto indiscutibile. Secondo le opere di Pittard, Deniker, Coumaris e la Carta di Ripley, il greco moderno appartiene per la maggior parte ai tipi mediterraneo, illiro-dinarico, e con minore fondamento, ibero-insulare. Nel greco moderno, l'elemento



Sparta, ad

semita-asiatico o slavo manca oppure è in infime minoranze isolate e vive separato e non è più numeroso in Ellade che altrove in Europa.

Ma soprattutto è la realtà della razza il miglior modo di precisare i suoi legami col passato. Le qualità del greco moderno sono in grandissima armonia con quelle degli antenati, ed esaminandone i punti principali della loro espressione non si può non riconoscere una sorprendente parentela con la razza del glorioso passato. E se si pensa che queste qualità abbiano potuto sopravvivere e perpetuarsi durante la vita in comune con popoli, tanto feroci conquistatori, quanto inferiori; bisogna riconoscerle inerenti all'origine del popolo ellenico e legate al sangue ed allo spirito dei creatori della vera civiltà.

Il greco è sempre stato costruttore, creatore, colonizzatore metodico, grande marinaio e commerciante: queste sono le sue qualità dovunque e per tutta la sua vita millenaria. E lo vediamo adoperarle a soddisfare i bisogni psichici e spirituali, ciò che lo distingue subito e fino ai giorni nostri dai suoi rivali semiti e levantini.

Non è l'uomo del *lucrum infinitum*: le colonie, il commercio, la vita marittima, egli le fa servire allo scopo della sua città e più tardi e salvare la sua razza dominata. Cambia il denaro col piombo, durante le lotte della libertà, e tutta l'attività materiale è dominata dall'ordine interiore d'una vita libera, che possa soddisfare i suoi bisogni spirituali, intellettuali, artistici.

Il suo amore della libertà è dunque così intenso ch'egli non esita e non ha mai esitato a subirne tutti i sacrifici materiali. Le Termopoli, Salamina o Missolungi ecc., sono non solo gloriosi fatti d'armi, ma momenti storici nei quali vive inalterato lo stesso spirito dell'eterna Ellade: la forza morale d'una cultura superiore contro la superiorità materiale. La lotta per la libertà senza condizioni, senza scetticismo,



uta del Taigeto

senza considerazioni materiali, ma con un solo scopo: conservare la fede, le lettere, le arti; questa trinità pagana od ortodossa ma puramente ellenica, sotto la cui luce la razza non ha mai cessato d'andare avanti.

La vita spirituale greca è sempre solida e pura. La fede del greco è la sorgente alla quale egli attinge le forze della resistenza e del progresso. Essa gli dà il coraggio di ricominciare, quando l'opera dei padri è fatta rovina da un mondo barbaro e ingrato. Gli dei sono suoi consiglieri in pace ed alleati in guerra. E' la croce, quando diventa il suo simbolo sacro, a guidarlo sia alla pace sia alla guerra della libertà.

La religione ortodossa, purificata pre-stissimo e assai prima che altrove, d'ogni influenza di spirito giudaico e spoglia di tendenze internazionaliste, è strettamente legata con la vita della razza ellenica. La ortodossia greca basata nella tradizione ellenica, respinge fieramente e con forza ogni influenza dannosa alla nazione. I suoi preti, avendo ereditato la pompa degli imperatori elleni, sono veri capi politici.



Contadino di Sparta

Preservano le nobili tradizioni e al momento opportuno guidano il popolo a combattere. La chiesa ortodossa non ha mai ceduto, il suo enorme potere dovuto alla coesione della razza da essa disciplinata, le ha permesso di raggiungere il suo fine. Può essere ch'essa sia stata piegata, ma non senza lotta continua e con i colpi simultanei d'un laicismo orientale e un materialismo occidentale; ma sul suo terreno ha sospinto una nazione libera, forte e feconda.

Non vedo pagina di questo maestoso svolgimento dell'ellenismo che non sia illuminata dallo spirito di questa eterna Ellade; e bisogna essere figli di questa Ellade, delle sue razze, le sue montagne, le sue pianure e i suoi mari per poter essere guidati ed obbedire al suo spirito.

Contro l'opinione di Gino Lupi, cominciando dal titolo del suo scritto, io non vedo alcuna tragedia nella razza greca: ma un'interminabile epopea cantata dai canti omerici, dai canti religiosi bizantini, dai canti popolari, tappe d'un'evoluzione continua e creazioni d'una razza della stessa anima, l'ellenica.

Molto sangue è stato certamente versato durante la lunga evoluzione della vita ellenica; ma non si tratta d'una tragedia: il sangue versato per la libertà e la conservazione d'una cultura superiore, è un onore, un ordine superiore della civitas o della Croce.

Capisco che non si possa vedere nell'Ellade moderna tutta la gloria del passato, ma si possono sentire molte espressioni delle stesse qualità della razza. Lo sforzo di riparare il danno e le rovine delle guerre liberatrici, il concentrarsi di tutti i greci d'oltremare sulle terre libere e lo stabilirvisi industriosamente, l'enorme sforzo di cancellare tutte le tracce d'un cattivo vicinato, sono opere vive espressive della tendenza della razza, le quali non possono consentire agli studiosi della sua origine di concludere in modo tanto facilmente sfavorevole.

Per comprendere la Grecia, è soprattutto necessario liberarsi dalla stretta del materialismo, che ha preso il posto di un'altra concezione della vita, insegnata appunto dalla Grecia.

T. RAFTOPOULOS

RAZZA E CIVILTÀ



Costumi dei Persiani, al tempo dei Sassanidi (dal 226 al 641 d. C.)

Il territorio che ha preso oggi ufficialmente il nome di Iran corrisponde fisicamente all'incirca, ma non già per caratteri antropici ed anche topografici, alla parte centrale dell'antico impero persiano. Il centro e il sud del paese, culla e fulcro dell'antica civiltà persiana, dove abbondavano le città popolate non solo nell'epoca antica, ma anche nel più recente medioevo (basterebbe ricordare la fastosa Sciraz, la città dei giardini, delle rose e degli usignoli, magnificata dai poeti tra cui eccelse il grande Hafiz) non sono che un vasto deserto in cui una scarsa popolazione di pastori nomadi si raccoglie nei rari luoghi provvisti d'acqua. Come la Libia, granaio di Roma, ha perduto nei secoli il suo manto verde per l'abbandono e la trascuratezza del regime delle acque, così questa regione, divenuta arida, non ha che rari centri abitati di aspetto primitivo e prevalentemente turco. Gli abitanti, 9 per chilometro quadrato, secondo le statistiche rese difficili dal nomadismo, sono in gran parte accentrati nel nord dove un clima più felice ha fatto sorgere qualche città di carattere europeo e da dove parte oggi, sotto la guida del nuovo sovrano, che per ricollegarsi ai ricordi dell'antica potenza sassanide ha assunto il titolo di Scia Pehlevi, il movimento di rinascita; ma la popolazione che qui si è formata non ha ormai più alcun legame di razza con gli antichi persiani e potrà solo creare una civiltà nuova di imitazione europea, ben distinta da quella, ormai definitivamente scomparsa, degli antichi abitanti del paese, artisti raffinati e legislatori civilissimi.

I Persiani avevano corpo slanciato, lineamenti fini ed allungati con fronte alta, e ne abbiamo testimonianza da numerosi bassorilievi; gli abitanti attuali dell'Iran, specialmente nel nord, hanno lineamenti marcati, viso largo e forme tozze: ciò fa subito pensare ad una grande calata di genti provenienti dal Turkestan. Completamente perduto è poi l'aspetto di antica nazione agricola con nobiltà locale intellettuale e colta, di spirito morale e sociale elevato, di modo che quel popolo che ha chiamato se stesso *airya* in opposizione ai semiti della vallata mesopotamica e ai turani delle steppe d'Oltrecaspio, con un vocabolo dal significato originario di *buono, nobile*; quel popolo che ha avuto con Zarathustra una religione superiore per concetti spirituali e sociali, e che possedette una tradizione linguistica così salda da tramandarla sino ad oggi, riuscendo a varie riprese a trasformare gli invasori colla sua civiltà, si trova attualmente nella condizione di dover tutto rifare da capo. La spiegazione di questo fenomeno storico è evidente.

Gli scarsi discendenti rimasti nel nord, frutto spesso di incroci, e gli altri del centro e del sud non hanno avuto né la possibilità, né la forza di conservare una tradizione di civiltà e di cultura, sommersi come furono da ondate sempre più paurose di invasori. In quanto ai miseri Ghebrì che riducendosi fra i monti in regioni desertiche inaccessibili, hanno potuto conservare la religione del fuoco e le tradizioni avite, essi stanno gradatamente scomparendo.

Eppure la Persia nel sesto secolo av. C. ha creato un immenso impero e ha saputo organizzarlo su basi sociali. Tutta la storia degli Achemenidi, dall'umanissimo Ciro a Cambise, che soggiogò l'Egitto, da Dario d'Istaspe a Serse, ad Artaserse, è storia di predominio ariano su i semiti e i camiti.

L'impero persiano achemenide non aveva nulla da invidiare ai civilissimi greci né per cultura, né per capacità politica organizzatrice, e quando, dopo la fugace conquista di Alessandro, alla morte di lui, divenne uno dei domini dei *diadochi*; e quando colla dinastia degli Arsacidi appartenente al popolo dei nordici Parti, dominatori ma non invasori, l'impero persiano estese di nuovo il suo dominio dal Caspio al golfo Persico, benché la cultura greca esercitasse una certa influenza, non penetrò in profondità e ben presto scomparve sopraffatta dalla prevalente civiltà locale.

Bastò che (nella lotta secolare contro Roma, sostituitasi alla Grecia in questo eterno contrasto tra l'Oriente e l'Occidente) le provincie del sud acquistassero nuova energia, perchè Ardashir, persiano di Persepoli, nel 226 d. C. si sollevasse abbattendo il dominio degli Arsacidi stranieri e fondando la nuova dinastia dei Sassanidi che risvegliò in ogni campo la tradizione nazionale iranica. Si vantò discendente da Sasan, della stirpe degli Achemenidi, e come questi fondò uno stato autocratico e diede impulso alla religione nazionale mazdaica. La casta sacerdotale dei Magi fu protetta dallo Stato ed ebbe grande potenza e persino influenza morale sui popoli vicini; uno di essi, il mago Mani, fondando l'eresia del *manicheismo*, dove fondeva la dottrina di Cristo agli insegnamenti di Zarathustra, ostacolò gravemente lo sviluppo del Cristianesimo in Oriente e in Africa. Anche il *mithraismo*, altra derivazione del pensiero iranico, che riuscì a propagarsi potentemente in tutto l'impero romano, a lungo contese il primato al Cristianesimo. Il gran Cosroe, nel VI sec., segnò l'apice della potenza sassanide; si sviluppò allora dall'antica una nuova lingua, il *pehlevi*, che fu strumento di una letteratura ricca di leggende e di racconti eroici e romanzeschi,



DEI PERSIANI

in gran parte distrutta dagli Arabi. Ma quest'impero tanto forte da resistere a Roma e a Bisanzio, questa civiltà ariana sugli altopiani orientali, decadde poco dopo e rapidamente per corruzione interna, e dopo una serie di disfatte sanguinose, finì per essere soggiogata dagli Arabi.

Parve al momento che questa invasione di un popolo fanatico dovesse sommergere completamente la civiltà dei Persiani; come aveva fatto Omar ad Alessandria, così in Persia tutti gli scritti vennero bruciati, la religione mazdaica fu ancor più crudelmente perseguitata del giudaismo e del cristianesimo, e fu imposto il Corano che si dovette imparare in arabo essendone proibita la traduzione. Per due secoli documenti ed opere letterarie vennero scritti in Arabo, ma si trattava di una poesia cortigiana ignota al popolo, cosicchè quando nel 900 la lingua nazionale rifiorì col *persiano moderno*, che pur introducendo numerosi termini arabi nel lessico, mantenne inalterata la struttura morfologica iranica, la civiltà persiana ebbe ben presto ragione degli invasori poco numerosi.

Alla metà del sec. VIII. il califfato ommiade venne distrutto dagli Abbassidi etnicamente arabi, ma ispirato a uno spirito nazionale persiano e circondato da una corte di ministri e letterati persiani. La vecchia nobiltà iranica che si sentiva soffocare dalla grezza mentalità semita mussulmana, ricominciò ad esaltare le antiche gloriose memorie degli avi, sempre gelosamente conservate, ed ebbero inizio nel nord e nell'est dell'Iran quelle brevi fantasmagoriche dominazioni di principi che solo di nome riconoscevano l'autorità del califfo di Bagdad. Si trattava, per lo più, di sovrani di razza turcomanna, entrati in Persia a piccole squadre e che avevano iniziato la loro storia come mercenari, come soldatucci o briganti. Le generazioni successive di questi principi, trasformate completamente dalla civiltà locale ancora forte e che anzi era in un momento di magnifico risveglio, governarono con spirito e carattere persiano e si ebbe un periodo di grandioso sviluppo letterario in cui rifiorì la lingua nazionale. E più di una volta si vide il figlio del conquistatore che coi libri delle biblioteche aveva fatto strame pei suoi cavalli, raccogliere religiosamente le reliquie dei grandi poeti e curarne l'edizione con dotto commento!

Per due secoli dominarono in varie parti del paese i Tahiridi, i Saffaridi, i Samanidi e altre dinastie turano-altaiche, ma fra tutti questi sovrani sfarzosi ed effimeri, si distinse per potenza, per munificenza e per durata il grande Mahmud di Ghazna fi-

glio di uno schiavo pagano tartaro, guardia del corpo di un avventuriero ribelle. Fece grandi conquiste in Persia e in India, e a lui, mussulmano di conversione recente e dubbia, il califfo imbelite e pavido concesse il titolo di *Protettore della Fede*.

Ma breve fu questo splendore: i deboli successori non seppero far fronte ai turchi Selgiucidi che strariparono nel paese tutto saccheggiando e devastando, finchè il Califfo non ebbe riconosciuto come suo vicario il barbaro Toghrul nominandolo «Colonna della Fede» e facendolo suo genero.

Colla venuta dei Selgiucidi le cose cominciano a modificarsi: non si tratta più di piccole bande facilmente assimilabili, ma di grosse truppe, che dopo violenze e massacri si fondevano con le popolazioni autoctone modificandone la compagine razziale. Ancora una volta però questa vecchia razza ariana benchè vinta e indebolita per le stragi e gli incroci, ebbe la forza di imporre la sua cultura ai vincitori, ancora una volta i successori di una dinastia barbara fondata colle stragi crearono uno stato civile e potente con sviluppo artistico ed economico non comune. Basterà ricordare il periodo splendido dell'illustre Melik Scià, che soprattutto per opera del suo ministro persiano Nizam-ul-Mulk, diede grande impulso alle opere pubbliche, all'agricoltura, alle industrie, alle lettere, alle scienze, alla beneficenza. Ma anch'essi subirono il destino comune: la dinastia decadde e si spense col l'ultimo principe che morì combattendo coi versi di Firdusi sulle labbra.

Poi di nuovo la Persia fu sminuzzata in tanti staterelli retti da avventurieri di ogni origine, contraddistinti dal titolo turco di *ata-beg*, finchè si iniziò il periodo tristissimo delle grandi invasioni mongoliche.

Orde di barbari pagani, condotti da Gengiz-Khan, scesero dalle regioni del Khwarezm e dell'Osso, tutto bruciando, saccheggiando, massacrando. Province intere furono rase al suolo, il Corano fu calpestato dagli zoccoli dei cavalli e parve che la vita civile della Persia dovesse sparire, sommersa dalla fiumana devastatrice. Invece ebbe ancora la forza di fare subire il suo influsso civile al feroce Hülagu, il distruttore degli Assassini, che in un primo tempo aveva massacrato l'ultimo califfo a Bagdad, compiendo tali stragi da riempire le acque del Tigri di cadaveri e di opere d'arte. Nell'ultimo periodo della sua vita divenuto generoso mecenate, protesse artisti e scienziati e così si comportarono pure i suoi successori che rimasero un pezzo indecisi fra il Vangelo e il Corano, finchè Ghazan si decise per



Costumi dei Persiani, nel sec. XIX



l'islam coi suoi centomila tartari, determinando così la loro completa fusione nella massa persiana.

E quando anche questi epigoni vennero a meno la Persia si disgregò, avvenne sul corpo straziato delle sue provincie la più tremenda calata che la storia ricordi: Tamerlano scendendo da Kascgar percorse tutto l'Iran colle sue schiere innumerevoli di Tartari e colle sue carneficine orrende lasciava dietro di sé vere colline di teste umane; nella sola Ispahan fece decapitare ben settantamila persone (1380). « I suoi ufficiali — scrive il Malcolm nella sua Storia della Persia — invece di sigillo, impressero sui loro decreti una mano rossa, giusta l'usanza tartara, che notava il modo con cui questi dominii erano stati conseguiti e quello con cui si voleva fossero governati ».

E ancora i suoi successori parvero assumere dalla Persia una norma civile di governo, ma ormai l'antico popolo iranico disfatto e dissanguato dalle grandi stragi a conseguenza delle continue invasioni non aveva più energia e forza di sviluppo e veniva man mano sostituito da una nuova popolazione mista di turchi tartari e mongoli. Distrutta o quasi la razza, spento lo spirito persiano animatore di una civiltà dalle molte vite, dopo tanti secoli di splendore, la letteratura decadde e la poesia, che ne era l'espressione più alta, tacque per sempre. Si iniziò poi un forte processo di turchizzazione che andò accelerandosi soprattutto nelle regioni nord-occidentali, occupate da dinastie turche di condizione sociale arretrata, che abbassarono il livello di vita del paese. Questo fatto prova chiaramente che la razza iranica spen-

ta o esaurita, non aveva più la forza di incivilire i dominatori, come più volte aveva fatto in passato, e quando, spentisi nel sangue i successori di Tamerlano, tra le varie dinastie turcomanne emerse quella dei Safavidi o Sofi, la nuova civiltà che essi esplicarono non ebbe più caratteri persiani, ma turchi.

Ismail, fondatore di questa stirpe, che regnò per più di due secoli (1502-1736), prese il titolo di *scià*, introdusse lo *sciismo* come religione di stato e raccolse sulla propria persona ogni autorità politica, religiosa e morale; però anche durante il regno del più illustre di questa famiglia, Abbas il Grande (1587-1629), gli elementi etnici turchi furono i solo attivi nella vita della nazione.

Quando la pontenza dei Sofi cominciò a declinare, la Persia fu nuovamente devastata, nel 1722, dal capo afgano Mir Mahmud, che irrompendo coi suoi guerrieri semibarbari dall'Oriente, la fece precipitare nell'anarchia sanguinosa. Il capo turco Nadir, sostenendo gli ultimi Sofi ormai imbelli, ripristinò per breve tempo ordine e potenza, finché, dopo lunghe lotte, i turchi Cagiari riuscirono a dominare con crudeltà terribile e raffinata.

Con questa dinastia che governò fino al 1925, finiamo questa breve rassegna storica di un popolo che prodigò generosamente la sua civiltà ai dominatori.

Quindi la storia ci dimostra più di qualsiasi astratto ragionamento, lo stretto legame esistente tra razza e civiltà e come non sia possibile mantenere questa, anche se a caratteri forti e secolari come la persiana, quando quella decade e scompare.

GINO LUPI



Costumi dei Persiani, nel sec. XIX



RAZZA

e occupazioni professionali

Un modo di giudicare della diversità dell'apporto economico da razza a razza può essere offerto dallo studio sulle occupazioni della popolazione lavoratrice nelle diverse parti del mondo e presso ogni paese.

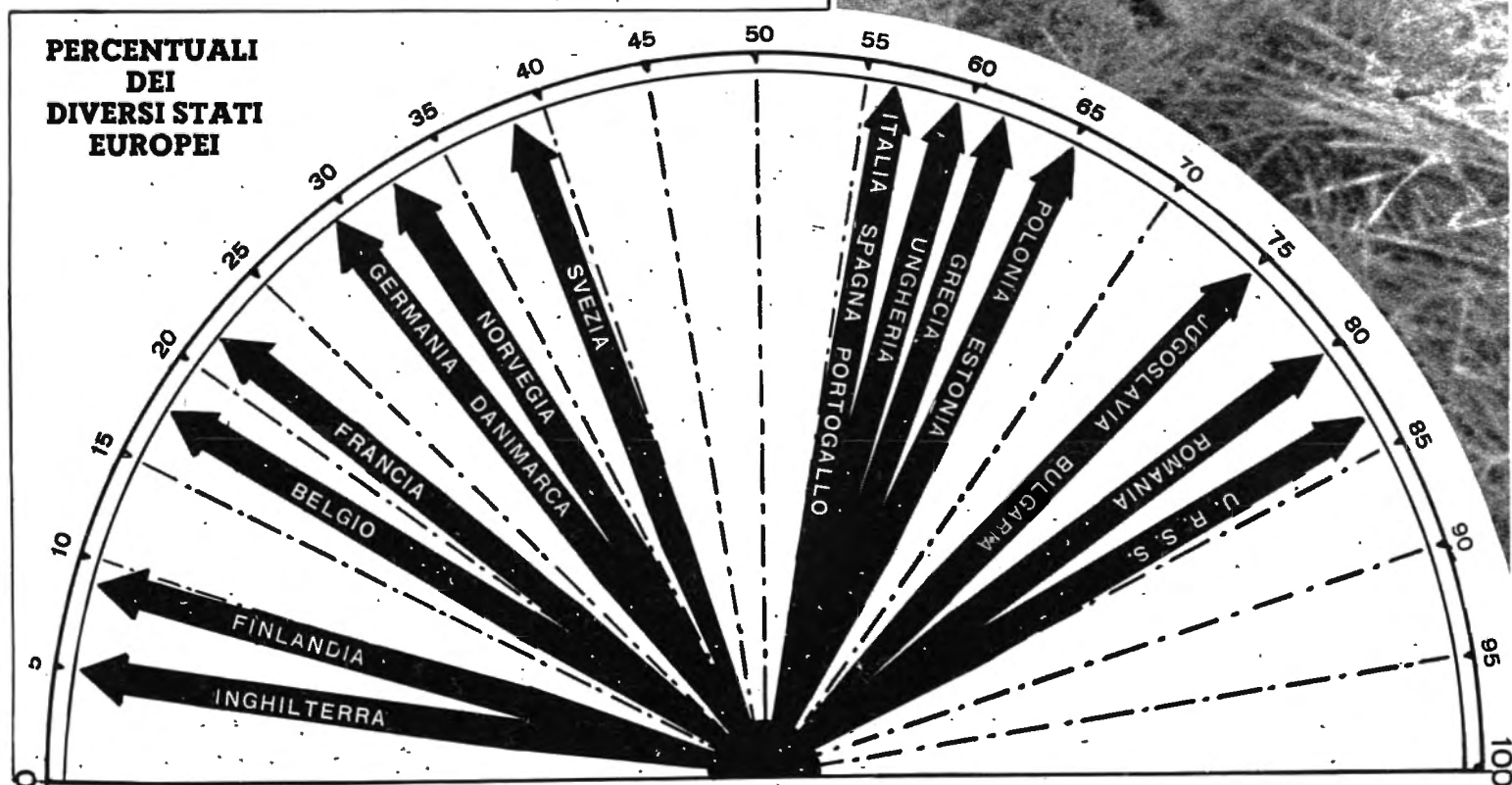
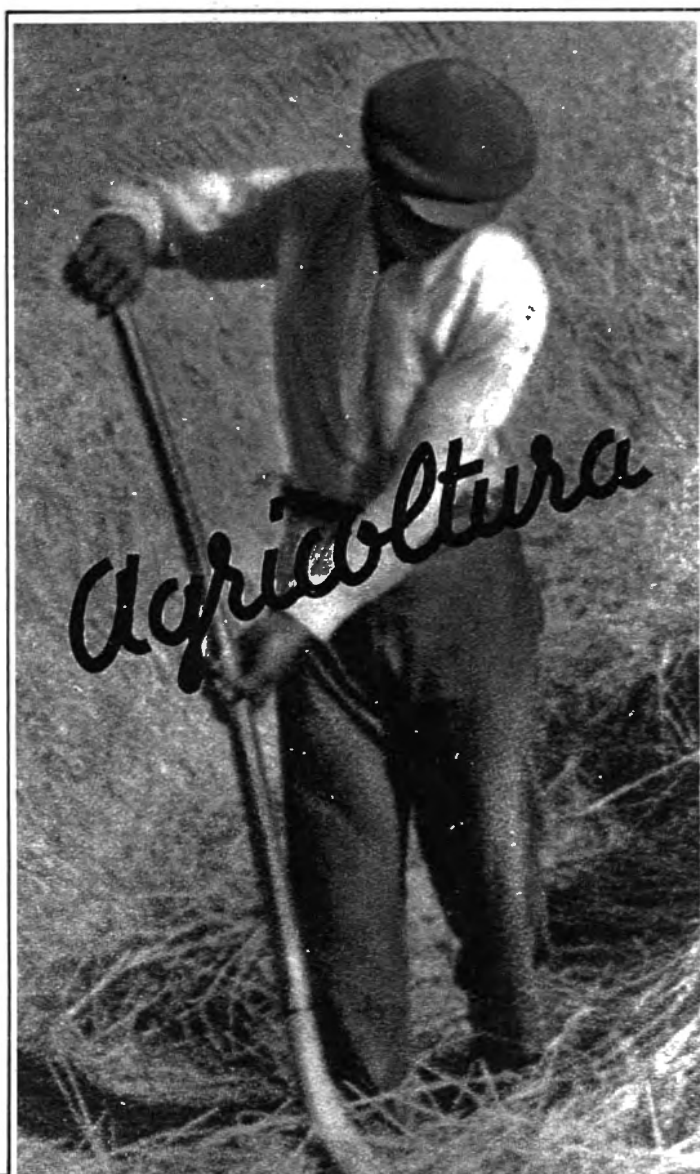
Al predominio e più ancora all'esclusivismo in alcune occupazioni piuttosto che in altre, corrisponde un diverso grado di civiltà razziale. Vi sono forme di occupazioni che corrispondono ad uno stato di civiltà primordiale ed altre ad uno stato avanzatissimo, dimostrando rispettivamente la stazionarietà di alcuni popoli e il progresso di altri.

Vi sono alcune caratteristiche razziali, fisiche e psichiche, profondamente particolari e distinte da razza a razza, che non possono non essere tenute presenti per spiegare le manifestazioni e i fatti economici.

Il complesso di queste caratteristiche, per ciascuna razza e nei confronti con le altre, è indice del grado di civiltà da essa raggiunto. Queste caratteristiche sono comunemente conosciute.

La razza bianca, più attiva per il clima assai variabile ed eccitante, ha raggiunto il grado più elevato di civiltà, specialmente nel dominio delle forze naturali, nell'uso dello spazio e del tempo.

La razza gialla, considerata nella sua maggioranza (fatte pertanto alcune eccezioni: p. es. i Giapponesi), cresciuta nelle



ampie regioni, in gran parte montuose, desertiche, steppose del continente, isolate dalle grandi distanze e da un oceano immenso, rimane, in generale, ad un livello di civiltà molto più basso e ciò non per difetto di attitudini, come lo dimostra lo stato di una civiltà *agricola* cui è pervenuta e le altezze, raggiunte in alcune manifestazioni del pensiero.

La razza nera, è refrattaria ad un alto sviluppo intellettuale; dà però i lavoratori ideali per le colture delle regioni caldo-umide, come quelle della canna da zucchero, del cotone, del tabacco. Ciò spiega la vergogna della schiavitù nera che devastò per secoli le popolazioni africane!

La razza gialla è la più resistente a tutti i climi ed ambienti, la razza bianca meno resistente ai climi caldo-umidi ed uniformi. La razza negra, più soggetta a tutte le malattie infettive, ha subito ormai tale selezione che è la più resistente ai climi tropicali.

Vi sono delle qualità razziali congenite ed altre che si attenuano e si modificano. Non si può negare che l'ambiente e il diverso tenor di vita possono modificare alcuni caratteri, ma fino ad un certo punto.

Un esame dettagliato degli europei di civiltà ariana ha senza dubbio notevole interesse, in quanto in suo confronto l'apporto economico degli altri popoli appartenenti agli altri gruppi della razza bianca (indiani, semiti ecc.) è molto più modesto. Senza confronto ed in tutto favore è poi l'apporto degli europei-ariani rispetto alle popolazioni di razza gialla e di razza nera.

Parlando particolarmente dell'Europa cominceremo dai popoli comunemente conosciuti sotto la denominazione di *Latini*.

Notiamo che nel parlare di popoli latini noi ci siamo attenuti, unicamente per comodità e semplicità di esposizione, alle divisioni abituali fondate più su criteri linguistici, storici e usuali, che su criteri razziali. Se si dovesse tener conto di questi ultimi non si potrebbe per la Francia parlare esclusivamente di latini, essendo nel centro prevalenti i celti e nel nord e ad oriente prevalenti elementi germanici, al sud elementi liguri. Con maggior ragione tali riserve razziali vanno fatte per i romeni.

I Romeni risultano da un misto di slavi e dei discendenti degli antichi coloni romani. L'eterogeneità razziale è aumentata dopo la grande guerra con l'inclusione di vasti territori abitati da magiari, da slavi e da tedeschi.

Considerando economicamente a parte i romeni (che presentano un'economia prevalentemente agricola e più simile a quella dei popoli slavi), i popoli latini hanno dal 38 al 57% della loro gente attiva occupata nell'agricoltura e dal 24 al 34% occupata nell'industria. In confronto fra i latini, si presentano con maggiore caratteristica agricola i popoli della penisola iberica e della penisola italiana che i francesi.

In Francia la percentuale di popolazione attiva addetta alle industrie ed ai commerci supera complessivamente quella addetta all'agricoltura, cosa che non è invece per la Spagna, il Portogallo e l'Italia. Ciò peraltro ha un valore relativo, in quanto, malgrado il crescente spopolamento delle campagne francesi, dovuto all'urbanesimo e alla denatalità — spopolamento solo in parte compensato dall'immigrazione (un tempo composta di italiani e spagnoli ed in questi ultimi anni anche di elementi esotici), — l'agricoltura continua sempre a costituire una sorgente primaria di ricchezza per la Francia.

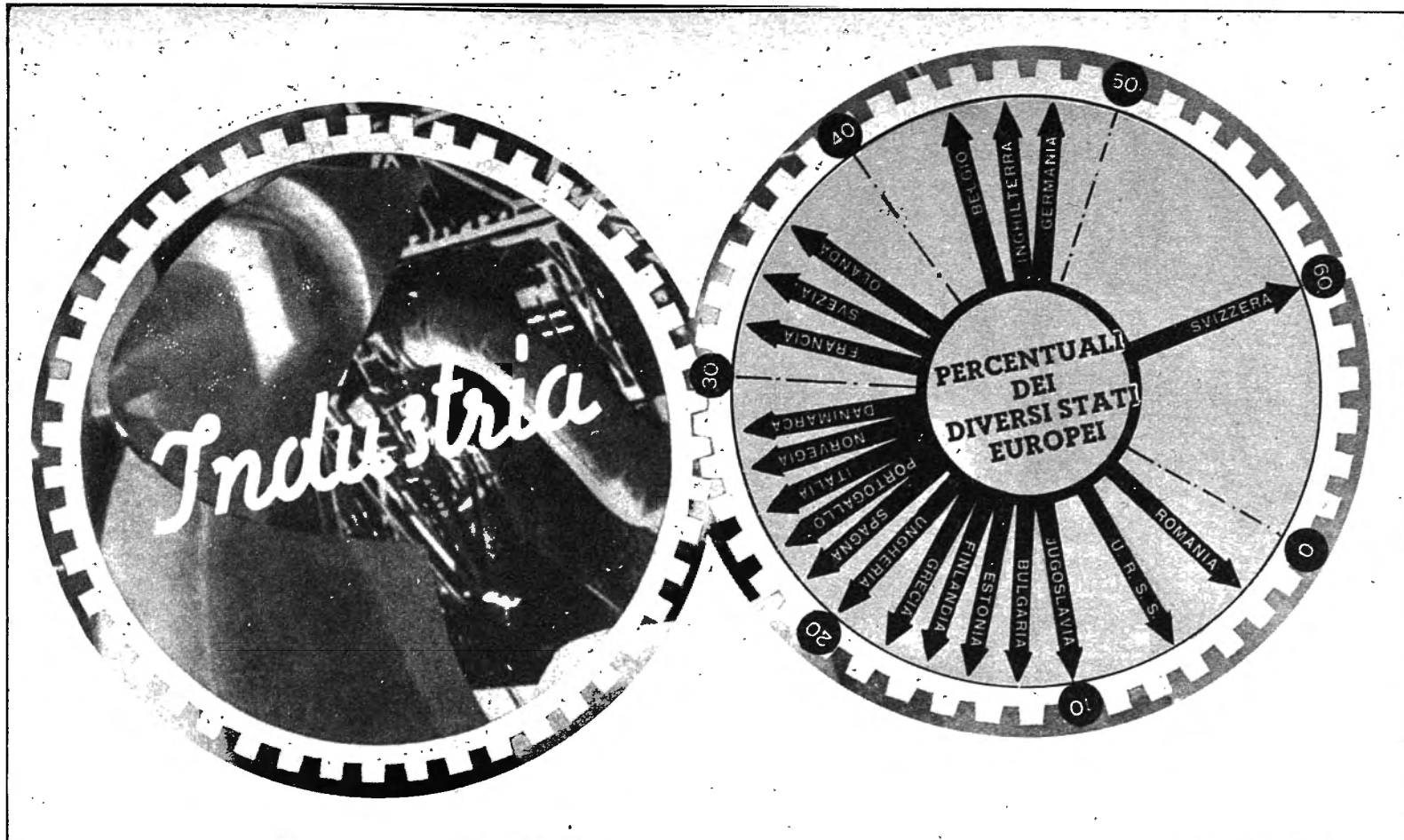
Per quanto riguarda la percentuale di popolazione latina impiegata nei commerci — sempre escludendo i romeni — rileviamo che questa va dal 10% al 16% per la Francia e per l'Italia e scende a percentuale modestissima, meno del 6% per la Spagna e il Portogallo.

I popoli germanici, considerati nel loro complesso, sono prevalentemente occupati nelle attività industriali (30-47% circa), molto di più degli slavi e più dei latini nel commercio (12-20% circa), molto meno degli slavi e dei latini nell'agricoltura (23-44 per cento).

L'Inghilterra, più ancora che la Germania (la quale ha il 41% della sua popolazione occupata nelle industrie) presenta al massimo queste caratteristiche: essa infatti ha più del 47% della popolazione impiegata nelle industrie. Il 21% circa impiegato nei commerci e meno del 7% impiegato nell'agricoltura.

Fra i popoli germanici solo gli scandinavi (notiamo che gli scandinavi in parte sono finni e non germanici) presentano una certa superiorità nelle occupazioni agricole (30-44% in confronto delle occupazioni industriali che pure sono notevoli. (29-35%). Ma tanto gli scandinavi quanto gli austriaci evidentemente nulla mutano delle considerazioni innanzi esposte, costituendo una massa modesta di popo-





lazioni e di territorio in confronto a quella degli altri germanici, anche a volere tenere presenti soltanto gli anglo-sassoni e i tedeschi della vecchia Germania.

Osserviamo ora fuori di queste constatazioni l'Irlanda (che geograficamente trovasi nell'orbita dei popoli germanici): gli Irlandesi, i quali sono dei celti, hanno in confronto un'economia a carattere agricolo: nell'agricoltura è impiegata più della metà della popolazione.

E veniamo ai popoli latino-germanici. Più che di popoli qui occorrerebbe parlare di Stati. Vogliamo alludere al Belgio ed alla Svizzera, ove vivono distinte popolazioni di razza latina e di razza germanica; latini secondo il concetto corrente sono infatti i francesi e i ticinesi, germanici sono i tedeschi e i fiamminghi.

Il Belgio ha caratteristiche più simili a quelle della Germania per quanto riguarda le occupazioni della popolazione lavoratrice: infatti questa è per la massima parte occupata nelle industrie (47% circa) e poco nell'agricoltura (15,2%), una buona percentuale (18%) è impiegata nel commercio; complessivamente fra industria e commercio si trovano occupati i 2/3 della popolazione.

La Svizzera ha circa il 61% della popolazione attiva impiegata in varie forme di produzione: industrie degli orologi e degli strumenti di precisione, industrie meccaniche, industrie tessili, industrie elettrometallurgiche ed elettrochimiche, industrie grafiche ed alimentari ed industria forestiera. Tuttavia lo sfruttamento delle terre produttive è molto intenso.

I popoli slavi presentano in genere un'assoluta prevalenza nelle occupazioni agricole (40-83,3%), una modesta partecipazione nelle industrie e una più che modesta partecipazione nei commerci.

Presentano al massimo queste caratteristiche, i russi i quali per l'83% sono occupati nell'agricoltura, per il 5,3% nelle industrie ed appena per l'1,3% nei commerci.

Fanno eccezione alla norma i cecoslovacchi che pur danno una notevole partecipazione alle industrie (36,8%) e una buona partecipazione ai commerci (10%). Notiamo che i dati riferenti alla ex-Cecoslovacchia sono anteriori alle modificazioni po-

litiche e territoriali del 1938-39. Indubbiamente nella partecipazione alle professioni industriali molto contribuisce la popolazione di razza tedesca che prima era considerata unitamente a quella slava della ex-Cecoslovacchia.

Come accennavamo innanzi, i romeni hanno un'economia simile a quella dei popoli slavi. In effetti nei romeni, che già in parte si possono considerare come slavi latinizzati, sono frammisti molto altri elementi etnici di razza diversa.

Gli elleni, pur essendo come origine di razza e civiltà ariana, costituiscono un gruppo a sè. Razzialmente essi ora sono molto frammisti all'elemento levantino. La loro economia è prevalentemente agricola e commerciale. Infatti la popolazione percentualmente è così distribuita per professioni: agricoltura 61%, commerci 13%, industrie 17%. Notiamo che l'attività dei greci commercialmente si esplica molto fuori della madre patria: un po' dappertutto, in Asia, in Africa. In genere questi greci espatriati sono dediti al piccolo commercio e alla navigazione.

Anche i popoli di origine mongolica che abitano l'Europa — Ungheresi, Finlandesi e assimilati — hanno un'economia prevalentemente agricola, ma si trovano prima degli slavi per la partecipazione alle occupazioni industriali.

Circa la partecipazione degli ebrei abitanti in Europa all'attività economica, possiamo affermare senza tema di sbagliare che essi presentano un'attività di speculatori e non un'attività costruttrice, un'attività del tutto ebrea al di fuori degli interessi dei paesi nei quali vivono. Essi sono e rimangono refrattari all'assimilazione.

Molto interessante sarebbe ora esaminare la partecipazione, distinta per professioni, degli Europei od originari Europei fuori del nostro continente: ci riserviamo di farlo in altro articolo.

Prima di finire dobbiamo far presente che gli elementi statistici di cui ci siamo serviti per il nostro esame, sono tratti da varie pubblicazioni e che nella loro rilevazione ed elaborazione originaria questi elementi molto probabilmente sono stati tratti con criteri differenti. Tuttavia essi, ci sembrano sufficienti per un'indicazione generale ed approssimativa.

SILVIO LANDRA

Pensieri di Leopardi



SIATE ITALIANI

I costumi delle nazioni cambiano bene spesso d'indole, massime coll'influenza del commercio, de' gusti, delle usanze ecc. straniera. E siccome l'indole della favella è sempre il fedelissimo ritratto dell'indole della nazione, e questa è determinata principalmente dal costume, ch'è la seconda natura, e la forma della natura; perciò mutata l'indole de' costumi, inevitabilmente si muta, non solo le parole e modi particolari che servono ad esprimerli individualmente, ma l'indole, il carattere, il genio della favella. Purtroppo è certissimo che l'indole de' costumi italiani essendo affatto cambiata, massime dalla rivoluzione in poi, ed essendo al tutto francese, è perduta quasi effettivamente la stessa indole della lingua italiana. Si ha un bel dire. Una conversazione del gusto, dell'atteggiamento, della maniera, della raffinatezza, della le-

rezza, dell'eleganza francese, non si può assolutamente fare in lingua italiana. Dico italiana di carattere; e piuttosto la si potrebbe tenere con parole purissime italiane, che conservando il carattere essenziale di questa favella. Così dico dell'indole dello scrivere che oggi piace universalmente. E' troppo vero che non si può maneggiare in lingua italiana, e meno quanto all'indole che quanto alle parole. E' troppo vero che l'influenza generale del costume francese in Europa, deve ed ha realmente mutata l'indole di tutte le lingue colte, e le ha tutte francesizzate, ancor più nel carattere, che nelle voci. E in tutta Europa si travaglia a richiamar le lingue e letterature alla loro proprietà nazionale. Ma invano. Nelle parole ch'è il meno importante si potrà forse riuscire; ma nell'indole, ch'è il tutto, è impossibile, se ciascheduna nazione non ripiglia il suo proprio costume e carattere; e se noi italiani massimamente (che siamo più soggetti all'influenza, e a pigliar l'impronta straniera, perchè non siamo nazione, e non possiamo più dar forma altrui) non torniamo italiani. Il che dovremmo pur fare: e coloro che ci gridano, *parlate italiano*, ci gridano insomma *siate italiani*, che se tali non saremo, parleremo sempre forestiero e barbaro.

questionario

Latifondo

Paolo Zàrbano di Lentini (Siracusa) ci ha scritto:

Con lieto animo ho letto su tutti i giornali la tanto attesa notizia: il via all'attacco contro il latifondo siciliano ordinato con inflessibile energia dal DUCE, promotore di tutte le più sante battaglie.

La nostra battaglia rivista può menare il vanto di aver colpito giusto nella noterella del «questionario» in cui si diede ospitalità al mio scritto «Latifondo siciliano». Abbiate unita alla mia la voce possente del popolo siciliano, la cui commozione arriva alle lagrime, nel gridare alto nei cieli il più potente W. il DUCE!

Arte borghese

Aldo Bergonzoni ci scrive da Bologna:

Seguo col più vivo interesse la vostra Rivista fin già dal primo numero. Sono convinto che la lotta che avete intrapreso contro la borghesia sia una tappa importante che bisogna raggiungere.

Ormai mi sembrano sufficienti i numeri dedicati fino all'ultimo fascicolo per dimostrare al lettore la compattezza della nostra razza, sia antropologicamente che biologicamente, e negarle tale valore sarebbe una questione di pura ignoranza.

Così i prossimi numeri dovrebbero essere dedicati alla evoluzione del pensiero e dell'azione della nostra razza nelle tappe più salienti della storia, e quindi il fattore decisivo, dopo la dimostrazione della parte più scientifica, sarà dello spirito. E questa Rivista porterà il popolo al punto di essere orgoglioso di appartenere alla grande famiglia.

Vivono e prosperano fra noi, striscianti come serpi, dal viso bonario e umanitario, pronti in qualche momento a criticare la grande opera intrapresa dal nostro Duce, e ad inquadrarsi faticosamente senza entusiasmo nei giorni solenni della Patria: i borghesi.

Anche nel campo dello spirito hanno le loro tende e vorrei che fosse capito il male che arrecano ancora questi apparenti italiani nel campo delle Arti figurative. Basta guardare una loro opera per intravedere quanto amore essi abbiano per gli artisti stranieri, ebraici e francesi in genere. Combattere questi insoddisfatti, questi diffidenti, questa negazione che avvelena gli artisti di buona volontà.

Per anni ed anni abbiamo sopportato le loro brutture ed ora che la razza ritorna alla grandezza dobbiamo distruggerli se vogliamo che ritornino autoctona come la sentirono i nostri padri. Bisogna esiliare dall'arte tutto ciò che ha fetore di internazionalismo, cubismo, picassismo, di freudismo ed altre negazioni. Con tanta forza di rinascita per gli eventi che viviamo dobbiamo avere il coraggio di bandirli dalle Organizzazioni Fasciste per meglio individuarli e per il bene che ne avrebbe l'Arte nostra per assurgere alla grandezza che fu.

Da molti anni il popolo non ama più le

Mostre d'Arte stancatosi di questi degeneratori. Sono troppi quegli artisti che hanno creato sulla falsa riga del genio ebraico e straniero.

Si torni alla composizione che è vanto e potenza dei nostri grandi artisti, che seppero affrontare le più aspre fatiche per vivere nel colore e nella forma l'immaginazione della nostra razza. Giotto, Beato Angelico, Masaccio, Michelangiolo, Mantegna crearono e non scimmiottarono.

Altro che fiori, piantine grasse, ventagli sul broccato, tazzine di caffè e ritrattini coi cappellini alla stella cinematografica! Si ammirino le fatiche dei giovani e dei vecchi che vivono con le opere che raffigurano, i legionari, i contadini, le madri ed i figli, la terra e le battaglie, che il borghese non vede e che non può vedere mancandogli l'orgoglio di essere Italiano.

Filosofia e decadenza

Il fascista universitario, Gaetano Abela, ci scrive da Niscemi (Caltanissetta) tra l'altro:

La filosofia, quale coscienza riflessa dell'uomo sull'essere proprio e delle cose, contemplando spesso problemi che non trovano ingranaggio alcuno nello svolgersi della vita, altro non fa che storpiare il medesimo cercando di modificarlo mediante formule ideali che per non essere consoni al vero si dimostrano nocive. Perciò essa, la filosofia, quando sorge? Quando l'uomo o gli uomini, incapaci di affrontare la realtà, la fuggono e la cercano nel tempo istesso sotto la forma ideale. Allora al fare succede la contemplazione e si tenta di scoprire nei profondi pozzi della riflessione quella verità che sempre sta a galla chiaramente visibile. Allora si ha la decadenza.

Caratteri borghesi

Felice Bertocchi di Cremona ci scrive da Roma:

L'avanguardista del Liceo Virgilio di Roma che protesta di non essere borghese fa pensare all'altro del Liceo Scientifico di Vicenza che, nello scorso numero della Difesa della Raza, domandava come e quando Leopardi combattè la borghesia.

Se a differenze esteriori di classe o di posizione sociale, corrispondessero sempre diversità di caratteri morali, tante questioni sarebbero semplificate e la definizione del borghese diventerebbe inutile.

Non dico cosa nuova, rammentando a Savoini che ogni uomo, grande per opere grandi o di animo, non può mai essere che antiborghese; anche se della borghesia non parla o scrive mai: pensi a Dante, Michelangelo, Garibaldi, Verga, San Francesco, Manzoni, Cavour.

Se Savoini dubita che Leopardi possa essere messo vicino a questi nomi, si lasci, per il momento, guidare dal giudizio altrui (che non è il mio) rimandando il suo, definitivo, a un'età più matura; quando avrà capito che non c'è un solo modo d'essere eroici.

Si osserverà che non ho ancora definito ciò che intendo per borghese. Confesso che una definizione non la so dare: questa specie non è catalogata in nessun trattato di zoologia e la questione non sta nell'essere o no borghese ma nell'esserlo il meno possibile.

Ma ecco a chi e a che cosa mi fa pensare la parola borghese:

ai rivoluzionari di prima dei vent'anni che appena ghermito un impiego diventano conservatori col codino e si comprano le pantofole e la poltrona con la ciambella;

a coloro che, villi, negano l'eroismo; deboli, dubitano sistematicamente dell'onestà; agnostici, tollerano la fede cristiana, perchè serve a mantenere fedele la moglie e buoni i figlioli;

a quelli che mettono pancia, se ne vantano e credono proprio che essa distingua l'uomo serio da quello «che ha ancora grilli per la testa»;

a quelli che credono alla perfezione propria e delle proprie opere;

a quella specie di viltà che ci fa blandi coi più forti, isterici e viperini quando sentiamo dietro di noi una classe che ci approva;

a chi pensa che dopo i vent'anni fare ginnastica, all'infuori del moto necessario per raggiungere il tranvai, oltre che pericoloso, sia anche ridicolo;

a chi sussurra che sta bene la Bonifica, l'Impero, la Gil, ma che l'Italia, ormai, ha già avuto, ed ha avuto molto; che ora l'Inghilterra e la Francia sono stanche di pazientare; che quel che è andato bene in tempo di sanzioni può anche mancare, e finisce con le frasi della Beata Pigrizia e di Santa Fila: «Quando finirà?», «Dove si vuole arrivare?»;

a chi si chiede: Perchè isolare gli ebrei se a me non hanno fatto niente di male? (chi dice così, se lo potesse, proporrebbe una legge per far passare l'autobus, che lo conduce a casa, per la porta dell'ufficio);

a quelli che considerano il caffè indispensabile come l'ascensore e la bottiglia di acqua calda sotto i piedi prima dei settant'anni.

Forse ho aggiunto, ma certamente manca molto a compiere il quadro.

Carducci

Romolo Gentile, studente liceale, ci ha scritto da Roma, mandandoci una lunghissima nota riguardo allo scritto di Giuseppe Grieco sulla poesia carducciana. Romolo Gentile non si è nemmeno accorto del titolo che mettemmo allo scritto di Grieco: figuratevi se si è preoccupato di quanto siamo andati dicendo sulla lingua, l'immaginazione, il punto di vista, così della civiltà, come della poesia italiana.

Caro Gentile, non possiamo ricominciare ogni momento da capo, dobbiamo tener conto almeno di quel poco, che s'è discusso, se vogliamo andare avanti, e in questo senso, ti preghiamo di ritornare sulle tue osservazioni, di aggiornarle, e allora le pubblicheremo senza meno.



Cima da Conegliano: "Angelo Musicante" (Milano, Brera)

Chi capisce meglio

Aldo Corsini ci scrive da non sappiamo quale paese:

Nel n. 17, anno II, nell'articolo «La manomissione ebraica nella nazione italiana» tra l'altro avete scritto: «Se ci venite a fare l'analisi estetica e psicologica, non ci parlerete degli ebrei da italiani, ma vi metterete sullo stesso loro terreno, e noi ci capiremo poco».

Quale indirizzo dovremo seguire noi che non conosciamo che De Santis e Momigliano? Carducci, forse? Perché non scendete sul terreno pratico, citandoci magari un esempio? In una parola, come si fa la critica ad un'opera d'arte?

Scusatemi, se vi annoio, ma devo farvi altre domande. Perché nel Questionario non usate sempre un linguaggio comprensibile? Perché quello stile che è contrario al nostro è vero classico?

Vogliamo dar fuoco alla grammatica? Ditemi francamente; tanti italiani, tanti operai non intellettuali che cosa capiscono delle vostre risposte? Ve lo siete mai domandato?

Un'ultima domanda; perché non date più spazio al problema, quanto mai interessante,

della manomissione ebraica della letteratura italiana?

Caro Corsini, spiegate con qualche esempio, quando parli di stile e di grammatica, e non restare sulle generali; perché certo non sei né un saputello di farmacia, né vuoi darti le arie tracotanti della nostra inconcussa mezza calzetta; anzi crediamo che tu sappia bene quello che dici, anche quando parli di manomissione ebraica della letteratura, visto che fra gli autori che ti hanno formato c'è Momigliano.

Ora ti preghiamo di rifarti un po' a Leopardi. E vedere che differenza c'è tra Leopardi e De Sanctis, riguardo al concetto della letteratura italiana, e particolarmente al Cinquecento, che è la chiave di tutto.

E persuaditi, persuaditene dalle lettere, che abbiamo pubblicato, che gli operai hanno dimostrato di capire anche la letteratura. E perché non dovrebbero capirla meglio di noi, se hanno salvato l'intelligenza dalle storture scolastiche?

Educazione e insegnanti

Andrea Rey di Torino ci ha scritto approvando la lettera di Leonildo Tabacchi. Ricorda che la Chiesa combatte da millenni

la peste ebraica e invoca un'ispirata parola che renda sempre più solidali il clero e il popolo.

Leonildo Tabacchi ci ha scritto da Udine un'altra lettera, mostrando la scostumatezza dei divertimenti borghesi. Egli inoltre insiste perché anche i sacerdoti portino con maggior frequenza la loro parola a queste discussioni, e noi ce l'auguriamo.

Il sottotenente Emilio Spallicci, Guardia alla Frontiera, ci scrive da Torino che le nostre spiagge sono piene di carne troppo nuda, e dice che ciò sia incentivo al rilassamento dei costumi, e intacchi la consistenza morale delle famiglie.

Camillo Castoldi di Colle Val D'Elsa ci scrive che anche la carriera sia necessaria, purché non sia frutto di solo spirito di guadagno; e che sia necessario crearsi una base materiale per crearvi un edificio morale.

E noi, caro Castoldi, crediamo che l'edificio sia come la base, e che il bisogno della base materiale ci sia nato solo dal modo come i borghesi fecero la società, con la rivoluzione francese.

Antonio Acquaviva professore e caposezione e preparatore ecc. della G.I.L. di Altamura (Bari) ci scrive che i buoni cattolici debbano auspicare che i sacerdoti esercitino il loro ufficio anche d'insegnanti nella sola sfera delle istituzioni cattoliche. E noi crediamo che questo concetto delle sfere distinte e armoniche sia niente altro che un residuo di concetti morti per sempre.

Alberto R. Girelli, avanguardista della prima liceale, ci scrive da Milano:

Alcuni mesi or sono, durante la lezione di Religione, il discorso dell'insegnante cadde sulla questione della Razza, e più precisamente sulla questione della superiorità della razza Ariana e Bianca in generale sulla razza Nera. Il professore affermò che fra le razze in questione la differenza è solo esteriore, mentre, disse lui, basta educare un Nero assieme ad un Bianco fin dalla loro prima età perché non sussista più nessuna differenza, dirò così, mentale, fra di loro. Io ho negato decisamente queste parole del professore e gli ho mostrato i dati statistici apparsi sul N. 5 anno I, della Difesa della Razza. Ci credete? Ha guardato con aria di superiorità e mi ha detto: «E tu le bevi?». Sono rimasto senza parole davanti a questa frase, ma ho pensato che non è questo il miglior modo di accordare Fascismo con Cattolicesimo. E voi che ne dite?

Caro Girelli, che ne diciamo? Che è un cattivo prete, che semina zizzania fra la gioventù del suo paese. Ma tu devi domandargli se l'Iliade, la Divina Commedia, il Partenone, le Stanze di Raffaello, la basilica di San Pietro siano stati fatti da negri o da ebrei, e se queste razze abbiano mai fatto nulla di simile. E devi costringerlo a riconoscere che né la civiltà omerica, né la romana, né la cattolica, le abbiamo fatte negri e giudei.

Se dopo ciò egli non confesserà di avere insegnato cosa contraria al vero, non te ne curare, perché non spetta a te giudicare i doveri dei tuoi insegnanti.

Carta sporca

Un sottotenente, pilota della 121 squadriglia, il quale ci chiede che non lo nominiamo, ci ha mandato dal campo di Centocelle Sud, un foglio del cosiddetto giallo economico, contenente una cosiddetta novella, della quale egli ci ha con il lapis indicato vari passi e parole; e ci ha scritto:

A te ogni commento sulla comprensione di una, e molte giovani cosiddette scrittrici italiane, sui buoni sentimenti di donna, madre, sposa ecc.

Non ti sembra ci sia poco da stare allegri? Altro che combattere gli scrittori stranieri. Il seguito a te.

Caro camerata, noi non avevamo nemmeno l'idea di fogli di questa specie, e devi perdonarci se non abbiamo la forza di farne lettura. Ecco, basta leggere che la pianura romagnola sia fra Loreto e Recanati, per capire che debba essere una cosa poco onesta anche nel rimanente. E' carta da gettare. Ma sii certo che la dignità dei nostri editori non potrà fare a meno di sentire alla fine che questi residui di cattiva digestione non si stampano.

Marco Lenzi ci ha scritto da Milano che un giornalista francese, parlando di esploratori d'Africa, dica che gli italiani non abbiamo fatto nulla in questo campo, e perciò non abbiamo alcun diritto di colonizzare l'Africa.

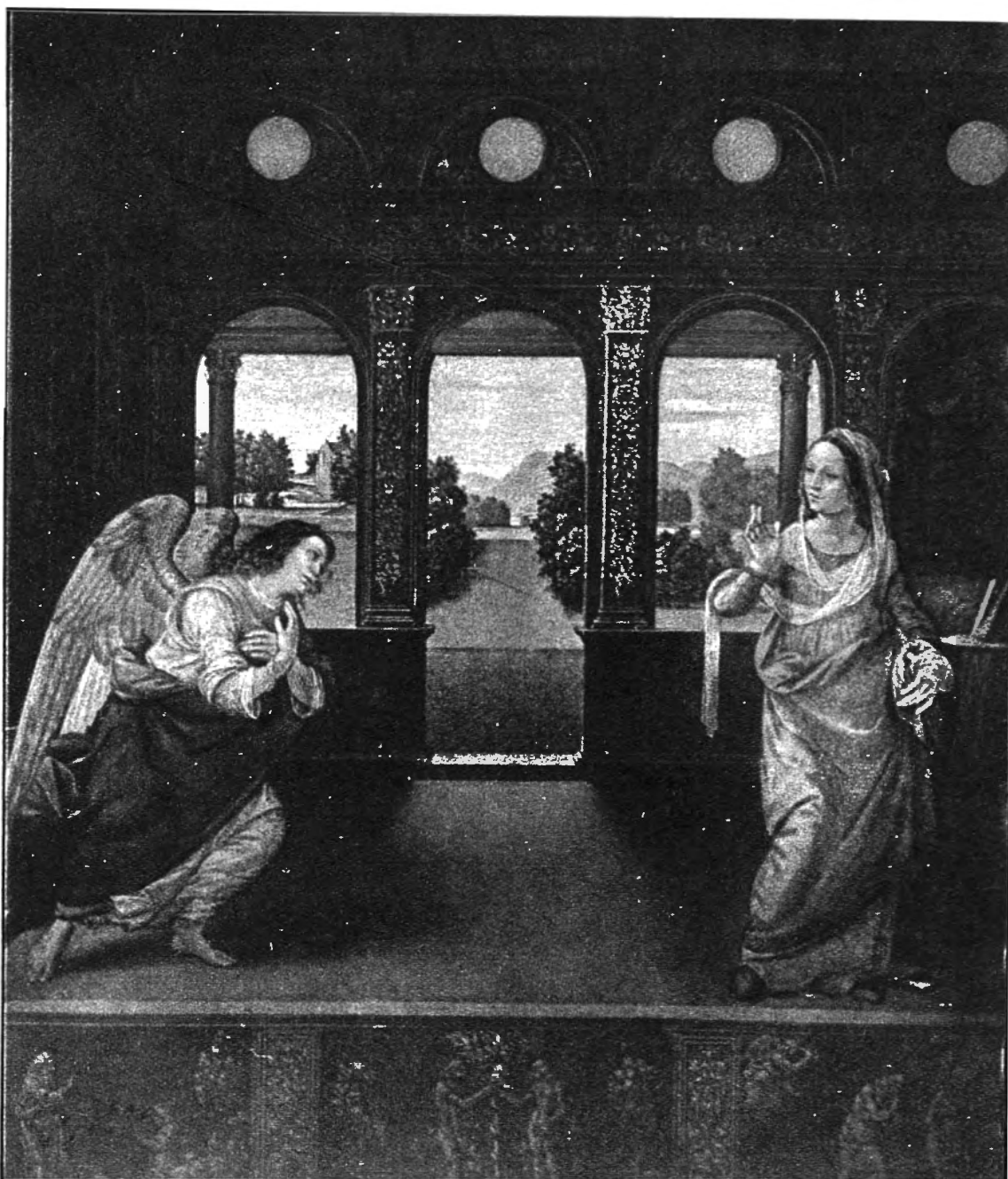
Caro Lenzi, i francesi sanno mentire. E' la loro virtù, e i loro giornali ne hanno saputo fare un ufficio nazionale. E' carta sporca anche questa, nemica dell'Italia, non più nemica però di quella segnalataci dal pilota di Centocelle. Siamo circondati di falsari e mercanti: tantopiù dobbiamo esser fedeli alla nostra dignità.

Il ghetto invisibile

Valeria Bartoli, giovane impiegata e nostra assidua lettrice, com'ella si professa, ci ha scritto da Roma:

Grazie all'opera dei vostri valenti scrittori ho potuto formarmi idee chiarissime sulla questione ebraica. Da molto tempo leggo con interesse, questa utile rivista che è la Difesa della Razza e leggo «Quadrivio» ed «Il Tevere». Sul N. 121 di questo ultimo, in terza pagina, comparve un bellissimo articolo intitolato: «Il segno diacritico». In esso il vostro redattore de' Bagni riteneva, con ragione, necessaria la pratica distinzione degli ebrei da noi italiani. Tale scritto ha dato molto da pensare sia a me che a diversi miei conoscenti, tutti abbiamo trovato più che sensata per la difesa della nostra razza l'applicazione di questo «segno diacritico», ossia l'obbligo agli ebrei di portare un bracciale giallo od altro distintivo. Infatti ciò è molto importante perché il governo fascista, eliminando gli ebrei dell'esercito, dalle scuole e dagli impieghi pubblici, ci difende soltanto in parte da questi parassiti. Ma sui tram, nei caffè, sui treni, negli alberghi, teatri, case, botteghe, cinema, ovunque insomma si è mescolati con estranei, come tener lontani i giudei? Non si può ogni attimo aguzzare la vista e tendere gli orecchi per cogliere dalle fisionomie o dall'accento le caratteristiche giudaiche delle persone che ci circondano con cui talvolta si è costretti a parlare. Ad Ostia, per dirne una, di tipi prettamente ebraici ce n'è moltissimi fra noi cristiani. I bambini, gli adolescenti, così pronti ad attaccar discorso con chiunque, chi me li preserva da indesiderate conoscenze? Poi per quanto si abbia un certo istinto nel saper distinguere da un insieme di sfumature l'ebreo dal conazionale, si può sempre sbagliare e la certezza si avrebbe soltanto col bracciale giallo od analogo segno discriminante.

Credo alla meglio di aver spiegato ciò che ho in mente, e poichè so d'interpretare



Lorenzo di Credi: "Annunciazione" (Firenze, Uffizi)

l'opinione di molti, spero che l'idea del segno diacritico, proposto dal de' Bagni, sia presa in seria considerazione dalle autorità competenti. Come pure per l'integrità del costume sarebbe opportuno giungere ad «una netta separazione» degli ebrei dalla nostra vita. Il loro ghetto mentale deve di nuovo esser reso visibile, non deve più restare confuso e nascosto fra noi italiani, come dalla rivoluzione francese questi figli di Giuda ottennero, per dissanguarci e disperderci. La razza italiana è nobilissima, non porta odio a nessuno, solamente in casa propria ha il diritto di difendersi.

Un documento

Salvo Landin, studente universitario, ci ha scritto da Roma:

Mi permetto indirizzarvi la presente per esprimervi la mia modesta opinione sulla maniera con cui i giornali e particolarmente La difesa della Razza conducono la campagna antiggiudaica. Mi ha spinto a ciò soprattutto l'articolo «Letteratura» apparso nel N. 17 della Difesa della Razza.

Il problema della esclusione degli ebrei dalla vita politica, sociale ed economica

italiana è fondato bensì nel fatto che essi appartengono ad una razza diversa da quella ariana, ma tale elemento non è certamente nè la causa determinante nè la causa principale.

Andando a ritroso nei secoli non è difficile scorgere come spesso razze diverse siano vissute in perfetta armonia nello stesso territorio creando tipi etnici superiori. Non credo sia necessario illustrare tale affermazione con esempi storici.

Ritengo invece che i motivi principali, che hanno fatto sorgere e risolvere il problema degli ebrei in Italia, risiedano nel fatto che questi non hanno voluto fondersi, farsi assorbire dagli elementi ariani, anzi hanno voluto sovrapporsi, mantenere una supremazia e rendersi estranei allo spirito italiano, anzi ostili alle aspirazioni del popolo italiano. Questi sono i motivi fondamentali che hanno determinato il recente movimento antiggiudaico del Fascismo, dico recente perchè non era nel programma del Fascismo risolvere un problema ebraico in Italia. Ma sorto il problema, il Duce ha tagliato netto il nodo gordiano: gli ebrei si erano resi insopportabili dopo la loro manifestata solidarietà con l'ebraismo internazionale sionista e per il loro spirito antifascista.

Tutto questo è approvato e compreso da ogni fascista.

Ma perchè fare delle comparazioni tra gli uomini illustri ariani e quelli ebraici? Per dimostrare che il genio ebraico non raggiunge mai le cime sublimi di quello ariano e da ciò trarre l'illazione che la razza ebraica è inferiore a quella ariana?

Mi si presenta una domanda: Con quale metro si misura l'altezza del genio nei vari campi della scienza e dell'arte?

Questo indirizzo giornalistico è deplorabile perchè infantile e gretto e perchè ottiene effetti opposti a quelli desiderati.

Il genio, a qualsiasi razza appartenga, ariano, ebraico, negro o mongolo va sempre rispettato per il contributo che esso dà al progresso umano.

La campagna anti giudaica così condotta disgusta ogni buon fascista ed inoltre essa provoca una reazione nella mente del popolo, il quale tende così a sopravvalutare il genio ebraico e a contrapporlo a quello ariano. Questa è una constatazione che ho potuto fare chiaccherando e leggendo giornali con gente ariana: il lettore viene nauseato da tali confronti puerili.

Bisogna tener conto della reazione, della forza uguale e contraria, legge fisica ma anche sociale, che provoca ogni azione contraria allo spirito del popolo.

Perchè non si limitano gli articoli anti giudaici, come spesso lodevolmente vien fatto da codesta rivista, ai mali ebraici dovuti all'accaparramento dei migliori posti ottenuti con la solidarietà tra gli elementi ebraici, alla conseguente soffocazione del popolo italiano, allo spirito antipatriottico che gli ebrei hanno mostrato in certe circostanze storiche, ecc.

Solo così si può fare una cosa grata agli italiani, ma il troppo storpia e produce una reazione.

Aria avvelenata

Caro Landin, sicchè il male è che gli ebrei si accaparrino i migliori posti: dobbiamo combatterli perchè ci fanno concorrenza; combatterli per aver noi i posti. Ed ora interroga il tuo animo e dicci francamente se non senti alcuna vergogna di ciò che hai scritto. Sei un buon ragazzo, non ci nascondi, ma ci apri il cuore, e hai il sangue avvelenato dall'aria che respiri. Credi sul serio che la politica d'una grande civiltà abbia lo scopo dei posti? O vogliamo fare la rivoluzione per farci la posizione, come Danton e compagnia? Questa è la piega giudaica della rivoluzione francese. Perciò è giudaica la borghesia.

Se non esistesse altro documento della necessità di sottrarre la nazione italiana all'influenza ebraica, basterebbe la tua lettera.

Tu stesso dici che gli ebrei siansi conservati ebrei, ed abbiano voluto sovrapporsi alla nazione italiana: e che altro hanno fatto in tutti i paesi del mondo? E allora perchè dici che razze diverse siano vissute in armonia nello stesso territorio creando uomini superiori? Questo è falso, e tu devi dirci chi te lo ha detto. Ma che significa? Se anche fosse vero in generale, sarebbe falso riguardo agli ebrei. Tu stesso lo dici. E la questione che fai è quella degli ebrei.

Il genio va sempre rispettato? Appunto. E invece quello ebraico ha contaminato gli altri, a principiarsi dal nostro. E tu ce lo documenti.

Come si misura il genio? Dalla civiltà.

L'ebrea è riflessiva, clericale, materiale. La nostra è la classica. E la vogliamo difendere dalla contaminazione, dall'imbastardimento: vogliamo riacquistarne la purezza.

I motivi che hanno messo l'Italia con le spalle al muro, costretta a difendersi dagli ebrei, non significano altro che il nodo è venuto al pettine, e che era tempo.

In fine, ti preghiamo di fare il tuo dovere. Devi dirci quali razze diverse siano vissute in perfetta armonia nello stesso territorio, creando tipi etnici superiori, come tu dici, con questa orribile terminologia, che sta soffocando la lingua italiana.

A proposito di cognomi

Ecco che ci scrive un lettore, che si è sottoscritto: **una famiglia italiana**:

In merito al divisato provvedimento, che vuole autorizzare e facilitare ai portatori di nomi posseduti da ebrei il mutamento del proprio nome, l'autorevole Rivista da Voi diretta, che tanti titoli si è conquistata nel campo di tutti i problemi della difesa della razza e delle famiglie italiane, farebbe bene a farsi portavoce delle seguenti considerazioni, ispirate al più evidente buon senso.

Non già le famiglie ariane e italianissime portatrici di tali nomi dovrebbero cambiarli, bensì obbligate a cambiarli dovrebbero essere proprio le famiglie ebraiche che se li sono indebitamente appropriati. Risulta infatti che storicamente, tra le molteplici fonti da cui le famiglie italiane attinsero in origine le loro denominazioni, furono anche — come tutti sanno — le fonti toponomastiche (nomi di città, località, ecc.) quelle patronimiche (l'infinita serie dei nomi col di o col de ecc.) le fonti coloristiche (i Neri ecc.); cosicchè portatrici di tali nomi sono ora un numero stragrande di famiglie italiane. Ora si domanda: è giusto apportare un simile turbamento e disordine, così sentimentale come pratico, a tante famiglie arianissime e italianissime; che tengono giustamente al loro nome onorato, lasciandone invece tranquillo e indisturbato il godimento proprio agli intrusi che, se mai, lo hanno loro usurpato? Non sarebbe più giusto obbligare invece proprio questi ultimi o decisamente a mutarlo (cosa che essi fanno con proverbiale facilità) in un nome tipicamente ebreo, ovvero ad aggiungervi un distintivo che non lasci alcun dubbio sul loro essere? E' questo il metodo che è stato seguito in Germania, dove, mentre sarebbe stato grave e impossibile far cambiar nome, per esempio alle centomila famiglie tedeschissime Müller, solo perchè questo nome è stato usurpato da molte famiglie ebraiche, si sono senz'altro obbligati indistintamente tutti gli ebrei, ad aggiungere alle loro denominazioni personali un «Israel» se maschio, e una «Sara» se femmina.

In Italia potrebbe essere seguito altro metodo più direttamente riguardante il cognome, fino a quello di farlo loro addirittura mutare; non però certo quello di autorizzare a mutarlo proprio le famiglie italiane che hanno tante ragioni per tenerci, e che non vi rinuncerebbero senza uno strappo alle loro carni stesse.

Vi è poi, fra l'altro, un'altra considerazione, toltà questa dal provvedimento stesso da cui abbiamo preso le mosse, la quale renderebbe ancor più doloroso, oltrechè inutile e dannoso, il mutamento del nome alle famiglie italiane. Ed è che il provvedimento autorizza a mutarlo i meticci di padre ebreo,

scegliendo il nome della madre. Chi salverebbe dunque un purissimo ariano, che cambi oggi improvvisamente nome, dal sospetto di essere appunto un meticcio? Il provvedimento, così, rischierebbe di esporre le famiglie puramente italiane, che è sua intenzione di tutelare davanti alla reputazione pubblica, proprio al pericolo da cui le vuole proteggere.

Sonnino

A proposito dello scritto di Forteguerra sulla finanza, che pubblicammo col fascicolo N. 17, **Enotrio Franchi** ci ha scritto da Perugia, dicendo che Sonnino fosse uomo integro e superiore alle sette, e che volle l'«intervento»; ma su questo punto dobbiamo dire che egli ed un altro ministro furono autori di quel patto d'intervento, del quale abbiamo abbastanza parlato, e sul quale non occorre ritornare.

Franchi aggiunge che escludendo il Papa dalle trattative di pace, Sonnino abbia onorato la Chiesa, considerandola una potenza soltanto spirituale; ma noi crediamo che si possa servire la Chiesa, soltanto col sentimento cattolico, e questo sentimento non era certo di Sonnino. Anche Lutero voleva onorare la Chiesa, e ognuno può dire se l'abbia onorata.

In fine, questo nostro lettore aggiunge che Sonnino volle impedire che la Santa Sede avesse fatto oggetto di discussione internazionale i suoi rapporti col regno d'Italia; ma allora dica la verità, e non parli di onorare la Chiesa.

E allora si tratta di vedere se la preoccupazione di Sonnino era nata dalla condotta del Pontefice, ed era legittima; oppure se era invece conseguenza degli affetti dello stesso Sonnino.

Niente Max

Egidio Favi ha mandato da Fiuggi la seguente lettera al nostro Direttore:

Leggo nella **Difesa della Razza** un articolo a firma Giuseppe Ponteguerra, il quale, parlando di giornali controllati da Max Bondi nel 1920, è incorso — certo involontariamente — in un errore che Vi pregherei cortesemente rettificare.

Senza voler parlare del «Nuovo Giornale», che non apparteneva allora alla mia gestione, devo nettamente smentire che il sig. Max Bondi abbia mai avuto rapporti con «La Nazione». Questo giornale, almeno negli ultimi venticinque anni che mi appartiene, ha costantemente beneficiato soltanto del «controllo» dei propri lettori. Spero che anche a Voi che precisamente verso il 1920 foste fra i redattori più valorosi e geniali della «Nazione», sia rimasta questa impressione.

Vi ringrazio affettuosamente.

Smentita

Gianfranco Contini ha scritto da Domo-dossola:

Vedo solo oggi, per amichevole segnalazione, l'articolo a firma Roberto Brighenti, uscito nel fascicolo 17, del 5 luglio scorso, della **Difesa della Razza**, nel quale, a pp. 14-5, io vengo dichiarato ebreo. Tale affermazione è assolutamente contraria a verità, poichè nè io sono ebreo nè ho parenti o ascendenti per quanto remoti che mi risultino ebrei.

LA POLIZZA DEL RURALE

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, inquadrando in modo sempre più perfetto la sua attività nell'ordinamento corporativo dello Stato, ha creato in questi ultimi anni diverse nuove forme assicurative ed ha perfezionato molte di quelle già in uso, nel preciso intento non soltanto di rendere agevole per tutti indistintamente il compiere un atto di previdenza, ma di istituire, caso per caso, speciali clausole contrattuali rivolte a tutelare le singole categorie di cittadini nei peculiari rischi cui esse vanno soggette. Così L'Istituto ha creato la

POLIZZA DEL RURALE

che oltre ai grandi benefici, comuni a tutte le forme di assicurazione sulla vita, contiene anche condizioni eccezionalissime, ad esclusivo favore degli agricoltori. Nel richiamare l'attenzione di tutti i

LAVORATORI AGRICOLI

sul valore delle clausole su esposte, li invitiamo a richiedere la "Polizza del Rurale" che è un vero contratto di garanzia del loro lavoro, della loro vecchiaia, e del benessere delle proprie famiglie.

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZ. DELLE ASSICURAZIONI È SEMPRE PRONTA A DARE, A CHIUNQUE NE FACCIAMO RICHIESTA, CHIARIMENTI E CONSIGLI



PIETANZE A BASE DI PESCE

Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con salse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALIMENTANO CONTINUAMENTE GLI SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE CHIEDERE GRATUITAMENTE IL COMPLETO RICETTARIO AL:
**CENTRO NAZIONALE
PROPAGANDA
PESCHERECCIA**
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' UN ALIMENTO SANO

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO XVII E. F.

ANNO XVIII E. F.

INDICI

PER AUTORI E PER MATERIE
DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI IN UN ANNO

Gli indici per autori e per materie, a conclusione del secondo anno di vita de "La Difesa della Razza", affermano il largo contributo che la Rivista, fondata per volere del Duce con l'intento di illustrare la politica razziale, ha dato all'opera del Regime nei diversi settori del suo programma. Scienza, documentazione, polemica, questionario, ritrovano in questi elenchi gli argomenti più adatti alla volgarizzazione dei principi fondamentali del razzismo italiano e gli elementi utili alla conoscenza delle altre razze.

INDICE PER AUTORI

(PER ORDINE ALFABETICO)

- ABEL W. - Meticci della Renania. A. III, n. 10.
- ACHRAFIAN JUSIK - Gli Armeni. A. III, n. 6.
- AICHEL O. - Le pieghe delle palpebre nelle razze umane. A. III, n. 10.
- ALMIRANTE GIORGIO - Viaggio razziale per l'Italia: Littoria e l'Agro Pontino. A. III, n. 12.
- Viaggio razziale per l'Italia: Arsia. A. III, n. 13.
- Viaggio razziale per l'Italia: Carbonia. A. III, n. 14.
- ANGELI UMBERTO - La razza finnica. A. III, n. 5.
- ANONIMO - Riti ebraici. A. II, n. 24.
- BACCIGALUPI MARIO - I delitti contro il prestigio della razza. A. III, n. 4.
- BAGLIONI SILVESTRO - Arte e razza. A. III, n. 3.
- Scienza e razza. A. III, n. 2.
- Continuità della razza. A. III, n. 4.
- BALLANTI LORENZO - Voltaire e gli ebrei. A. III, n. 11.
- BARDUZZI CARLO - Ebrei in Polonia. A. II, n. 19.
- I giudei e le quattro internazionali. A. II, n. 20.
- Vicende giudaiche nella Britannia Medioevale. A. II, n. 21.
- Invenzioni di giudei: l'Alta magia. A. II, n. 23.
- La soluzione della questione giudaica: Il Madagascar. A. III, n. 16.
- Il giudaismo nella Balcania. A. III, n. 17.
- Giudei ed Arabi nella Spagna medioevale. A. III, n. 17.
- Rue Cadet. A. III, n. 18.
- BERNUCCI GIORGIO L. - L'elemento rurale della razza italiana. A. II, n. 23.
- BIANCINI BRUNO - Come si foggia la maschera popolare del giudeo. A. II, n. 21.
- Riti e superstizioni degli ebrei. A. III, n. 2.
- BOBICH GJIKI - Ai margini del deserto siriano - Il Gebel e i Drusi. A. III, n. 15.
- BOLLETTI MARCELLO - Lo sport femminile e la salute della razza. A. III, n. 7.
- BOLOGNESI CESARE - La borghesia nelle frasi di Alfredo Oriani. A. III, n. 2.
- BOLTHO HOHENBACH A. - Negri americani ed africani in Liberia. A. III, n. 17.
- BORRETTI MARIO - Un santo antisemita: Nilo da Rossano. A. II, n. 22.
- BOSNYAK SULTANO - Ammaestramenti del razzismo italiano agli ungheresi. A. III, n. 1.
- CALOSSO CLAUDIO - I falascia, ebrei di Etiopia. A. II, n. 22.
- L'unità mediterranea. A. II, n. 24.
- CASTALDI LUIGI - Eredità delle attitudini psichiche. A. III, n. 3.
- CAVALLERO ENZO - La voce della razza in Giovanni Verga. A. III, n. 12.
- CIOLI M. - Santi della razza italiana: San Bernardino da Feltre. A. II, n. 23.
- CIPRIANI LIDIO - Strani usi di una forte razza dell'Impero: I Giangeri. A. II, n. 20.
- Razze e metodi di conquista. A. III, n. 3.
- CLAUS LUDOVICO FERDINANDO - L'anima della razza. A. III, n. 1.
- Non si può parlare ragionevolmente della razza. A. III, n. 15.
- COCCHIARA GIUSEPPE - Tradizioni natalizie della nostra razza. A. III, n. 4.
- CREMOLINI C. A. - Gli ebrei contro la Spagna. A. II, n. 19.
- Gli ebrei e la guerra angloboera. A. III, n. 5.
- CUCCO ALFREDO - Fecondità dei popoli antichi. A. III, n. 11.
- DANESI GINO - Il lavoro e la razza. A. III, n. 16.
- DAVENPORT e STEGGERDA - Mulatti di Giamaica. A. III, n. 10.
- DE AGAZIO VINCENZO - Attrazione matrimoniale e purezza della razza. A. II, n. 20.
- DE ALDISIO EUGENIO - Gli Ainù. A. II, n. 20.
- La razza giapponese. A. III, n. 7.
- DE BAGNI MARIO - Trasteverini contro ebrei e francesi. A. II, n. 21.
- DE COCCI DANILO - La terra e la razza in Germania. A. II, n. 23.
- DE GIGLIO A. M. - Il giudaismo e l'impero romano. A. II, n. 23.
- Il giudaismo fomentatore del protestantesimo. A. III, n. 17.

DELL'ISOLA G. - Il giudaismo in cattedra.
A. II, n. 19.

Il semitismo e gli studi classici. A. II,
n. 20.

La filosofia e la razza. A. II, n. 21.

Inquinamento levantino della filosofia
classica. A. II, n. 22.

Parallelo tra Zenone e Spinoza. A. II,
n. 23.

Il volto giudaico dell'umanesimo moder-
no. A. II, n. 24.

Storia italiana dal punto di vista ita-
liano. A. III, n. 4.

Influssi ebraici sulla storiografia roma-
na. A. III, n. 6.

Ritornare all'umanesimo. A. III, n. 9.

Funzione dell'Italia nel Medioevo. A. III,
n. 11.

Le due rinascenze. A. III, n. 12.

Storia italiana per gli italiani. A. III,
n. 14.

La rinascenza degli ebrei. A. III, n. 13.

Guerra popolare. A. III, n. 16.

DE VRIES DE HECKELINGEN H. - L'eterna
questione ebraica e la sua soluzione.
A. III, n. 1.

DE ZUANI ETTORE - Ebrei in Argentina.
A. III, n. 5.

EVOLA J. - La razza e la guerra. A. II,
n. 24.

Due eroismi. A. III, n. 2.

La razza e la guerra. A. III, n. 4.

La dottrina romana della vittoria. A. III,
n. 6.

Supremi valori della razza ariana. A. III,
n. 7.

Le razze e il mito delle origini di Roma.
A. III, n. 12.

La mistica della razza in Roma antica.
A. III, n. 14.

La gloria della gente ariana. A. III, n. 15.

FISCHER EUGENIO - La realtà della razza.
A. III, n. 1.

I bastardi di Rehoboth. A. III, n. 10.

I meticci della Polinesia. A. III, n. 10.

FREKS RODOLFO - Della letteratura tede-
sca sulla razza. A. III, n. 1.

G. L. - La propaganda razziale del Reich.
A. III, n. 16.

Gli studi di patologia ereditaria in Ger-
mania. A. III, n. 17.

Gli studi sull'eredità in Germania: il
metodo dei gemelli. A. III, n. 18.

GASTEINER ELIO - Psicologia razziale.
A. III, n. 5.

L'ordinamento della natura umana. A. III,
n. 11.

GENCARELLI C. - L'Albania e il suo po-
polo. A. II, n. 20.

GHIDINI GIAN MARIA - Il cancro è ere-
ditario? A. III, n. 18.

GIUSTI PAOLO EMILIO - I primi razzisti.
A. III, n. 11.

Processo formativo della razza. A. III,
n. 13.

Razze e religioni. A. III, n. 15.

GURRIERI AGOSTINO - Ariani e semiti nel
Mediterraneo. A. III, n. 6.

Politica razziale di Ferdinando d'Arago-
na. A. III, n. 17.

GURRIERI OTTORINO - L'architettura e il
popolo ebraico. A. III, n. 6.

Il primato della razza italiana nelle con-
quiste dell'ingegno. A. III, n. 17.

HAUSCHILD R. - Gli incroci negro-cinesi.
A. III, n. 10.

IMBASCIAITI BRUNO - Razza e malattie
infettive. A. II, n. 21.

Razza e malaria. A. III, n. 2.

KOUMARIS GIOVANNI G. - La politica
della razza in Italia e nel mondo. A. III,
n. 1.

LANDRA GUIDO - Varianti razziali del po-
polo jugoslavo. A. II, n. 19.

Studi americani di problemi razziali.
A. II, n. 20.

Razza e nazionalità in Romania. A. II,
n. 21.

Caratteri razziali della razza svedese.
A. II, n. 22.

Studi razziali in continenti extraeuropei.
A. II, n. 23.

La razza dei borghesi. A. II, n. 24.
Introduzione. A. III, n. 1.

Gli studi razziali in Ungheria e in Bul-
garia. A. III, n. 3.

L'uomo fossile. A. III, n. 4.

La dottrina della razza nel centro di pre-
parazione politica dei giovani. A. III, n. 5.

Bibliografia razziale. A. III, n. 6.

Italianità razziale dell'Ampezzano. A. III,
n. 7.

Gli Etiopi sono una razza? A. III, n. 9.

Studi italiani sul meticciato. A. III, n. 10.

Gli studi razziali a Bologna. A. III, n. 11.

Studio razziale delle impronte digitali.
A. III, n. 12.

Studi razziali in Transilvania. A. III, n. 14.

Studi di mescolanza etniche della popo-
lazione. A. III, n. 15.

Il mondo delle razze eroiche. A. III, n. 16.

Due anni di razzismo in Italia. A. III,
n. 17.

L'Antropologia nel quadro della politica
della razza. A. III, n. 18.

LANDRA SILVIO - Razze e occupazioni
professionali. A. II, n. 19.

Razze e professioni nei paesi extra-
europei. A. II, n. 21.

LEERS JOHANN - Come è stata preparata
la guerra. A. III, n. 3.

Origini del popolo ebreo. A. III, n. 9.

LEONORI CECINA A. - Razzismo e arte
africana: l'arte etiopica e le sue possi-
bilità. A. III, n. 18.

LOFFREDO FERDINANDO - Politica della
famiglia e della razza. A. II, n. 24.

Politica della famiglia e della razza.
A. III, n. 2.

Il simbolo più alto. A. III, n. 4.

LOMBARDI ALBERTO - Mosaico di razze
nel commissariato dei Magi. A. III, n. 5.

LUCIDI GIUSEPPE - Terra e razza. A. II,
n. 20.

- LUPI GINO - *Razza e civiltà dei Persiani*. A. II, n. 19.
- Ebrei in Romania. A. II, n. 22.
- Il Ministro degli ebrei. A. III, n. 5.
- MARCHIORI GIOVANNI - *Propaganda eugenica*. A. III, n. 18.
- MARCHITTO NICOLA - *Gli ebrei nell'Africa francese*. A. II, n. 20.
- Ebrei in Libia. A. III, n. 7.
- MASINI CARLO ALBERTO - *Riti ebraici*. A. II, n. 22.
- MATARRESE FORTUNATO - *L. B. Alberti, studioso di problemi razziali*. A. III, n. 9.
- Francia nemica. A. III, n. 13.
- Demografia ed eugenica di Tommaso Campanella. A. III, n. 15.
- MATTEINI NEVIO - *La tradizione dei giochi classici e la salute della razza*. A. III, n. 5.
- MIDULLA CARMELO - *Bonifica umana*. A. III, n. 14.
- MINOVIC NICOLA - *Fascismo creatore*. A. III, n. 1.
- MONTANDON GIORGIO - *L'Ethnie putaine*. A. III, n. 1.
- Trapianti etnici. A. III, n. 11.
- MONTI ALESSANDRO AUGUSTO - *Il problema dei nomi ebraici*. A. II, n. 22.
- MORDREL OLIER - *Le minoranze in Francia*. A. III, n. 9.
- NIEDDU UBALDO - *Motivi razziali del teatro di poesia*. A. III, n. 16.
- NULLO PAOLO - *Il celibato, morte dei popoli*. A. II, n. 24.
- Razza e storia. A. III, n. 4.
- Razza e storia. A. III, n. 6.
- O. G. - *Usurai ed ebrei nella repubblica di San Marino*. A. III, n. 17.
- PENSABENE GIUSEPPE - *Spontaneità e livellamento nella storia dell'Italia*. A. II, n. 17.
- PETRI ALDO - *Tra la forza e l'alcova*. A. II, n. 24.
- Un nemico dell'usura ebraica: il beato Cherubino da Spoleto. A. III, n. 17.
- PETRUCCI ANTONIO - *Il fallimento della colonizzazione inglese in Africa*. A. II, n. 20.
- Il negro e la crisi della civiltà. A. II, n. 21.
- Il sentimento eroico della vita. A. II, n. 23.
- PETRUCCI ALFONSO - *Il demone della sessualità*. A. II, n. 24.
- PORFIRI FERNANDO - *S. Tommaso e gli ebrei*. A. III, n. 14.
- PORRINO ENNIO - *La musica nella tradizione della nostra razza*. A. III, n. 3.
- RAFTOPULOS - *L'Eterna Ellade*. A. II, n. 19.
- RANIERI ROBERTO - *Il problema razziale brasiliano*. A. III, n. 7.
- REDANO UGO - *Dottrina italiana della razza*. A. III, n. 2.
- S. L. - *Ideologie sovversive fra gli indigeni del Sud Africa*. A. II, n. 23.
- La razza in Russia. A. III, n. 5.
- Razze nei Balcani. A. III, n. 7.
- Germania e Inghilterra. A. III, n. 9.
- SALVOTTI TROILO - *Fatti e misfatti di un giudeo*. A. III, n. 21.
- Capi Sionisti. A. II, n. 23.
- Il giudaismo nei francobolli. A. III, n. 7.
- I giudei in Cina. A. III, n. 11.
- I giudei in Cina. A. III, n. 13.
- L'antiebraismo in Italia attraverso i secoli. A. III, n. 18.
- SANTARELLI ENZO - *Purezza italiana della gente picena*. A. II, n. 21.
- SAVELLI GIOVANNI - *Scrittori giudei: Arnoldo Zweig*. A. II, n. 21.
- Jacob Wasserman. A. III, n. 21.
- Corsica italiana - *Sintesi razziale*. A. III, n. 15.
- SCARDAONI FRANCESCO - *I disgregatori*. A. II, n. 21.
- SCHAEUBLE F. - *Il meticcio nell'America del Sud*. A. III, n. 10.
- SKERLI BOZO - *Rapporti di razza fra Jugoslavia e Italia*. A. III, n. 1.
- SERTORI SALIS RENZO - *Difesa legislativa della razza*. A. III, n. 11.
- SERVOLINI LUIGI - *Il martirio di San Simonino*. A. III, n. 9.
- SILVESTRI GIULIO - *Continuità razziale nelle famiglie romane*. A. III, n. 3.
- SOTTOCHIESA GINO - *Leonardo pittore razzista*. A. III, n. 6.
- TAO Y. K. - *Incroci fra cinesi ed europei*. A. III, n. 10.
- TEODORI CARLO - *La casa e la razza*. A. III, n. 5.
- TYSZKIEWICZ LADISLAW - *Le cause del razzismo italiano*. A. III, n. 1.
- TOSTI ARMANDO - *Formazione neogiudaica della borghesia*. A. II, n. 20.
- L'irreligione del giudaismo borghese. A. II, n. 22.
- TRIZZINO ANTONIO - *Prospettive demografiche*. A. III, n. 21.
- Dalla terra alla razza. A. II, n. 24.
- Riflessi razziali della colonizzazione della Libia. A. III, n. 2.
- Storia di un giudeo marocchino. A. III, n. 6.
- TURLI PASQUALE - *L'eredità nell'emofilia*. A. III, n. 18.
- VERCELLESI Edmondo - *Razza e sport*. A. II, n. 19.
- VILLI NIX - *Il razionalismo cartesiano contro la cultura antica*. A. II, n. 20.
- Fichte e lo spirito della rivoluzione francese. A. II, n. 23.
- Eredità e destino. A. III, n. 13.
- ZAVATTARI EDOARDO - *Ambiente naturale e caratteri razziali*. A. III, n. 9.

INDICE PER MATERIE

RAZZISMO FASCISTA

CIVILTÀ E ASPETTI POLITICO - SOCIALI DEL RAZZISMO

BAGLIONI SILVESTRO - Anno III, n. 2;
no III, n. 4.

BERNUCCI GIORGIO L. - Anno II, n. 23.

BOLLETTI MARCELLO - Anno III, n. 7.

CAVALLARO E. - Anno III, n. 12.

COCCHIARA G. - Anno III, n. 4.

DELL'ISOLA G. - Anno III, n. 4; Anno III,
n. 14; Anno III, n. 16; Anno III, n. 19;
Anno III, n. 20.

EVOLA J. - Anno II, n. 24; Anno III, n. 4.

LANDRA GUIDO - Anno III, n. 5.

LOFFREDO FERDINANDO - Anno II, n. 24;
Anno III, n. 2; Anno III, n. 4.

LUCIDI G. - Anno II, n. 20.

NIEDDU UBALDO - Anno III, n. 16.

PETRUCCI ANTONIO - Anno II, n. 23.

PORRINO E. - Anno III, n. 3.

SOTTOCHIESA GINO - Anno III, n. 6.

TEODORI CARLO - Anno III, n. 5.

VERCELLESI EDMONDO - Anno II, n. 19.

LEGISLAZIONE RAZZIALE

DANESI GINO - Anno III, n. 16.

SERTORI SALIS RENZO - Anno III, n. 11.

DIFESA DELLA RAZZA NELL'IMPERO

CALOSSO CLAUDIO - Anno II, n. 22; Anno
III, n. 20.

CIPRIANI LIDIO - Anno II, n. 20.

MARCHITTO NICOLA - Anno III, n. 7.

TRIZZINO A. - Anno III, n. 2.

GIUDAISMO

ANTICHITÀ

BARDUZZI CARLO - Anno II, n. 23.

BIANCINI BRUNO - Anno III, n. 2.

DE GIGLIO A. M. - Anno II, n. 23.

DELL'ISOLA G. - Anno II, n. 20; An-
no III, n. 6.

GURRIERI OTTORINO - Anno III, n. 6.

GURRIERI AGOSTINO - Anno III, n. 6.

LEERS JOHANN V. - Anno III, n. 9.

MASINI CARLO ALBERTO - Anno II, n. 22.

SCARDAONI FRANCESCO - Anno II, n. 21.

SERVOLINI LUIGI - Anno III, n. 9.

MEDIO - EVO E RINASCIMENTO

BARDUZZI C. - Anno III, n. 16.

DE GIGLIO A. M. - Anno III, n. 17.

GURRIERI AGOSTINO - Anno III, n. 17.

GURRIERI OTTORINO - Anno III, n. 17.

EPOCA MODERNA E CONTEMPORANEA

BALLANTI LORENZO - Anno III, n. 11.

BARDUZZI CARLO - Anno II, n. 20; Anno
III, n. 16; Anno III, n. 18; Anno III, n. 19.

BIANCINI BRUNO - Anno II, n. 21.

CAVALLARO ENZO - Anno III, n. 20.

CREMONISI G. A. - Anno III, n. 5.

DELL'ISOLA G. - Anno II, n. 19; Anno
II, n. 24.

DE VRIES H. DE HEKELINGEN - Anno
III, n. 1.

FERRINI FERRUCCIO - Anno III, n. 8.

LA SORSA SAVERIO - Anno III, n. 20.

LEERS JOHANN V. - Anno III, n. 3.

LUPI GINO - Anno III, n. 5.

MONTI ALESSANDRO AUGUSTO - Anno
II, n. 22.

SALVOTTI T. - Anno II, n. 23; Anno III,
n. 7.

SAVELLI GIOVANNI - Anno II, n. 20; An-
no II, n. 21.

SOTTOCHIESA GINO - Anno III, n. 19.

TOSTI ARMANDO - Anno II, n. 20; An-
no II, n. 22.

TRIZZINO A. - Anno III, n. 6.

S C I E N Z A

STUDIOSI E TEORICI DEL RAZZISMO

FREERKS RODOLFO - Anno III, n. 1.
GIUSTI EMILIO PAOLO - Anno III, n. 11.
LANDRA GUIDO - Anno II, n. 20; Anno II, n. 23; Anno III, n. 3; Anno 3, n. 5; Anno III, n. 6; Anno III, n. 8; Anno III, n. 10; Anno III, n. 14; Anno III, n. 16; Anno III, n. 17; Anno III, n. 18; Anno III, n. 19; Anno III, n. 20.
MATARRESE FORTUNATO - Anno III, n. 9.

ANTROPOLOGIA BIOLOGIA, PALEONTOLOGIA, ECC.

AICHEL O. - Anno III, n. 10.
BACCIGALUPPI MARIO - Anno III, n. 4.
BAGLIONI SILVESTRO - Anno III, n. 4.
BOLLETTI MARCELLO - Anno III, n. 7.
BOLOGNESI CESARE - Anno III, n. 3.
BOSNYAK GAETANO - Anno III, n. 1.
CALOSSO CLAUDIO - Anno II, n. 24.
CASTALDI LUIGI - Anno III, n. 3.
CIOLI M. - Anno II, n. 23.
CIPRIANI LIDIO - Anno III, n. 3.
CLAUSS LODOVICO FERDINANDO - Anno III, n. 1; Anno III, n. 15.
DANESI GINO - Anno III, n. 16.
DE AGAZIO VINCENZO - Anno II, n. 20.
DE COCCI DANILO - Anno II, n. 23.
DELL'ISOLA G. - Anno III, n. 12; Anno III, n. 13.

EVOLA J. - Anno III, n. 4; Anno III, n. 6.
FISCHER EUGENIO - Anno III, n. 1.
GASTEINER ELIO - Anno III, n. 5; Anno III, n. 11.
GURRIERI AGOSTINO - Anno III, n. 6.
GURRIERI OTTORINO - Anno III, n. 17.
IMBASCIATI BRUNO - Anno II, n. 21; Anno III, n. 2.
KOUMARIS GIOVANNI G. - Anno III, n. 1.
LANDRA GUIDO - Anno II, n. 24; Anno III, n. 4; Anno III, n. 16; Anno III, n. 19; Anno III, n. 20.
LANDRA SILVIO - Anno II, n. 19; Anno II, n. 23;
LEERS JOHANN V. - Anno III, n. 3.
MATTEINI NEVIO - Anno III, n. 5.
MIDULLA CARMELO - Anno III, n. 14.
MINOVICH NICOLA - Anno III, n. 1.
MONTANDON GIORGIO - Anno III, n. 1;
NIX WILLI - Anno II, n. 20; Anno II, n. 23; Anno III, n. 11.
NULO PAOLO - Anno II, n. 24; Anno III, n. 4; Anno III, n. 6.
PETRI ALDO - Anno III, n. 17.
PETRUCCI ALFONSO - Anno II, n. 24.
PORRINO ENNIO - Anno III, n. 3.
REDANO UGO - Anno III, n. 1.
SKERLI BOZO - Anno III, n. 1.
SOTTOCHIESA GINO - Anno III, n. 6.
TOSTI ARMANDO - Anno III, n. 19.
TYSKIEWICZ LADISLAW - Anno III, n. 1; Anno III, n. 9.
TRIZZINO A. - Anno II, n. 21; Anno II, n. 24.
ZAVATTARI EDOARDO - Anno III, n. 8;

GEOGRAFIA RAZZIALE

ALMIRANTE GIORGIO - Anno III, n. 12; Anno III, n. 13; Anno III, n. 14.
ABEL V. - Anno III, n. 6.
ACHRAFIAN IUSIK - Anno III, n. 6.
ANGELI UMBERTO - Anno III, n. 5.
BARDUZZI CARLO - Anno II, n. 19.
BOBICH GIJKA - Anno III, n. 15.
BOLTHO HOHEMBACH - Anno III, n. 18.
CAVALLARO V. - Anno III, n. 20.
DAVENPORT E. STEGGERDA - Anno III, n. 10.
DE ALDISIO EUGENIO - Anno II, n. 19; Anno III, n. 7.
FISCHER E. - Anno III, n. 10.
HAUSCHILD R. - Anno III, n. 10.
LANDRA GUIDO - Anno II, n. 19; Anno II, n. 22; Anno III, n. 7; Anno III, n. 9.
LANDRA SILVIO - Anno II, n. 19; Anno III, n. 7.
LOMBARDI ALBERTO - Anno III, n. 5; Anno III, n. 8.
LUPU GINO - Anno II, n. 19; Anno II, n. 22.
MILOTAY ISTVAN - Anno III, n. 20.
PETRUCCI ANTONIO - Anno II, n. 19.
RANIERI BERTO - Anno III, n. 7.
ROCCHI LORENZO - Anno III, n. 8.
SAVELLI GIOVANNI - Anno III, n. 15.
SCHAEUBLE F. - Anno III, n. 10.
TAO I. K. - Anno III, n. 10.
VISIBA F. P. - Anno III, n. 19.

QUESTIONARIO

ARTE - Anno II, n. 19; Anno II, n. 20; Anno II, n. 21; Anno II, n. 23; Anno II, n. 24; Anno III, n. 10; Anno III, n. 18.
BORGHESIA - Anno II, n. 19; Anno II, n. 21; Anno II, n. 22; Anno II, n. 23; Anno III, n. 9; Anno III, n. 11; Anno III, n. 15.
CIVILTA' - Anno II, n. 22; Anno II, n. 24; Anno III, n. 5; Anno III, n. 6; Anno III, n. 7; Anno III, n. 8; Anno III, n. 9; Anno III, n. 15; Anno III, n. 19.
EBRAISMO - Anno II, n. 19; Anno II, n. 20; Anno II, n. 21; Anno II, n. 22; Anno III, n. 2; Anno III, n. 13.

FILOSOFIA - Anno II, n. 19; Anno II, n. 20; Anno II, n. 21; Anno III, n. 4; Anno III, n. 9.
LINGUAGGIO - Anno III, n. 20; Anno II, n. 22; Anno II, n. 24; Anno III, n. 4; Anno III, n. 8.
POESIA - Anno II, n. 21; Anno III, n. 2; Anno III, n. 14.
RAZZA - Anno II, n. 20; Anno II, n. 23; Anno III, n. 3; Anno III, n. 5; Anno III, n. 6; Anno III, n. 7; Anno III, n. 11; Anno III, n. 13; Anno III, n. 18.
RELIGIONE - Anno II, n. 6; Anno III, n. 7; Anno III, n. 15.
RISORGIMENTO - Anno III, n. 12.

PENSIERI DI LEOPARDI

ARTE E ARTIFIZIO - Anno III, n. 2; Anno III, n. 6; Anno III, n. 7; Anno III, n. 8; Anno III, n. 9; Anno II, n. 20; Anno III, n. 5.
CARATTERI DEL LINGUAGGIO - Anno II, n. 23; Anno III, n. 10; Anno III, n. 11; Anno III, n. 12.
COSTUMI E DIFETTI DELLE NAZIONI - Anno II, n. 19; Anno II, n. 21; Anno II, n. 22; Anno III, n. 15; Anno III, n. 16.
POESIA - Anno II, n. 24; Anno III, n. 3; Anno III, n. 4.
RELIGIONE - Anno III, n. 18.
NATURA - Anno III, n. 14; Anno III, n. 17; Anno III, n. 19.